

La scelta di vivere sole suscita ancora soggezione e curiosità? Ce ne parla Lella Ravasi, psicoanalista

Per quali talenti, ora che è scomparsa, continueremo a ricordare Camilla Cederna? Perché era la gran signora del nostro giornalismo, capace di trascorrere dal tocco lievisimamente ironico con cui passava in rassegna i salotti milanesi, a quello - elegantemente omicida - con cui fece dimettere un Presidente della Repubblica... Non c'è giornale che nei giorni scorsi, all'indomani della sua morte, non abbia però sottolineato un'altra particolarità: Camilla Cederna per 86 anni è vissuta da singola - né marito né figli - però non era una figura malinconicamente desolata, anzi, il contrario. In quel «però» si legge l'omaggio a un'individualità anticonformista. E, insieme, il giudizio sociale. Una donna sola, nel senso di priva di affetti coniugali e filiali, se non è Camilla Cederna suscita ancora di necessità, sentimenti fastidiosi: a scelta soggezione, curiosità, imbarazzo? Socialmente, la scorticata è già stata trovata: basta chiamarla «single». O - basta che eserciti un lavoro non proprio da faccina - «donna in carriera». Ma le etichette hanno risolto un pregiudizio che, nonostante il femminismo, quel «però» certifica ancora vivo e vegeto? Ne parliamo con Lella Ravasi Bellocchio, analista junghiana, autrice di saggi sulla psiche femminile.

Quanto può essere brutta, per una donna, la solitudine?

«Molto. L'anno scorso mi ha fatto visita un'anziana signora, di questa borghesia milanese di un certo tipo, spiegandomi che voleva fare un libro di piccoli racconti intitolato «La signora è sola». Diceva: «La solitudine, andando in giro, si misura dall'impossibilità di fare certe cose: per esempio andare al ristorante. Si patisce la stigmatizzazione sociale, se sei sola, vuol dire che non hai nessuno che si occupi di te». Anna Del Bo Boffino, invece, ricordava una sua zia che diceva «Mi son de nissun», non sono di nessuno... O magari «non sono più di nessuno». Una persona che vive sola, finché ha una famiglia d'appartenenza ha un po' di riferimento, poi c'è il rischio, invece, che soffra una solitudine disperata».

È un sentimento autentico o nasce dal sentirsi addosso il peso di un giudizio sociale?

«Il giudizio sociale non è così estraneo all'immagine che ognuno di noi ha di sé. Il dolore espresso in quella frase, «non sono di nessuno», è proprio, però, solo di un certo momento della vita. Prima, la famiglia si desidera: «spellerla: a vent'anni vuoi farti la tua vita da sola, vorresti buttare fuori di casa padre e madre, il desiderio di autonomia per forza di cose abbatte gli altri, devi giocare la tua solitudine, l'essere sola come essere a cavallo, forte del tuo istinto... E questo, è considerato legittimo». Da anziana, devi proteggere dall'aggressività degli altri una solitudine conquistata. Tra i trenta, trentacinque anni e la vecchiaia, invece, devi difenderti da quest'im-



Alain Volut

Donne di un dolore che nessuno può far crescere

magine negativa. Un po' a questo, pure, serviva negli anni passati il mettersi insieme tra donne, l'autocoscienza, la cura della reciprocità, l'aiuto vicendevole. Ma anche lì, dopo un po', si sentiva la mancanza dell'«altro», cioè l'uomo».

Solitudine allora è una parola nera?

«No. Ne va conquistato il significato. Nella fase del consolidamento dell'identità viene, socialmente, stigmatizzata come una mancanza, e il problema è quanto si interiorizza questo giudizio. Quanto, sentendo di non «appartenere» a qualcuno, da ciò si ricava un'immagine negativa di se stessi. E quanto, invece, della propria identità si cerchi il valore più profondo. Non quello sociale, inseguito in giovinezza. Né quello che si cerca nella domanda «chi sono io, per te?». Ma quello che va cercato nella domanda «chi sono io, per me?». Ecco il guado attraverso il quale bisogna passare, per vivere davvero bene la solitudine. E se hai marito e figli, è lo stesso».

Insomma, com'è solito dire,

siamo tutti soli?

«Sì, ma veramente. C'è una fase della vita in cui lo esigi, sei giovane, devi espanderti e far fuori gli altri. Poi, se hai una tua famiglia, sei preoccupata di consolidare i rapporti e, se hai bisogno di solitudine, lo reprimi perché il rapporto con i figli, per esempio, te lo impedisce. Ancora dopo, le relazioni cambiano, maturano, anche se il marito o la moglie c'è ancora, ognuno comincia a confrontarsi con la propria storia, la propria vecchiaia, la propria ipotesi di morte. A questo punto devi chiederti «chi sono io, per me?» e affrontare la singolarità della tua esistenza. E solo se punti sulla tua solitudine, su un'individualità che, per usare termini junghiani, punta all'«individualizzazione», ce la fai».

E questo vale per chiunque, non importa il sesso. Ma, come mostra di nuovo il libro «Donne sole» di Maura Palazzi, per le donne essere figlie o sorelle o madri o mogli fino all'altro era, anche in senso giuridico, l'unica possibilità di esistere. Da un lato, la

donna sola si vedeva riconosciuti più di oggi certi compiti affettivi: fare la zia, per esempio. Dall'altro, se necessario, era pronta per lei una nicchia fuori del mondo: il convento. Noi donne, con questa storia, siamo più o meno capaci degli uomini, di stare sole?

«Io penso più capaci. Donne di una certa età, capaci di star da sole, ce ne sono assolutamente più degli uomini. Uomini troppo identificati in una sola dimensione, per esempio quella lavorativa, che si dedicano meno alle relazioni, dedicano anche meno spazio a se stessi».

Però la cosiddetta «single» si sente spesso bollata come «donna in carriera», ergo preda di un'ambizione, non oblativa, egoistica. Oppure percepita come strana. O incapace.

«Incapace di costruirsi una relazione»: è un marchio. Mentre un uomo solo - a parte che ce ne sono pochi, se non vivono con una compagna restano figli e vivono con la madre - mettiamo un quarantenne, conserva un'au-

ra di possibilità. Ma questo ha a che fare con una percezione diversa del tempo, nei due sessi: gli uomini vivono il processo di crescita in un tempo più dilatato, le donne si giocano tutto in un tempo più ristretto».

Sulle differenti connotazioni della solitudine pesa il tempo biologico: il fatto che le donne possano far figli non oltre i cinquant'anni e gli uomini, invece, anche fino a novanta o cento?

«Sì. Ma c'è un risvolto positivo, per le donne: non possiamo rimandare all'infinito quella domanda «chi sono?», la pressione interna a definirci, conoscerci è più pesante, ma ci aiuta a costituire il significato di noi stesse».

La donna che non era sposata e viveva sola, nella prima metà del nostro secolo era ancora percepita come «pericolosa»: la sua sessualità sfuggiva al controllo. Oggi, tra le «single» e il resto del mondo quali rapporti passano: anzitutto, con le altre donne?

«C'è la «single» realizzata professionalmente, che fino a ieri si sentiva una ragazza che poteva sperimentare, ora le sembra di frequentare solo coppie con figli e si sente una «drop-out». Ci sono quelle che si prestano a fare le zie, vere o finte, dei figli delle amiche, e quelle che di fare le zie non ne possono più, vorrebbero sentirsi «uguali». È un bel dire, trovi la tua identità, ma anche a prezzo di cucinarci da sola, di solitudine fisica, di precarietà sul piano sessuale. Una paziente mi diceva: «Faccio paura, sono vista come la mina vagante nel gruppo dei miei amici, mi si attribuisce una maggiore disponibilità sessuale, anche se non la pratico». E, se appena appena ti è capitato nel passato di portare via il marito a qualcuna, vieni vissuta con sospetto. L'altra, la donna sposata, può darsi che invidia la libertà, progetti proprie fantasie: «se fossi sola mi farei tutte le storie che voglio, viaggierei». Oppure che s'identifichi empaticamente «poverina, vorrei che avesse tutte le cose belle che con la famiglia vivo io».

E in un uomo una «single» suscita più facilmente sgomento o

attrazione?

«Sgomento. La donna sposata non ti mette in discussione, è una storia che si può vivere, tanto lei sta da un'altra parte. La donna libera innesca l'angoscia della perdita, dell'essere nelle mani di quella che può farti quello che vuole. Ma c'è anche qualcosa di più profondo: sgomento perché si presenta come autonoma, se è bella, intelligente, ancora di più, non sai da che parte prenderla, non ha bisogno di te, incarna lo spettro di un'autonomia espulsiva... Questo nella fantasia maschile. In realtà le donne ancora purtroppo fantatizzano sul principe azzurro. Sono due immagini che si scontrano: l'uomo fantastica la Circe, la donna l'Ulisse che si ferma».

Al termine «single» alcuni danno una connotazione di stabilità: è una scelta, sei solo e lo sarai. Ma chi vive solo non ha, spesso, un senso più precario della vita, non vive più fortemente il sentimento del «divenire» anziché quello dell'«essere e dell'«avere», «ho» un compagno, «ho» due figli?

«Sì. Ma può essere un «divenire» vissuto come una mancanza, l'aspirazione verso qualcosa che non si ha. Mentre chi ha vissuto la presenza, prima dell'assenza, sa che la solitudine non è solo questo, può essere il contrario della mancanza. Può essere vissuta come un «esserci». L'esperienza del divenire da una certa età in poi ci accomuna tutti. Le persone che stanno da sole lo sono sempre state o perché vedove, separate, divorziate, con convivenze alle spalle? Chi con fatica si è separato, è uscito da storie tremende, si ricorda bene cosa vuol dire stare in coppia e della solitudine apprezza la positività».

La rete degli affetti può essere costruita in modo non classico: si può appartenere a degli amici? «Ci vuole la genialità di costruirselo, quest'appartenenza».

«Single» e «con famiglia». E, dunque, una contrapposizione fittizia?

«Sì. E meno ci si identifica col proprio ruolo, più la si supera».

Maria Serena Palieri

In «Donne sole» Maura Palazzi racconta le tappe dell'emancipazione dal marchio della solitudine

Da «zitelle» a «single»: storia di un tabù infranto

Fino al primo dopoguerra per le italiane era impensabile, anche per motivi economici, non vivere in famiglia o in un'istituzione.

Fino agli anni settanta dell'Ottocento nessuna donna si sarebbe offerta nel sentirsi chiamare «zitella»: la parola, che significava semplicemente «non sposata», si usava soprattutto per definire le ragazze in attesa del matrimonio. In quell'epoca i vocabolari cominciano a registrare, invece, la parola «zitellona» (che ormai per noi evoca una serie di macchiette: viso cavallino, aria mesta, magre scarnificate, insomma la signora Matilde alla quale nel «Giornalino» Giamburrasca rovina in un colpo i quattro grandi amori, gatto, vaso, tappeto e la tovaglia che ricamava per vederla esibita sull'altar maggiore). «Scapolo» invece viene da «scapolare», cioè uscire, scappare, e dai vocabolari della Crusca del Seicento in poi mantiene il significato, decisamente frizzante, di «libero». Questo slittamento semantico del termine «zitella» ce lo ricorda Maura Palazzi, storica, nello studio «Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea» (e annota che è successo, com'è legitti-

mo sospettare, non a caso proprio nel momento in cui zitelle ricche e povere cominciavano a emanciparsi, le prime potevano accedere finalmente al patrimonio familiare o diplomarsi come maestre, le seconde cercarsi un lavoro salariato).

La solitudine femminile è uno di quei temi che, come spesso quelli affrontati dagli studi di genere, costrincono a rovesciare la storia come un guanto: perché se oggi, nota Palazzi, la parola «single» definisce «uno dei possibili modi di affrontare l'esistenza» e, neutra com'è, «sembra alludere a una sostanziale uguaglianza per uomini e donne», insomma, se oggi ci appare normale che una donna viva fisicamente sola tra quattro mura e si mantenga, o viva sola con un figlio, fino al primo dopoguerra le «single» erano guardate male. Erano costrette a confondersi nella moltitudine della famiglia patriarcale e allargata, o a chiudersi con altre in un convento. Oppure, se proprio si ostinavano a farcela da sole, venivano esorcizzate e rimosse dalla Storia. Nel suo impor-

tante e ricco saggio, la storica bolognese insegue appunto, tra il Seicento e oggi, le tracce di questa parte dell'umanità finita nell'oblio: serve, monache, madri illegittime, prostitute, attrici, ma anche nubili tout court, vedove, separate, vedove bianche ed emigranti e carcerati.

Nell'Italia dell'antico regime la donna che non si sposava e non partoriva figli legittimi falliva «l'obiettivo previsto per lei da un sistema sociale», scrive Maura Palazzi: fino all'entrata in vigore del Codice napoleonico e poi, nel 1866, del Codice Pisanelli - quando anche alle eredi di sesso femminile viene attribuita la legittima - l'unica ricchezza che una donna si vedeva passare tra le mani era la dote, prima che venisse consegnata al marito. Poi comincia il processo di lento sgretolamento dell'ordine: prima è la cop-

pia dei coniugi ad acquistare diritti economici rispetto alla dinastia familiare del marito, poi, piano piano, diritti di proprietà, diritti all'eredità, autonomia finanziaria, insomma l'ossigeno, viene concesso agli individui, donne comprese. Con un processo, si sa, non lineare: all'emancipazione femminile avviata durante la Grande Guerra, il fascismo reagisce con la battaglia demografica e la tassa sul celibato.

In quel mondo passato - ogni volta che ci si pensa appare come un incubo per claustrofobe - cos'era, si chiede Palazzi, che rendeva una donna sola: non avere un marito o vivere senza uomini accanto? Nella prima categoria - le «senza marito» - rintraccia appunto le nubili, le suore, le serve domestiche, che non potevano dire di essere «di» qualcuno, però volenti o nolenti vivevano in collettività, nel

clan d'origine o in quello sostitutivo: il convento, la famiglia presso cui stavano a servizio; e le vedove che magari, come in Bretagna nel Settecento, a volontà degli eredi venivano piazzate a vivere in campagna, perché così costavano di meno ed erano mantenute sotto un controllo ferreo. Nella seconda categoria - le «senza un uomo» - rinviene la vita variegata ed eccentrica fauna delle donne che malate o provvidenza aveva privato di una potestà maschile: le attrici che sul carro di Tespi facevano vita nomade, le cortigiane, le vedove più fortunate, come la bolognese «Maria Bartoli, di anni quarantadue, che abita con Caterina Pederzoli, trentenne che le fa da serva» secondo un censimento del 1796, le orfane come tale Maria Sabbatini Fantini di Bargi, alla quale il padre morendo lasciò una stanza tutta per sé e che, poveretta, trascorse il resto della vita cercando di ottenere dal tribunale il diritto di costruirsi una porta indipendente da quella del fratello...
È anche, il libro di Maura Palazzi,

una ricerca sulle strategie femminili: nell'Ottocento le donne in Italia, rivela per esempio, erano la maggioranza dei prestatori di mutui, perché ereditavano raramente terre e case cercavano di far fruttare l'unico bene concesso, i soldi. Mentre dal Seicento estraie la storia - che assomiglia un po' a una fiaba di Perrault, e già narrata in un saggio da Marina D'Amelia - delle sei figlie di un gentiluomo romano che, cadute in disgrazia economica, ottenuta l'elemosina delle doti elargite all'epoca dall'Istituto dell'Annunziata, decisero di metterle insieme per permettere alla maggiore di sposare un gentiluomo ricco. Il quale, di converso, si dovette però impegnare a mantenerle tutte. Un nominalismo (di casa in casa, di famiglia in famiglia) che, osserva Maura Palazzi, è stato consono per secoli alla condizione femminile: donne emigranti, da un'autorità all'altra, da un alloggio all'altro, purché non infrangessero quel tabù. Non stessero «sole».

M.S.P.

ARCHIVI

Solitudine/1 Per Dio e per il re, Giovanna d'Arco

Era sola quando si sentì «chiamata da Dio» a liberare la Francia occupata dagli inglesi, era sola al comando dell'armata che, nel 1429, liberò Orléans e il territorio fino a Reims, consentendo l'incoronazione di Carlo VII. Ed era sola più che mai sul rogo, a Rouen. Deviante e solitaria, continua a brillare nel paradiso dei francesi che l'hanno eletta loro patrona.

Solitudine/2 Per la filibusta, Elisabetta I

Non le dispiaceva essere chiamata la «regina vergine» e apparire come una donna sufficiente a se stessa. La relazione col suo segretario, lord William Cecil, non intacca l'immagine di una donna capace di gestire la propria vita, quella degli altri e per 42 anni - dalla 1558 al 1603 - quella dell'Inghilterra. Sotto il suo regno, fu rafforzata la chiesa anglicana contro i «papisti», fu decapitata Maria Stuarda regina di Scozia, fu sconfitta l'Invincibile armata degli spagnoli. E l'Inghilterra, grazie anche al disinvolto uso dei corsari, affermò la sua supremazia sui mari.

Solitudine/3 Per se stessa, Greta Garbo

Dal 1941, abbandonata Hollywood dopo l'ultimo film «Non tradirmi con me», Greta Garbo si stabilì a Manhattan. Quando qualcuno, incrociandola per strada, incredulo la fissava, la Garbo - scrive Maria Grazia Bevilacqua nel libro «Con Garbo» appena pubblicato dalla Tartaruga - «scuoteva leggermente la testa come a dire «non ti avvicinare, non parlare», sorrideva in maniera complice e si portava l'indice alle labbra: «silenzio». L'idiosincrasia della Divina per la stampa era leggendaria. E questo contribuiva a far proliferare un intrico di chiacchiere. Incapaci di scalfire il culto per una donna il cui viso - scrisse Roland Barthes - era fatto «di neve e di solitudine».

Solitudine/4 Per gli altri, Simone Weil

Della sua vita non lunga (34 anni), Simone Weil trascorse una gran parte fuori dal suo paese, la Francia: prima in Spagna, con i repubblicani nella guerra civile, poi a Londra, dove lavorò per la resistenza. Individuale nel pensiero, solitaria nel culto che, santificandola, l'ha resa inconfondibile. Come sostiene Thomas R. Nevin nel libro a lei dedicato che esce in queste settimane per Bollati Boringhieri.

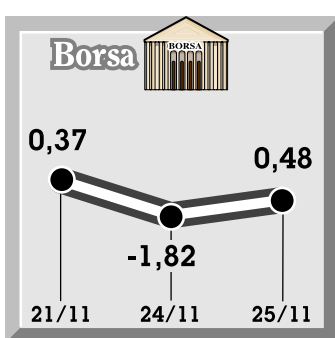
Solitudine/5 Per il mondo, Freya Stark

«Per viaggiare bisogna essere soli. Sennò tutto finisce in parole»: così consigliava Freya Stark, la grande ed eccentrica viaggiatrice figlia di inglesi, nata a Parigi, vissuta ad Asolo, morta all'età di cent'anni nel 1993. Il suo primo tentativo di viaggio risaliva a quando aveva tre anni: «Scappai di casa per diventare mozzo e fui riportata indietro dal postino» raccontò in un'intervista alla Bbc. Poi, dopo i 34 anni, viaggiò davvero. Soprattutto in Arabia e Medio Oriente. La penultima esplorazione era stata a 83 anni, a dorso di mulo, lungo le pendici dell'Himalaya, l'ultima a 87 anni sull'Eufrate, su una zattera di paglia. Quando, eccezionalmente, si fece accompagnare da un uomo, un colonnello inglese, il poveretto uscì stremato e giurando «Mai più».

[M.S.P.]

Acconto Irpef, il rigo giusto è l'«N18» del 740

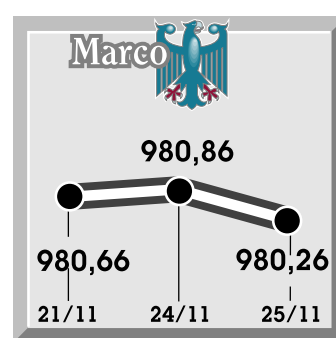
Per uno spiacevole refuso la tabella riassuntiva delle principali scadenze fiscali del mese pubblicata nella edizione di ieri del nostro giornale risultava inesatta. L'acconto Irpef da versare è pari al 98% di quanto indicato al rigo N18 (e non N1) del vecchio 740.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.4270,28
MIBTEL	15.146 0,48
MIB 30	22.601 0,52
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	3,83
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-2,23
TITOLO MIGLIORE	
STEFANEL W	14,92

TITOLO PEGGIORE	
COMMERZBANK	-6,25
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,72
6 MESI	5,84
1 ANNO	5,50
CAMBI	
DOLLARO	1.707,12 6,60
MARCO	980,26 -0,60
YEN	13,471 0,08

STERLINA	2.877,86	-3,50
FRANCO FR.	292,82	-0,12
FRANCO SV.	1.212,44	-0,48
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-1,77	
AZIONARI ESTERI	-1,50	
BILANCIATI ITALIANI	-1,02	
BILANCIATI ESTERI	-1,08	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,19	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,23	



Banca Roma Chiuso il prestito obbligazionario

1.500 miliardi di lire di obbligazioni convertibili in circa 300 milioni di azioni Banca di Roma, parte integrante della privatizzazione dell'istituto, sono stati interamente sottoscritti dal mercato e di conseguenza il collocamento è stato chiuso ieri.

I «pronti contro termine» e i finanziamenti «overnight» scendono per la prima volta al di sotto del Tus

Bot, rendimenti ai minimi storici Ciampi: ora Fazio può ridurre i tassi

Energica «sforbiciata» del Tesoro all'asta dei Bot: assegnati 5.500 miliardi in meno rispetto ai titoli in scadenza. Il totale dei titoli a breve in circolazione ridotto di 75.000 miliardi nel solo 1997. Record del Btp future, arrivati a Londra a 113,55 lire.

MILANO. Il rendimento dei Bot è sceso ai minimi storici, al di sotto del 5% netto nel caso dei semestrali e degli annuali. Il tasso dei pronti contro termine è sceso per la prima volta al di sotto del tasso di sconto (6,25 contro il 6,25 del Tus). Il tasso overnight, dei finanziamenti a brevissimo termine, è finito a sua volta al di sotto del tasso di sconto, mentre i future sul Btp decennale hanno segnato record assoluti a ripetizione. I mercati finanziari, a dispetto della crisi asiatica, scommettono su una imminente riduzione dei tassi di interesse italiani da parte della Banca d'Italia.

Lo stesso ministro degli Esteri Lamberto Dini lo ha auspicato da Pechino, raccomandando immediatamente dopo ai presenti di «lasciare lavorare la banca centrale», imitato dalla capitale dal ministro dell'Industria. «Noi, ha detto Pierluigi Bersani, continueremo a fare la nostra parte, e il governatore farà la sua».

Lo spazio per un ritocco al ribasso del costo del denaro, comunque, c'è, e lo ha confermato a chiare lettere il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi alla Camera dei deputati. Le cause dell'inflazione sono state sradicate, ha detto, esistono margini per ridurre il divario dei tassi a breve tra l'Italia e la Germania.

Ciampi ha anche aggiunto che l'Italia ha ormai «ripreso la strada dello sviluppo: quest'anno dovremmo raggiungere il nostro obiettivo di una crescita intorno all'1 - 1,2%, e forse potremo anche superarlo. Per il '98 potremo arrivare anche al 2,5%».

I mercati hanno accolto queste dichiarazioni con una ventata di

euforia che ha investito tutti i titoli italiani. Alla maxi-asta dei Bot, che vedeva in scadenza titoli per ben 30.500 miliardi, il Tesoro ha dato una nuova energica sforbiciata all'emissione di titoli a breve, offrendo Bot per complessivi 25.000. Il monte Bot in circolazione scende così per la prima volta da oltre 7 anni al di sotto dei 310.000 miliardi, ben 108.750 miliardi in meno rispetto al massimo registrato nel maggio 1995.

Sono ormai 62 le aste di Buoni del Tesoro nei quali i quantitativi offerti sono inferiori o al massimo di pari importo rispetto a quelli in scadenza. Nel solo 1997 il Tesoro ha emesso ben 75.000 miliardi di Bot in meno rispetto a quelli in scadenza. La vita media del debito pubblico si allunga, e questa operazione, aggiunta alla drastica discesa dei tassi di interesse (quasi dimezzati da 2 anni a questa parte, nel caso dei Bot annuali) ha comportato il risparmio di diverse decine di migliaia di miliardi per le casse dello stato, per le quali ha avuto l'effetto di una pesante «manovra» correttiva. Tanto che Ciampi ha potuto annunciare ieri - incrociando le dita - che se non avessero fatti imprevisti nel 1998 per la prima volta da moltissimi anni a questa parte non ci sarà bisogno della tradizionale «manovra aggiuntiva» di primavera.

I rendimenti netti dei Bot, come detto, hanno toccato un nuovo minimo storico: mai, dal 1973, anno nel quale essi divennero uno strumento di attività finanziaria accessibile alle famiglie (prima erano esclusivo appannaggio delle banche) e rendimen-



ti dei semestrali e degli annuali erano scesi così in basso, rispettivamente il 4,94 netto e il 4,75 netto. Appena al di sopra del record di sempre i trimestrali, con il 5,03 netto.

La generale convinzione che il governatore Fazio deciderà entro questa settimana di rivedere i tassi - a Milano di punta su un taglio di 0,75 punti, fino al 5,50% - ha fatto da volano agli scambi sul mercato dei futures. Il Btp decennale ha macinato un record dopo l'altro, arrivando a 113,55 lire a Londra: un livello abbandonato in chiusura ma solo di poco. L'ultimo prezzo è stato di 113,50, ben 40 punti base in più rispetto alla vigilia.

Dario Venegoni

Bilancia pagamenti Ottobre -2miliardi

La bilancia dei pagamenti chiude in «rosso» per 2.080 miliardi in ottobre, portando il saldo dei primi dieci mesi a 18.311 miliardi, circa 9.000 miliardi al di sotto del risultato (27.651 miliardi) registrato nel periodo gennaio-ottobre 1996. Ad incidere sul risultato negativo hanno pesato le turbolenze della crisi politica, provocando come conseguenza un minor afflusso di capitali esteri (7.189 miliardi, rispetto ai 19.847 miliardi dell'ottobre 1996) ed una maggiore uscita di capitali italiani (10.730 miliardi, rispetto ai 2.972 miliardi dell'ottobre 1996). Elettissimo nel volume complessivo di capitali in movimento da e per l'Italia nei primi dieci mesi del '97: quelli in entrata hanno superato i 127.000 miliardi, quelli in uscita sono stati più di 110.000 miliardi.

A New York si teme che il Giappone cominci a ritirare i suoi capitali e che la crisi arrivi a contagiare anche la Cina

Ancora bufera sui mercati asiatici, Tokyo perde il 5% Ma le Borse europee e Wall Street resistono al colpo

L'Apec vara aiuti per 68 miliardi di dollari. Clinton: forse non basteranno

ROMA. Evitare un crack finanziario di proporzioni mondiali, cioè un lungo periodo di instabilità e di perdite in Borsa. Evitare un rallentamento economico in Asia che colpirebbe anche le esportazioni, i guadagni e il reddito degli Stati Uniti e dell'Europa. Evitare questi due rischi ha un prezzo che finora è di 68 miliardi di dollari. 48 miliardi sono già stati destinati dal Fondo Monetario Internazionale, gendarme dei conti internazionali e grande tutore dell'Asia dell'ex miracolo economico, per Thailandia, Filippine e Indonesia. Per la Corea del Sud c'è la disponibilità di aiuti per 20 miliardi di dollari, ma secondo il governo di Seul ce ne sarebbe bisogno di una cinquantina. A Vancouver, in Canada, l'Organizzazione per la cooperazione economica nell'Asia e nel Pacifico (Apec) ha approvato quella che passerà alla storia come la «piattaforma di Manila», cioè le proposte avanzate dai ministri finanziari qualche giorno fa in un incontro nelle Filippine. 168 miliardi di dollari serviranno a finanziare la stabilizzazione delle valute in crisi. Due anni fa, i paesi industrializzati con l'aiuto di Arabia Saudita e Singapore stanziarono per il Messico 50 miliardi di dollari. Il pacchetto di Vancouver non basterà. Lo ha ammesso indirettamente lo stesso Clinton: «Abbiamo già discusso con gli altri leader che cosa fare perché il piano funzioni e fin dove



Code davanti alla sede della Yamaichi Securities

Kasahara/Agf

siamo disposti ad arrivare se fosse necessario andare oltre».

Mentre i capi di stato o di governo dei 18 paesi membri dell'Apec (si tratta dei paesi che si affacciano sul Pacifico) cercavano di trovare un accordo, mentre il presidente americano Clinton e il premier giapponese Hashimoto litigavano sulla responsabilità dei rispettivi paesi nella gestione della più grave crisi finanziaria scoppiata dopo la

crisi petrolifera degli anni '70, sui mercati asiatici si era già scatenato il peggio con la Borsa di Tokyo sotto il 5% e le altre di conserva e, soprattutto, con lo yen a quota 128,07 sul dollaro, il livello più basso degli ultimi cinque anni. La caduta dello yen è la classica goccia che fa traboccare il vaso. Gli Stati Uniti non sono disposti ad aggravare il loro deficit commerciale nei confronti del Giappone (40 miliar-

di di dollari nei primi nove mesi dell'anno) né Clinton è più in grado di domare le spinte protezionistiche che sono forti tra i repubblicani quanto nel suo stesso partito. Uno yen a quei livelli è benzina economica e politica. I giapponesi non sono invece ansiosi di difendere la loro valuta. Prestando all'esterno molto più di quanto si indebitino, possono pagare gli oneri dei debiti contratti con l'estero

senza preoccuparsi del movimento dello yen. L'effetto domino sui mercati si è fermato sulla soglia dell'Europa. Le Borse di Francoforte, Milano, Zurigo e Madrid hanno perfino chiuso al rialzo (Piazzaffari a 0,48%). A Wall Street gli scambi sono stati interrotti per eccesso di rialzo. Ma si è trattato solo di una pennellata di fresco sull'umore nerissimo che regna nella Borsa americana. Con il passare delle ore l'u-

Clienti in coda davanti alla Yamaichi E intanto parte il processo Nomura

La banca del Giappone ha sbloccato 800 miliardi di yen, pari a 6,2 miliardi di dollari, sotto forma di prestiti alla casa di brokeraggio Yamaichi fallita, per coprire i diritti dei clienti. Poi ha sbloccato l'equivalente di 24 miliardi di dollari per coprire la Takushoku Bank, dichiarata in fallimento la settimana scorsa. Questa è solo una parte minima della somma che il governo dovrà sborsare per salvare molte istituzioni finanziarie dal crack. Una prima stima arriva a 125 miliardi di dollari. Cioè due volte e mezzo il valore dei pacchetti definiti dal Fondo Monetario Internazionale per Thailandia, Indonesia e Corea del Sud (quest'ultimo è ancora da definire). E circa il 3% del prodotto giapponese. Ieri i clienti della Yamaichi si sono precipitati a migliaia all'apertura

delle succursali per ritirare i loro soldi. Ieri si è aperto il processo agli ex dirigenti di Nomura, la prima società di brokeraggio del Giappone, i quali hanno ammesso di aver versato quasi 50 milioni di yen, pari a 700 milioni di lire, ad una organizzazione criminale specializzata nei ricatti. È il primo di una lunga serie di processi che vedrà sfilare come imputati i responsabili di altre tre maggiori case di brokeraggio, la Daiwa, la Nikko e la Yamaichi. Avrebbero versato 690 milioni di yen a Ryuchi Koike, il principe dei ricattatori d'alto bordo, che dopo aver acquistato un pacchetto azionario estorcono denaro minacciando di disturbare le assemblee degli azionisti. La spesa veniva presentata come rimborso per le perdite subite negli investimenti, cosa vietata dalla legge.

vengono ritenuti sufficienti di fronte alla catena di riduzioni di attività o di fallimenti di banche e perfino interi conglomerati industriali (è il caso dei chaebols sudcoreani); 2) non c'è fiducia che il governo giapponese voglia in tempi brevi affondare il coltello nel ginepraio di interessi dell'affarismo finanziario e di aprire i propri mercati; 3) si teme il contagio della crisi alla Cina che già oggi si prepara ad affrontare un rallentamento della crescita economica. Pesa il nuovo scontro politico che si è aperto tra Stati Uniti e Giappone. A Vancouver Clinton ha messo Hashimoto con le spalle al muro affermando che «la rivitalizzazione dell'economia giapponese è la chiave per la stabilità asiatica». Il Giappone ristagna da anni, ma resta pur sempre il maggior prestatore di capitali al mondo. Hashimoto non vuole assumere impegni in questo senso con gli Usa e ha ribadito più volte che «va fatta una distinzione netta tra i problemi economici in Asia e i problemi del Giappone». Non esiste un legame tra la crisi delle società di investimento e finanziarie come la Yamaichi e la crisi delle valute del sud-est. Il rilancio dell'economia non è cosa che i giapponesi faranno «solo perché gli Usa lo chiedono».

Antonio Pollio Salimbeni

Smacco per il premier israeliano. Falliti tutti i tentativi per organizzare a dicembre un incontro con Bill Clinton

Israele, Netanyahu getta la spugna La Casa Bianca non vuole riceverlo

Il presidente Usa non perdona l'intransigenza del primo ministro: «Sta pregiudicando il processo di pace in Medio Oriente»
Arafat bocchia il piano di «Bibi» sul ritiro dal 6% della Cisgiordania: «Ciò che chiediamo è solo il rispetto degli accordi di Oslo».

Newsweek «trucca» foto di copertina

Facce rosse a Newsweek: il settimanale statunitense ha «truccato» la foto di copertina del suo ultimo numero. La copertina mostra una foto di Bobbie e Kenny McCaughey, i genitori di sette gemelli dell'Iowa, sorridenti dopo il lieto evento: la neo-madre esibisce nella radiosa immagine una dentatura perfetta. Ma il sorriso della donna è stato «rifatto» al computer dai tecnici del laboratorio fotografico di Newsweek: la bocca della madre è stata ridisegnata per migliorare lo stato disastroso della sua dentatura. Il ritocco è stato accentuato dalla decisione del settimanale rivale Time di dedicare la copertina ad una immagine quasi identica dei genitori dei sette gemelli, una foto che mostra impietosamente il cattivo stato dei denti della donna. La vicenda ha fatto scattare subito una polemica sui limiti del ritocco fotografico: è lecito ingannare, anche se a fin di bene, i lettori? «Newsweek ha danneggiato la sua credibilità - sostiene David Abrahamson, professore in giornalismo della Northwestern University -. La non essenzialità dell'intervento aggrava ancora di più il fatto».

(Ansa)

Per Benjamin Netanyahu le porte della Casa Bianca restano sbarrate. Dopo numerosi tentativi, andati a vuoto, il premier israeliano ha ordinato ai suoi collaboratori di lasciar perdere visto l'impossibilità di organizzare ai primi di dicembre un incontro negli Usa col presidente Bill Clinton. Lo smacco è di quelli impossibili da nascondere e difficili da digerire. «Gli americani - dichiara visibilmente stizzito il portavoce di Netanyahu David Bar-Ilan - dovrebbero essere interessati a questo incontro, che è necessario per il processo di pace, non meno di noi e non devono credere di farci un favore».

Alza i toni della polemica, Bar-Ilan, ma non può nascondere la sua preoccupazione: «Occorre ristabilire - dice - un clima di piena e reciproca fiducia tra Stati Uniti e Israele. Per quanto ci riguarda faremo il possibile». Ma il «possibile» di Netanyahu appare davvero poca cosa per l'amministrazione statunitense. Sia Clinton che la segretaria di Stato Madeleine Albright, rivela la stampa israeliana, hanno più volte esternato il loro disappunto verso Netanyahu, accusato di essere «inaffidabile», «intransigente» e di causare danni agli interessi americani nella regione in particolare per quel che concerne i loro rapporti con gli Stati arabi. Già nel suo recente viaggio negli Usa, il premier israeliano non era stato ricevuto da Clinton, il quale aveva invece avuto, altro schiaffo a «Bibi», un lungo e «cordiale» colloquio con l'ex premier Shimon Peres. «Il presidente ha perso la pazienza» con Netanyahu, aveva dichiarato nei giorni scorsi Martin Indyk, ex ambasciatore statunitense in Israele ed attuale consigliere dell'Albright per il Medio Oriente. «La verità - si lascia andare un diplomatico occidentale a Tel Aviv - è che Netanyahu è prigioniero dell'ala ultranazista del suo governo. Ogni qual volta accenna ad una minima apertura scatta la minaccia della crisi». Un copione che si è ripetuto puntualmente quando il premier ha accennato ad

un piano che prevedeva il ritiro dell'esercito ebraico dal 6-8% del territorio della Cisgiordania, molto al di sotto di quel 12% richiesto dagli Usa come prova di una reale disponibilità del governo israeliano a rilanciare l'agonizzante processo di pace, comunque un passo in avanti rispetto al nulla di questi mesi. Ma è bastato quel 6% - giudicato peraltro del tutto insufficiente, «l'ennesima presa in giro», da Yasser Arafat - per scatenare i falchi nazionalisti. La lobby dei coloni, rappresentata alla Knesset dal «Fronte per Eretz Israel», ha subito ostenso l'impegno di nove parlamentari della coalizione di votare contro il governo, determinandone la caduta, in caso di ritiro israeliano. Dello stesso avviso è il ministro della Giustizia Tzahi Hanegbi, tra i più vicini a Netanyahu: «Voterei contro a qualsiasi ridispiamento - dice ai microfoni della radio militare - se prima l'Autorità palestinese non dimostra in modo inequivocabile di combattere il terrorismo». Pressato dagli Usa, minacciato dagli oltranzisti, al primo ministro non resta che riconvocare per oggi una riunione straordinaria dell'esecutivo per discutere ulteriori modifiche al piano. Oltre che insufficiente per i palestinesi, il «piano-Netanyahu» risulta anche estremamente confuso su alcuni punti sostanziali: ad esempio non è chiaro se i palestinesi eserciteranno il pieno controllo del territorio che verrà loro trasferito o se saranno responsabili solo degli affari civili.

Da un'apertura annunciata all'ennesimo fallimento: tocca al viceministro della Difesa Silvan Shimon rievocare pubblicamente che tra ciò che chiede il presidente dell'Autorità nazionale palestinese e ciò che Israele è disposto a offrire per quanto riguarda il secondo dei tre ritiri dell'esercito israeliano dalle aree rurali della Cisgiordania, «il divario è incalcolabile». La desolata constatazione avviene dopo il colloquio che il consigliere del premier israeliano, Yitzhak Molco, ha avuto l'altro ieri con Arafat. Il



Arafat con il ministro degli Esteri francese Vedrine Moutani/Reuters

presidente dell'Anp non fa mistero di non vedere alcuna utilità nelle nuove proposte israeliane: «Noi non chiediamo la luna», ribadisce al termine di un incontro con il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine. E aggiunge: «Vogliamo solo l'applicazione di quanto è stato concordato alla Casa Bianca con la supervisione del presidente Clinton». Altro che il 6%: in questa fase, puntualizzano i dirigenti dell'Anp, Israele deve ritirarsi da circa il 30% della Cisgiordania. «Quello di Netanyahu è uno scherzo di cattivo gusto», afferma il ministro palestinese dell'Informazione Yasser Abed Rabbo.

Ad aumentare, se possibile, lo scetticismo palestinese giunge la notizia che un nuovo insediamento ebraico,

Kfar Oramim, è in fase di avanzata costruzione in Cisgiordania. Malgrado l'opposizione palestinese e l'evidente diffidenza degli Stati Uniti, Netanyahu sta cercando di convincere il suo governo e il Likud ad approvare il progetto che prevede tra l'altro l'apertura al traffico dell'aeroporto palestinese di Dahanyeh (Gaza) e del porto di Gaza, nonché un congelamento temporaneo e parziale degli insediamenti nei Territori e di tutti i progetti edili (arabi ed ebraici) a Gerusalemme Est. Ci prova «Bibi», ma sulla sua strada si parano i minacciosi avvertimenti dell'ultradestra: «Se ce di anche una sola zolla di Eretz Israel, farai la fine di Rabin».

Umberto De Giovannangeli

Il militante dell'Ira suicida nel 1981

Madre di Bobby Sands contro gli irriducibili «Non usate quel nome per continuare la guerra»

LONDRA. Quasi alla vigilia dell'incontro a Downing Street tra il primo ministro Tony Blair e Gerry Adams, il presidente del Sinn Fein - l'ala politica dell'Ira - una disputa in famiglia intorno a un «martire» del repubblicanesimo rischia di dominare sulla storica occasione. Bobby Sands, il famoso militante nazionalista che nel 1981 si lasciò morire di fame dopo sessantasei giorni di digiuno nel quadro di una protesta contro il governo inglese «di occupazione», lasciò dietro di sé una sorella e una madre che ora si presentano divise sull'opportunità o meno di usare il nome «Sands» per battezzare una nuova ala dell'Ira, l'esercito repubblicano clandestino. La formazione di quest'ala preoccupa sia il Sinn Fein che il governo britannico. Alla sua origine c'è la decisione del comando militare dell'Ira di ordinare il rinnovo della tregua per permettere al Sinn Fein di partecipare ai colloqui con gli altri partiti nordirlandesi. Un gruppo di militanti s'è rifiutato di credere alla buona fede del governo inglese nei confronti del raggiungimento di un accordo negoziato. Così mentre Adams e il suo braccio destro Martin McGuinness continuano ad alimentare l'approccio democratico, in linea col manifesto di un partito eletto dal 16% di voti - sono entrambe deputati a Westminster anche se non si presentano in aula - dietro le quinte il repubblicanesimo più estremista ribolle.

Fino a questo momento i fatti provano che il grosso dei militanti se ne sta agli ordini che sono quelli di aspettare il maggio dell'anno prossimo, limite fissato dal governo inglese per una prima verifica dei risultati dei negoziati di pace, prima di riprendere le armi. Ma il gruppo meno propenso all'attesa di tale verifica s'è staccato col proposito di riprendere la guerriglia anche prima. A capo di questo gruppo, secondo alcune fonti di stampa, ci sarebbero la sorella di Sands, Bernadette, e il suo compagno Michael McKeivitt. I due si sarebbero presentati ad una riunione avvenuta

un mese fa davanti ad un centinaio di delegati dell'Ira e avrebbero detto che Adams e i comandanti dell'Ira hanno fatto male a dare il loro consenso al principio della resa delle armi. Al termine della riunione la Sands e McKeivitt sarebbero stati seguiti fuori dalla sala da un gruppo di simpatizzanti, consolidando appunto la formazione dell'ala superestremista. In questa disputa sarebbe poi intervenuta la madre di Sands, Rosaleen, che oggi ha 73 anni. Questa avrebbe deprecato i dissidi all'interno dell'Ira e soprattutto si sarebbe opposta all'eventuale uso del nome di famiglia per battezzare la fazione con a capo sua figlia. Anche se sono trascorsi sedici anni dallo sciopero della fame che oltre a Sands portò alla morte di nove militanti repubblicani, l'episodio rimane vivissimo nella memoria sia degli irlandesi che degli inglesi. Il gruppo era incarcerato nella famigerata prigione del Maze e si scontrò con l'intransigenza dell'allora primo ministro Margaret Thatcher giunta al potere due anni prima. Sands e gli altri volevano che fosse loro riconosciuto lo stato di prigionieri politici. Chiedevano di poter vestire abiti civili. Davanti al «no» del governo britannico cominciarono uno sciopero della fame che venne mantenuto in atto con risultati che impressionarono tutto il mondo. I «martiri» furono immortalati nella storia e nel folklore irlandese repubblicano. Quattro anni dopo l'Ira fece saltare parte del Grand Hotel di Brighton dove risiedeva la Thatcher e a tutt'oggi l'ex leader vive sotto scorta anche in relazione ad un possibile atto di vendetta ritardata. L'uso del nome «Sands» basterebbe da solo a dare un alto profilo emotivo alla fazione dell'Ira capeggiata dalla sorella, soprattutto in America dove circa quaranta milioni di abitanti hanno antenati irlandesi. Né Bernadette, né la madre di Sands hanno voluto fare dichiarazioni alla stampa.

Alfio Bernabei

GET up!

MOVE up!

Clio Up: 13.800.000 lire.* Hurry up!

Con solo 199.200 lire al mese. L'offerta continua fino al 15 dicembre.

Get up, ragazzi! Datevi una mossa. Non aspettate che gli altri scelgano per voi. Scegliete subito. Qui e ora. Scegliete Clio Up. Nuovo motore 1149 cc. Compact, silenzioso ed economico (21,7 km/l a 90 km/h). Nuove sellerie "Tracer", una bellezza.

Clio up!

Nuovi copripneumatici integrali, davvero niente male. E se volete gli alzacristalli elettrici e la chiusura centralizzata con telecomando, scegliete la versione Pack. Move up, gente! E' ora di fare sul serio. E' ora di Clio Up!

Ho fatto, ho Clio!

*Prezzo concordato con i Concessionari Renault al netto del contributo previsto ai sensi dell'art. 1 D.L. 25/09/97 N°324 in materia di rottamazione. A.P.I.E.T. esclusa. Esempio: Clio Up (1.2 3 p) L. 13.800.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa; importo finanziato L. 9.600.000; anticipo L. 4.200.000; 60 rate mensili di L. 199.200; T.A.M. 9%; T.A.E.G. 10,60%. Spese dossier L. 250.000. Imposta bollo L. 20.000. Salvo approvazione FinRenault.

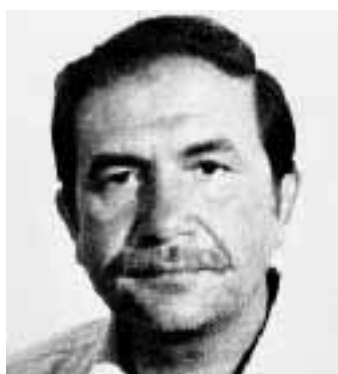
RENAULT sceglie ELF. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle. FinRenault è la Finanziaria del Gruppo.

RENAULT
LE AUTO DA VIVERE

Mercoledì 26 novembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

PALERMO. Avvocato Alfredo Galasso, oggi è il giorno della verità. Oggi lei conoscerà il contenuto di quelle quindici bobine con le registrazioni dei colloqui fra il suo assistito, Angelo Siino, e il colonnello del Ros dei carabinieri, Carlo Giovanni Meli. Da questa mattina saranno i giudici di Caltanissetta ad interrogare Siino alla sua presenza. Teme brutte sorprese, colpi di teatro, rivelazioni sconvolgenti?

Non sono affatto sicuro di prendere visione delle bobine della discoria. Non so di che si tratta, né cosa contengano. L'unica cosa che so è che il mio cliente ha avuto diversi colloqui, immagino autorizzati, con il colonnello Meli. Furono trattati diversi argomenti.

Non è sicuro di prendere visione delle registrazioni? E come farebbe a difendere Siino senza conoscere l'oggetto di eventuali contestazioni al suo assistito che sarà interrogato - lo ricordiamo - come imputato di reato connesso?

Infatti. La questione è molto delicata. Se per ipotesi dovessero esserci elementi a carico di Angelo Siino, avrei il diritto di saperlo. Considerato che, all'epoca dei fatti, Siino, era un imputato e un indagato. Al punto in cui sono arrivate le cose, la forma diventa sostanza. Il mio assistito è un collaboratore al quale debbono essere chieste notizie precise. Non ritengo che sia nel suo interesse un interrogatorio sulla storia della sua vita.

I magistrati di Caltanissetta come potrebbero tenerla all'oscuro pretendendo di interrogare Siino?

Staremo a vedere. Anche se non ho motivo di dubitare della professionalità e della correttezza dei magistrati nisseni. Teniamo conto, poi, che Siino è imputato presso l'autorità giudiziaria di Palermo.

Avvocato Galasso, c'è il rischio che l'opinione pubblica si confonda facilmente le idee. Ricapitoliamo. C'è una deposizione spontanea del capitano De Donno a Caltanissetta. È di qualche settimana fa. Si dice che De Donno avesse le prove, sin dal 1991, di un coinvolgimento di Guido Lo Forte, attuale procuratore aggiunto a Palermo, in storie di mafia. De Donno dice di averlo appreso da Siino. Fra il '91 e il '93. Qualche giorno fa, anche il colonnello Meli, ha seguito lo stesso itinerario: va a Caltanissetta con le bobine che proverebbero ancora una volta il coinvolgimento di Lo Forte. Anche lui dice di avere appreso del «segreto» fra maggio e luglio di quest'anno. Dunque da almeno sei anni il Ros era a conoscenza del fatto che Lo Forte era chiacchierato. Non trova bizzarro che questi ufficiali si siano tenuti i dossier nel cassetto? Siino

Da oggi gli interrogatori del pentito. Verrà ascoltato dai giudici di Caltanissetta in una località segreta

Galasso attacca i carabinieri del Ros «Perché hanno taciuto per sette anni?»

L'avvocato di Siino: solo ora ai magistrati i nastri dei colloqui

inizia la collaborazione nell'agosto di quest'anno. Come si spiega che il Ros ha dimostrato la lentezza di un dinosauro?

Non si spiega. Non conosco cosa gli ufficiali del Ros abbiano dichiarato prima a Caselli e poi a Caltanissetta. Posso solo dire che se notizia di reato c'era, nel '91-'93 e nel '97, e chiunque riguardasse, questa andava riferita all'autorità giudiziaria. Anche perché, ripeto, Angelo Siino non era un qualunque confidente da tenere riservato. Era un imputato.

Paolo Giordano, sostituto procuratore a Caltanissetta, ha giustificato i carabinieri ricordando che non hanno l'obbligo di svelare l'identità delle «fonti». Neanche il contenuto delle rivelazioni quando c'è una notizia di reato? A cheserve, allora, sapere?

Non sono molto pratico di questi percorsi. Non so qual è il confine che separa la «confidenzialità» dalla «notizia di reato». Posso dire che, certo, è abbastanza singolare che una notizia di reato divenga tale a distanza di sei anni, nel caso di De Donno, di quattro mesi nel caso di Meli.

C'è chi dice che il comando del Ros, compreso lo stesso comandante Mario Mori che rilascia un'intervista su temi assai scottanti nello stesso momento in cui i suoi uomini vanno a deporre a Caltanissetta, sia andato al «contrattacco» dopo l'interrogatorio di Torino. Quando sia Mori che De Donno furono interrogati da Caselli su vicende che riguardano la vita interna del Ros. Una malignità?

Questo non lo so. Vedremo se queste famose bobine sono davvero dirimenti. Ho letto sui giornali che il capitano De Donno è andato a Caltanissetta dopo essere stato ascoltato da Caselli. Ora il balletto delle bobine sembra essere diventata la chiave per capire chi è davvero Siino. La questione deve preoccupare qualcuno altro.

Chiperesempio? Chi ha materialmente raccolto quelle conversazioni. Alias, il colonnello Meli. O chi per lui. Domanda: Meli ha tenuto quei colloqui per sua semplice iniziativa investigativa? Ne riferì ai suoi comandi? E qualcuno, «superiormente», come si dice, ne riferì a Palermo o Caltanissetta? Oppure a Meli quest'indagine fu commissionata? In entrambi i casi: perché viene investita la sede di Caltanissetta? Da quanto mi risulta, l'oggetto principale degli incontri erano: 1) informazioni sui latitanti; 2) sollecitazioni a collaborare. Tutto ciò sarebbe assolutamente legittimo.

Avvocato Galasso, non nascondiamoci dietro un dito. I carabinieri spediscono tutto a Caltanissetta perché convinti della «mafiosità» di Lo Forte.

Lo ripeto: staremo a vedere. Vorrei però precisare che Angelo Siino

ha premesso che i suoi colloqui erano i colloqui fra «un mafioso e uno sbirro».

Allora lei ne ha parlato con il suo assistito?

Siino non mi ha precisato numero e data dei colloqui avuti, da persona libera o da detenuto, con i carabinieri. E comunque, dei colloqui principali, lui ha già avuto modo di parlare - e in mia presenza - con i magistrati di Palermo.

Un'altra voce maliziosa vuole che questo comportamento del Ros nasca dal fatto che loro sono stati tenuti rigorosamente all'oscuro del «pentimento» di Siino. Il quale, dal carcere, ha chiesto di essere messo direttamente in contatto con i magistrati antimafia di Palermo. Se fosse vero, non ci sarebbe una sproporzione fra l'«offesa» e la «reazione»?

La sproporzione che noto io è fra la collaborazione di Siino e la bufera che si è sviluppata, giorno dopo giorno, dall'inizio della sua collaborazione con i magistrati. Quindi ne deduco che le cose dette e fatte da Siino, in un arco di tempo che abbraccia la sua vita, destano vivissime preoccupazioni in vari ambienti. E ne deduco che gli ambienti più preoccupati dovrebbero essere quelli economici e finanziari e quelli politici. Insomma, il mix fra un'attività inquirente svolta dalla Procura di Palermo con rigore e professionalità, e la collaborazione di Angelo Siino, deve apparire dirompente rispetto ad un sistema di potere politico, economico, mafioso.

Il procuratore Guido Lo Forte ha parlato apertamente di una «regia occulta» in tutta la vicenda che lo riguarda. E la stessa cosa ha fatto il suo difensore Michele Costa. Anche lei la pensa allo stesso modo?

Non lo so. Sia Lo Forte che Costa conoscono fatti e personaggi di questa tragica storia. E sono in grado di capire.

Avvocato Galasso, il presidente della commissione antimafia, Ottaviano Del Turco si dice sicuro che ci sarebbe un Siino-uno e un Siino-due. E conclude, forse sbrigativamente, che di tutti e due Siino se ne potrebbe fare a meno. Non è che qualcuno si sia infatuato del Siino-confidente e non digerisca il Siino-pentito?

Continuo ad avere stima per l'Arma dei carabinieri. Lo dico con grande sincerità. Aggiungo che le informazioni e le valutazioni del mafioso Siino sono una cosa, e le dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria dopo avere deciso di collaborare sono un'altra cosa. Anche perché queste ultime, e non le prime, rappresentano la base per accuse da verificare in sede processuale. Che esista un Siino-uno e che esista un Siino-due è tutto da verificare. In ogni caso, ciò che conta, è che Del Turco dovrebbe sapere, e che le dichiarazioni di Siino in sede di collaborazione, vanno riscontrate, se-



Il capitano dei Ros Giuseppe De Donno con il colonnello Mario Mori. In alto Angelo Siino Palazzotto/Ansa

Tinebra: gli 800 milioni per pentirsi

La procura di Caltanissetta ha saputo delle bobine con le intercettazioni telefoniche di De Donno e della moglie di Siino dai giornali, ma la procura di Palermo replica: le abbiamo trasmesse l'11 novembre. Non è vero, sottolinea il procuratore nisseno Tinebra, che De Donno offrì 800 milioni a Siino perché facesse dichiarazioni contro Lo Forte, «ma sembra invece che si trattasse di una trattativa tra lo Stato e il pentito».

È ancora «scontro» dunque tra le procure di Palermo e quella di Caltanissetta sulla vicenda De Donno-Siino? Lo Forte, mentre la procura nissena ha ascoltato il procuratore di Trapani, Gianfranco Garofalo, ex sostituto procuratore a Palermo, e il giornalista di «Repubblica» Giuseppe D'Avanzo sulla fuga di notizie dei giorni scorsi.

condo le regole del codice di procedura penale. E che sin'ora questi riscontri ci sono stati, visto che l'autorità giudiziaria ha già emesso provvedimenti conseguenti, anche gravi. Mi riferisco all'arresto dell'imprenditore Filippo Salamone, all'arresto dell'imprenditore Benedetto D'Agostino, o al blitz di Caltanissetta. D'altra parte, Del Turco mi ha anche accusato di avere ascoltato il capitano De Donno quando ero commissario dell'antimafia e di essere oggi il difensore di Siino. Non colgo il senso logico dell'obiezione. So solo che questa storia è stata ripresentata con una polemica politica tanto pretestuosa quanto insistente da parte di numerosi esponenti del Polo.

Enel merito dell'obiezione? Non ho nulla da rispondere a pre-reinsinuazioni.

Ultime domande, avvocato Galasso. Il procuratore di Caltanissetta, Giovanni Tinebra ha anticipato in tv che i famosi 800 milioni offerti dal capitano De Donno a Siino sarebbero stati il prezzo del suo pentimento, non la contropartita per infangare il nome di Lo Forte.

Sarà così. Ma dobbiamo anche chiederci: come mai Siino, quando finalmente si è pentito, si è pentito gratis? Senza accedere a quella appetitosa offerta dei carabinieri? Perché dico «gratis»? Perché è agli arresti domiciliari per ragioni di salute, e sulla base di un provvedimento del tribunale di Firenze. Perché lui e la sua famiglia vivono con un contri-

buto di un milione e novecento mila lire al mese. Perché si paga l'aereo di tasca sua, quando deve partire per ragioni investigative.

Gli scettici di professione dicono che farebbe ancora il doppio gioco.

Se lo fa, lo fa anche sua moglie. Ma si da il caso che proprio la moglie, mentre il marito veniva interrogato da un'altra parte, confermeva le rivelazioni del congiunto. E indicava agli investigatori il luogo dove trovare la cassetta con le registrazioni di quelle sue telefonate con De Donno. Telefonate in cui è contenuta un'indiretta conferma delle pressioni subite dalla signora De Donno.

Caselli ha fatto aperto riferimento ai processi Andreotti e Dell'Utri, a spiegazione delle bufere di questi giorni.

Ho già detto che le confessioni di Siino fanno paura.

E se alla fine fosse proprio il suo assistito a fare le spese dell'intero affare?

È una mia preoccupazione. Potrebbe farne le spese all'insegna di una «pacificazione» che molti autorevoli esponenti del mondo politico sollecitano. È vero che io sono un dirigente politico, con buona pace di Gasparri e dei suoi amici, ma è anche vero che in questo caso sono il difensore di un signore che si chiama Angelo Siino e che, fino a questo momento, non è venuto meno al rapporto fiduciario.

Saverio Lodato

Caso Siino Il Csm chiede nuovi fascicoli

La prima commissione del Csm ha deciso all'unanimità di richiedere ulteriori informazioni alle procure di Palermo e Caltanissetta sul caso Siino-De Donno-Lo Forte. In particolare alla procura nissena sarà chiesta - ha detto uno dei componenti la commissione Giovanni Fiandaca del Pds - «una relazione aggiornata sulle indagini in corso». I magistrati di Caltanissetta finora hanno infatti mandato al Csm soltanto la comunicazione dell'avvio delle indagini a carico dei quattro magistrati chiamati in causa da Siino. La commissione valuterà soltanto dopo aver ricevuto i nuovi atti se disporre l'audizione dei magistrati interessati al caso e in particolare dei procuratori di Palermo e Caltanissetta. La commissione aveva bocciato in precedenza, con quattro voti contrari e due a favore, la richiesta del consigliere di An, Franco Franchi, di ascoltare subito il Procuratore di Caltanissetta, mentre non ha votato su un'analoga proposta fatta dallo stesso consigliere per Caselli. «Il Csm non può stare passivamente in attesa degli atti che le Procure ci manderanno» ha spiegato Franchi, secondo il quale solo con un'audizione a breve termine «si può accertare se c'è uno scontro tra la Procura di Palermo e il Ros dei carabinieri o qualcosa di più». Alla procura di Palermo la commissione chiederà un aggiornamento degli atti già acquisiti e cioè di sapere se è stata svolta ulteriore attività di indagine. A quella di Caltanissetta, oltre alla relazione aggiornata sullo stato dell'inchiesta, saranno sollecitati tutti gli atti che potranno essere mandati al Consiglio, compatibilmente con il segreto istruttorio. E, intanto, la commissione ha ripreso in mano il vecchio fascicolo che fu aperto nel '93 dall'organo di autogoverno, quando scoppiò il caso Li Pera. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, la commissione è, comunque, spaccata sulla stessa natura e sui limiti da dare all'intervento del Csm. C'è chi mette in discussione l'opportunità stessa che il Consiglio intervenga.

Napolitano sul vertice con Prodi: si è parlato solo del coordinamento delle forze di polizia, non di Palermo

Folena: presto la riforma dei corpi speciali

Del problema del riassetto delle forze dell'ordine hanno parlato anche il ministro Andreatta e il Presidente della camera Violante.

Berlusconi e Siino testi al processo a Dell'Utri

Ci sono anche Silvio Berlusconi e il pentito Angelo Siino tra i testi citati dall'accusa nel processo a Marcello Dell'Utri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. La loro deposizione è stata sollecitata stamane dal Pm Nico Gozzo, che ha cominciato a illustrare l'elenco dei testimoni convocati dai Pubblici Ministeri nell'aula della seconda sezione del tribunale, presieduta da Leonardo Guarnotta.

ROMA. Non si è parlato dei «veleni» palermitani nel vertice di lunedì sera a Palazzo Chigi. Il ministro dell'Interno è netto: «Si tratta di tensioni e polemiche certamente preoccupanti, ma rispetto alle quali il governo non può propriamente intervenire, trattandosi di vicende sottoposte all'autonoma competenza dell'autorità giudiziaria». Si è parlato solo ed esclusivamente dei problemi del coordinamento delle forze dell'ordine: Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza. Corpi che troppo spesso riproducono identiche funzioni con dispendio di energie e inutili rivalità, corpi, come le vicende di questi giorni insegnano, che spesso si ritagliano «spazi» eccessivamente autonomi di intervento. Coordinare, è l'unica via d'uscita. Ecco perché, spiega Giorgio Napolitano, «la nostra preoccupazione costante è quella di garantire la massima coesione tra tutte le forze che concorrono a tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica e assicurare l'impegno più razionale ed efficace».

Nessuna polemica, quindi, ma la ricerca di un terreno unitario di «discussione». Quali le soluzioni proposte? Il ministro esclude e smentisce seccamente che nel vertice si sia presa in esame l'ipotesi della istituzione di un «segretariato generale della sicurezza pubblica». Ma nel vertice si è discusso della vicenda Ros, scoppiata dopo l'inchiesta della procura di Palermo? Napolitano ha smentito la circostanza, ammettendo, però, che il governo sta verificando «collocazione e funzioni dell'insieme dei servizi specializzati dei tre corpi di polizia». È sulla riforma di Ros dei carabinieri, Sco della polizia, Gico della Finanza, scoppia il «giallo» su una dichiarazione di Pietro Folena, esperto del settore del Pds.

«A giorni _ ha annunciato _ il governo presenterà al Parlamento una proposta di legge di riforma dei nuclei speciali di polizia. Al Viminale si è lavorato per molti mesi per riorganizzare i reparti di eccellenza, che vanno potenziati e ampliati nelle

loro strutture territoriali». Fin qui il resoconto dell'agenzia Ansa che ha sintetizzato l'intervento di Folena ad un convegno sulla sicurezza, successivamente il dirigente del Pds ha diffuso una nota nella quale ha chiarito di non aver mai parlato di una proposta di legge del governo di riforma dei corpi speciali, ma di aver «solo rilevato come da molti mesi al Viminale si stia lavorando positivamente per affrontare i temi del coordinamento e di alcune strutture come la Dia».

Ros si Ros no, ne ha parlato, ospite della trasmissione Radio anch'io, il ministro della Difesa Andreatta. «Si tratta di vedere vantaggi e svantaggi del mantenimento di un reparto specializzato o di un rapporto più stretto con gli organismi territoriali». Andreatta ha anche parlato dei carabinieri come quarta arma: «Credo sia difficile considerare i carabinieri una forza armata come le altre che hanno la responsabilità della difesa del Paese, ma in una fase di riduzione dei numeri dell'esercito

credo che arriveremo ad avere un forza armata di 120,130 mila uomini, ed i carabinieri che sono più o meno su questi numeri». «E credo _ ha aggiunto il ministro della Difesa _ che proprio per le funzioni militari che ha l'Arma possa essere collocata alle dipendenze dello Stato Maggiore della Difesa, dopo il rinnovo della legge sui vertici militari».

Riformare o coordinare, nell'attesa il Presidente della Camera, Luciano Violante, suggerisce «un maggiore raccordo tra le forze di polizia, e, come dimostra il sequestro Melis, di una maggiore presenza sul territorio». Violante, che ieri è intervenuto ad un convegno sulla sicurezza, ha aggiunto che chi si sottrae ai doveri del coordinamento e di un più incisivo controllo sul territorio, «deve essere severamente punito». Insomma, per il Presidente della camera, il vero problema è «utilizzare meglio» le forze di polizia, affidando il coordinamento del controllo territoriale al «diretto controllo» del capo della Polizia

Ascoltato dai pm di Caltanissetta

Il pentito Li Pera conferma le accuse a Lo Forte

Nelle dichiarazioni rese al pm di Catania Felice Lima, nel giugno del 1992, Giuseppe Li Pera riferì di avere appreso dal suo legale, l'avv. Memi Salvo, di essere stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta su mafia e appalti perché «la Procura della Repubblica, e in particolare il dott. Lo Forte e Pignatone, erano stati costretti a prendere delle iniziative nei confronti di alcune persone, perché pressati dai carabinieri che volevano ottenere il prosieguo giudiziario al loro lavoro». «In tale ottica - prosegue Li Pera - erano stati salvati quelli che maggiormente avevano avuto possibilità di far valere le proprie protezioni». Li Pera aggiunse che i suoi problemi giudiziari «scaturivano dalla intransigenza degli investigatori e che per tale motivo si era tentato da parte dei vertici della Procura della Repubblica di far trasferire il cap. De Donno». «Un giorno - sostiene Li Pera - l'avv. Salvo mi disse che il dott. Lo Forte aveva consegnato una copia del rapporto dei carabinieri all'avv. Raffaele Restivo, difensore del Siino poco do-

po che i carabinieri avevano consegnato in Procura il rapporto stesso e prima del nostro arresto». «All'Asinara - prosegue Li Pera - mi sono lamentato con l'avv. Salvo della mia posizione processuale e gli ho detto che mi sorprendevo che il dott. Lo Forte della Procura di Palermo potesse sostenere l'accusa a mio carico, essendo lui quello che, per quanto mi aveva detto lo stesso Salvo, aveva dato copia del rapporto dei Carabinieri che ci riguardava all'avv. Raffaele Restivo, difensore del Siino, prima della nostra cattura. Il Salvo mi ha replicato dicendo che materialmente il rapporto in questione era stato consegnato all'avv. Restivo dal dott. De Francischi della stessa Procura di Palermo». Aggiunge il teste indagato al pm Lima: «Il Salvo mi ha detto che, in sostanza, De Francischi avrebbe consegnato il rapporto all'avv. Restivo, con il quale mi ha fatto capire il Salvo che il De Francischi aveva buoni rapporti, ricevendolo dal Lo Forte che glielo aveva dato consapevolmente dell'uso che ne sarebbe stato fatto».

Lo scoop è di «Famiglia Cristiana» che ha sede nello stesso edificio dove si è svolto il colloquio

Polo, Fini sponsorizza Romiti leader? È «giallo» su un incontro a Roma

An non smentisce: «Il presidente vede molte persone». Berlusconi prima sdrammatizza («Cercano piccoli dissidi nel centrodestra invece di cercarli nell'Ulivo»). Poi però polemizza: «Queste iniziative certo non vengono da Forza Italia ma da altri...».

Una Destra che va a tentoni

Sarà pure vero - come dicono un po' tutti, dentro e fuori dal Polo - che il problema del centro-destra non è quello della leadership ma quello del programma, della strategia e di altre vaghezze. Ma, siccome in politica i successi e le sconfitte sono opera degli uomini, è obiettivamente difficile distinguere tra le azioni e chi le compie, insomma tra la linea di una coalizione e il suo leader. Questo lo sa benissimo anche Berlusconi che, infatti, si affanna a negare che nel suo campo vi siano dissensi o conflitti e, quando gli sfugge la parolina sincera, arriva a dire: «Ma dove volete che vadano senza di me?». Lo sa ma non ci vorrebbe credere. Su questo sfondo psicopolitico gli arriva addosso la notizia di un riservatissimo incontro tra Fini e Romiti. Si badi bene: non tra Fini e, che so, Fossa o Merloni, ma tra Fini e il presidente della Fiat, il più politicizzato e invadente degli industriali, l'onnipresente ai convegni sull'universo politologico, colui che dopo aver incassato i benefici della rottamazione s'è messo a punzecchiare duro il governo e che ha qualcosa a che vedere con le bordate anti-berlusconiane del «Corriere».

La notizia dell'incontro viene data da un organo di stampa controllato e serio, la cattolica «Famiglia cristiana», che avanza l'unica ipotesi logica: che si sia parlato di come far fuori Berlusconi per creare qualcosa che vada, come si dice con una certa ipocrisia, «oltre il Polo» con un'altra leadership, forse quella stessa di Romiti. Ora noi non sappiamo come siano andate realmente le cose ma sappiamo che l'attendibilità di una congettura è fondata sulla verosimiglianza e sul contesto, e ciò dice che, seppure non sia programmato il parricidio in termini spietatamente risolutivi, di certo si è trattato di capire se e in qual modo quel pezzo di mondo imprenditoriale che Romiti esprime intenda impegnarsi per la costruzione di un fronte conservatore decente. Difficile pensare che il presidente della Fiat abbia mosso obiezioni di principio, avrà piuttosto detto la sua sui modi e i tempi. Ma, certo, l'aspetto più piccante resta quello se Romiti voglia o no assumere in prima persona la successione. Come si sa, la sua presidenza aziendale è prossima alla scadenza. Tra un po' di mesi egli sarebbe «un uomo libero», un liberale senza conflitto d'interessi e c'è già in Fi e fuori un ambiente di romitiani più o meno confessi che accarezzano il grande sogno. Bene, la destra lancerà un altro industriale, personalmente degno, ma ci permettiamo di prevedere che si tratterà di un ulteriore esperimento, di un altro buco nell'acqua, di un altro surrogato rispetto al processo storico reale che sempre fonda una rappresentanza politica rispondente a una matura domanda sociale. Ma questa è la destra italiana: va a tentoni.

Enzo Roggi

ROMA. Romiti al posto di Silvio Berlusconi come leader del Polo? L'ipotesi l'aveva avanzata per primo Eugenio Scalfari il 16 novembre sulle colonne di «Repubblica». Segui una piccata dichiarazione del presidente Fiat: «Non commento le fandonie giornalistiche». Ieri è stata ripresa da «Famiglia cristiana», che parla di un incontro segreto fra Romiti e Gianfranco Fini nello studio dell'ingegner Rebecchini, di Alleanza Nazionale. Nel corso del quale si sarebbe accennato anche alla leadership del Polo e alla possibilità che sia il presidente della Fiat a prendere la guida del centro-destra. Naturalmente quasi tutti gli interessati smentiscono. O meglio precisano che Romiti e Fini non si sono incontrati in quella circostanza, e che la leadership del Polo non era il centro dei colloqui. Ma è un fatto che dopo le ultime elezioni il posto di Berlusconi sembra proprio all'asta. E a prezzi non da capogiro. Dopo Cossiga, Romiti. Della serie: il nuovo che avanza. Il Cavaliere, da Vibo Valentia, minimizza a modo suo: «Nel nostro schieramento vedo solo piccoli imbarazzi». Ma Beppe Pisanu, il presidente dei deputati di Forza Italia, non ce la fa ad abbozzare e dagli schermi del TG3 consegna la battuta al vetriolo: «Romiti ha molte automobili, ma non i voti. E di solito i

leader li scelgono gli elettori».

Ma andiamo con ordine. A mettere a rumore i palazzi della politica stavolta è «Famiglia cristiana». L'origine dello «scoop» giornalistico è presto spiegata: la redazione del settimanale alberga nello stesso palazzo dove ha lo studio Gaetano Rebecchini, responsabile di An della consulenza per i problemi etici e religiosi. Venerdì scorso un redattore di «Famiglia cristiana» ha visto entrare nello studio il presidente della Fiat, e successivamente Gianfranco Fini. Il presidente di An era accompagnato dal professor Domenico Fisichella. Conclusione: Romiti e Fini hanno parlato del futuro impegno politico del presidente Fiat. A molti cronisti viene in mente che l'ipotesi era già stata avanzata da Eugenio Scalfari sulle colonne di «Repubblica». In verità Scalfari l'aveva suggerita con una certa ironia. Dopo aver ricordato che Romiti ha 75 anni, e che da maggio come presidente Fiat «sarà in quiescenza per limiti di età», proseguiva: «Romiti è un liberale? Sì e no. È un populista? Più di quanto sembri. È un decisionista? Perdinci, sì che lo è. Ha idee chiare? Meno di quanto appaia. È flessibile? Altroché. Tutte qualità per chi volesse ereditare il lascito di Berlusconi». Ironie che mandarono in bestia Romiti. Ieri il presidente della Fiat

non ha fatto commenti, era in Cina. Ma le reazioni degli uffici torinesi del Lingotto, sono secche. Romiti incontra tutti - fanno notare - e se fatte i conti vedrete che forse ha visto più D'Alema che Fini. Ma nessuno nega che gli incontri tra Romiti e Fini siano stati molti di questi tempi. Anche se ai piani alti della Fiat escludono un impegno in politica del presidente. Le altre reazioni. L'ufficio stampa di Gianfranco Fini se la cava con un «Non confermiamo e non smentiamo». Il professor Fisichella si nega. Il coordinatore Gasparri e Ignazio La Russa dicono di non saperne nulla. «Ma se è avvenuto - dice Gasparri - è assolutamente normale. Noi incontriamo un sacco di gente!» Parla invece Adolfo Urso: «È naturale - dice il deputato di An - che ci siano contatti per andare oltre il Polo. E Romiti da tempo ha manifestato inoffensività per questo governo delle sinistre. Comunque stasera avrò a cena il deputato repubblicano degli Usa Henry Hyde, spero di ospitare presto anche Romiti».

Delle reazioni dentro Forza Italia abbiamo detto. Se Pisanu fa notare che Romiti ha più automobili che voti, altri ricordano che anche Berlusconi ha incontrato di recente il presidente della Fiat. Così, giusto per minimizzare, non certo per far

polemiche con Fini. Ma il Cavaliere cosa dice? Ieri, mentre un altro deputato azzurro, Savelli, lo ha lasciato per passare al gruppo misto, Berlusconi da Vibo Valentia ha un po' sdrammatizzato e un po' polemizzato. La sdrammatizzazione: «Chi enfatizza i piccoli dissidi che possono esserci nel Polo farebbe meglio a guardare a quel che succede nell'Ulivo, dove c'è una vera ammucciatina di potere». La polemica: «Da noi le discussioni non riguardano i programmi, i principi e i valori su cui si fonda l'alleanza, ma soltanto posizioni di potere. E iniziative di questo tipo non sono mai venute né da me né da Forza Italia, ma da altri». Domanda: allude a Fini? Risposta: «Non scendo nel dettaglio».

Infine, che ne pensa di Romiti a capo del Polo un liberale critico di Berlusconi come Galli della Loggia? «Per carità! L'uomo ha idee, cultura politica, ma l'industria non può essere sempre il trampolino di lancio. I Mandrake non esistono: non è detto che un ottimo manager sia anche un grande politico, anzi spesso è detto il contrario». E Cossiga? «Beh, lui la stoffa del politico ce l'ha. È stato presidente del Consiglio, capo dello Stato. Può piacere o meno, ma questo è un altro discorso».

Roberto Carollo

L'Intervista Parla il «Gianni Letta» di Fini: l'iniziativa è partita da me

Rebecchini (An): «Non si sono incontrati Ma sono capitati a casa mia nello stesso giorno»

«Non dico che non ci sono stati contatti diretti tra il leader di Alleanza nazionale e il presidente della Fiat. Può essere che si siano incontrati da un'altra parte. Con Romiti abbiamo parlato di tante cose, anche del voto».

ROMA. Pronto, ingegner Rebecchini?

«Sì, buonasera, sono io. Buonasera, ingegnere. Dunque lei è il Gianni Letta di Alleanza Nazionale».

«In che senso, scusi?»
Nel senso che avrebbe organizzato nel suo studio un incontro segreto fra Cesare Romiti e Gianfranco Fini. Oggetto del colloquio top secret: come e quando sostituire Berlusconi alla guida del Polo. Così almeno ha ricostruito le cose «Famiglia cristiana».

«No, no, calma. È verissimo che ho visto il dottor Romiti, così come è verissimo che successivamente ho visto Fini e Fisichella, ma le cose non sono andate come hanno riportato le agenzie. Non c'è stato nessun incontro segretissimo tra Romiti e Gianfranco Fini, tanto per cominciare».

«Ovvero?»
«Ovvero, se gli amici di «Famiglia cristiana», così attenti e maliziosi, fossero stati anche dei vicini di casa esemplari, e mi avessero dato un

colpo di telefono...».

Ma insomma, Romiti e Fini si sono visti da lei, oppure no?

«Giulio ho già detto. Ho visto il presidente della Fiat, e soltanto successivamente sono venuti a trovarmi Fini e Fisichella. Io non dico che non ci siano stati contatti diretti tra Fini e il presidente della Fiat. Posso dire con certezza che non si sono incontrati da me. Può essere che si siano incontrati da qualche altra parte, ma questo onestamente non lo so».

D'accordo, ingegner Rebecchini. È lei che ha incontrato separatamente le parti, anche se, diciamo, è un po' singolare. Posso allora chiederle se è stato casuale o se il suo incontro con Romiti è avvenuto per incarico ufficiale di Fini?

«Né l'una né l'altra cosa. L'iniziativa è partita da me, non per incarico di Fini».

Molti pensano che Romiti finirà per prendere il posto di Berlusconi alla guida del Polo. Lei che idea se è fatta?

«Io le intenzioni più intime di Romiti non le conosco. Abbiamo par-

lato di tante cose, ma la sensazione che egli avesse un interesse personale alla leadership del Polo non l'ho proprio avuta, tant'è vero che non gli ho chiesto nulla su questo».

Scusi, ma di che avete parlato, allora?

«Abbiamo parlato delle prospettive dell'Italia, dell'ingresso in Europa, e delle possibilità di sviluppo della nostra economia, della competizione internazionale nel nuovo scenario...».

Sì, va bene, ma avrete pur affrontato anche il capitolo elezioni...?

«Certo, si è parlato anche di questo. Noi abbiamo perso le elezioni a Roma e in altre grandi città, è evidente. Ed è anche spiegabile la mia preoccupazione, visto che sono tra i fondatori di Alleanza Nazionale, e poiché credo nel sistema bipolare, se una delle due parti subisce dei veri e propri rovesci elettorali, ci si preoccupa».

E la sua preoccupazione è anche quella di Romiti?

«Mi pare che anche Romiti condirebbe questa preoccupazione. Del

resto l'ha detto anche Massimo Cacciari, e nessuno ha pensato che per questo si fosse iscritto ad Alleanza Nazionale».

Ragionamento esemplare. Solo che Cacciari parlava da avversario. Mentre di Romiti, come di Cossiga, si parla come possibile capo del centro-destra. E poiché la leadership di Berlusconi è messa in discussione dentro il Polo... A proposito, a quando le prossime tappe?

«Senta, che il problema esista non c'è alcun dubbio, ma le ripeto che non è stato il tema dell'incontro fra il sottoscritto e Romiti. Se egli ci pensi non lo so, certo non lo ha manifestato con me. Se poi vuole sapere cosa ne penso...».

Sì, certo. Che ne pensa lei, ingegner Rebecchini, fondatore di Alleanza Nazionale, dell'ipotesi di un Polo guidato dal presidente della Fiat, Cesare Romiti?

«Che nonostante le indubbie qualità di Romiti, non sarebbe una scelta opportuna».

Ro. Ca.

Violante: troppi ricorsi alla fiducia

Prove d'accordo fra Lega e centrodestra Ma la Camera vota il via libera a Prodi

ROMA. «Da oggi inizia una fase nuova». Domenico Comino è seduto ad un vertice del grande tavolo delle conferenze stampa a Montecitorio. All'altra estremità c'è Angelo Sanza. In mezzo: Gustavo Selva, Beppe Pisanu e Carlo Giovanardi: Lega e Polo uniti, per la prima volta dopo il mitico «ribaltone» del '95. In questo caso contro la fiducia chiesta dal governo sul provvedimento di rimodulazione delle aliquote Iva. Dunque prova generale di un progetto politico più vasto che Pisanu, capogruppo di Forza Italia, ha negato, ma che Selva, An, ha spiegato così: «La convergenza Polo-Lega contro Prodi è un buon auspicio per ciò che può avvenire nel Paese, anche per futuri sviluppi, soprattutto nel Nord». E in ballo non c'è solo il secondo turno elettorale per comuni e province, che Giuliano Urbani, Fi, li guida come «questioni locali». In ballo c'è la strategia del Polo, in crisi, in un'area politicamente di grande interesse; e c'è l'obiettivo, più ravvicinato, del voto sulle riforme licenziate dalla commissione bicamerale e che approderanno nella aula parlamentare a metà gennaio. Quindi grandi manovre e ormai neppure più sotterranee. Anche se la prima prova non è andata bene, perché nonostante la non partecipazione di Polo e Lega al voto sulla fiducia questa è passata con 309 voti su 311 (il numero legale è stato raggiunto visti i deputati assenti «per missione»).

Così quando Comino ha detto con una punta di perfidia che il Polo «finalmente ha riacquisito un ruolo di opposizione», nel passato «spesso illanguidito, per esempio con il voto a favore dell'Albania o sulla Sicilicassa», Pisanu e gli altri esponenti del centrodestra non hanno fatto una piega, si sono limitati a divergere, ovviamente, nel giudizio. L'importante è che sia stata messa in piedi, per dirla con il capogruppo forzista, «una linea di resistenza» in quella che è stata considerata da Giovanardi «l'ultima spiaggia per motivare la presenza dell'opposizione in Parlamento». Un'accusa che nasce dalla decisione del governo di porre la fiducia - «la trentesima in 500 giorni di legislatura, un record» - su un provvedimento su cui «avevamo assicurato al presidente della Camera che non avremmo fatto ostruzionismo». Quattro i minuti per motivare ciascuno dei quattordici emendamenti su cui lunedì sera si è votato. Ciò nonostante - è la conclusione delle opposizioni - il governo ha annunciato di voler porre la fiducia, ma in realtà «il ministro Bogi ha detto che già da giovedì scorso la si era decisa. Il motivo nascosto era quello di evitare un voto in aula su alcuni emendamenti che avrebbero legittimato la durezza del provvedimento e che avrebbe messo in difficoltà i moderati dell'Ulivo». Il Polo si è appellato a Violante per il rispetto del parlamento e il presidente della Camera ha replicato così: «C'è uno scadimento della questione di fiducia che da un punto di verifica della maggioranza di governo è diventata una variante del procedimento di

approvazione dei decreti». Violante, dunque, prova motivate le proteste del Polo e poi aggiunge: «Bisogna trovare una strada adatta ad un confronto lineare tra maggioranza ed opposizione che garantisca all'opposizione la possibilità di esprimere la propria posizione e garantisce al governo la deliberazione delle Camere entro i tempi costituzionali».

Nel merito ieri è intervenuto anche Fabio Mussi, presidente della Sinistra democratica, che ha sottolineato la scansione delle prese di posizione del Polo: perché a distanza di solo otto minuti Polo e Lega sanciscono «la nuova alleanza... incatenati in una cartella estremistica fallimentare», mentre Berlusconi, in campagna elettorale al Sud, in Calabria, avverte che «non ci sono possibilità di accordo con la Lega». Cos'è, si chiede Mussi, «un esempio di inedita territorializzazione della politica?»

La spiegazione a Urbani, uno degli uomini più vicini a Berlusconi che, senza problemi, racconta degli incontri che da tempo avvengono tra Polo e Lega. Prima erano informali, ora sono diventati ufficiali, «da plenipotenziari a plenipotenziari». Da quando «abbiamo capito che con il Pds si era ormai raggiunto il tetto massimo di un accordo sulle riforme, dal giorno dopo aver votato il testo in bicamerale». Vale a dire da circa un mese. Gli incontri avvengono a Milano, tra Maroni da un lato e Frattini, Urbani e Tremonti dall'altro. Gli argomenti sono sostanzialmente due: giustizia e federalismo nella sua versione più spinta possibile. Ma come è possibile parlare di riforme con la Lega che ha dimostrato in bicamerale di non essere interessata all'argomento? «Ma grazie al voto della Lega si è raggiunto il risultato più significativo, quello sul presidenzialismo. Certo quello della Lega è stato un voto blitz e allora noi cercheremo di utilizzarlo ancora in aula. Ma con il Pds non è più possibile un accordo. Per esempio D'Alema ha detto di voler ridurre la distinzione delle sezioni del Csm, risultato di compromesso per noi che volevamo la separazione delle carriere tra pm e giudici. L'altro giorno ne ho parlato con Caselli a Torino, durante un convegno, e lui che è contrario alla separazione delle carriere, mi ha detto: riconosco dignità alla vostra proposta, ma non a quella uscita dalla bicamerale. Sarebbe assurda una retromarcia sul compromesso raggiunto. Come Polo quindi abbiamo deciso di guardarci attorno per evitare questo e con la Lega possiamo discutere. Anche di federalismo che noi pensiamo si possa raggiungere con gli statuti speciali e altro ancora». Insomma: giustizia contro federalismo spinto. E c'è anche chi ipotizza che il Polo potrebbe voler l'emendamento della Lega al testo di riforma per consentire l'elezione diretta del pm. Comunque Comino aggiunge: «Anche sul collegato della finanziaria, a proposito degli enti locali, potremmo trovare l'accordo con il Polo».

Rosanna Lampugnani

L'ex pm commenta le polemiche sui media

Di Pietro: «Mi sento un sorvegliato speciale»

Continua il tour di Antonio Di Pietro a sostegno dei sindaci dell'Ulivo in Sicilia. Le tappe di ieri sono state Taormina, Catania, Recalmuto, paese natale di Sciascia, e Casteltermeni. «Siamo seri, io sono fedele al centrosinistra». Così Di Pietro torna a smorzare le polemiche nel centro dell'Ulivo durante l'incontro col sindaco di Catania, Enzo Bianco, organizzato dal presidente delle Federca-salinghe, Federica Rossi Gasparri. Il senatore sottolinea il suo dialogo con D'Alema: «Se non sono d'accordo con lui, glielo dico perché con i democratici veri si fa così». Di Pietro preferisce sorvolare sui «tanti distinguo fatti da persone che parlano di preoccupazioni loro e garantisce la propria «lealtà al centrosinistra». Del resto le polemiche erano state previste, sostiene, dopo la sua vittoria nel Mugello. «Chi ha sostenuto che la mia elezione era diventata un problema dell'Ulivo - ribadisce - pensi invece che adesso sono un loro problema». Parla anche del Polo che «non ha problemi di elettori» ma di «classe politica» che da «domenica prossima dovrà andare a leccarsi le fe-

rite». «Facciano quattro anni di sana e corretta opposizione - aggiunge Di Pietro - dimostrando di sapere fare di meglio».

Nella sua rubrica su «Oggi», intanto, l'ex pm sottolinea: «da quando sono in Parlamento sono tornato ad essere un sorvegliato speciale. Ogni parola che dico, ogni mano che stringo - sottolinea - vengono interpretati nei modi più disparati. Lo scopo è evidente: seminare zizzania nella coalizione dell'Ulivo per indebolirla». È tornato, poi, sulla sua frase riferita alla panchina («non fatemi stare troppo seduto») in risposta a un lettore. Di Pietro precisa che con quella frase non era sua intenzione dare «una specie di ultimatum all'Ulivo», come invece hanno interpretato alcuni commentatori. «Siccome piovevamo e io ero seduto su una panchina all'aperto - scrive - ho detto ai presenti «non fatemi stare troppo seduto». Mi lamentavo solo del fatto che stavamo su una panchina bagnata». Peraltro nella sua lunga risposta, Di Pietro rilancia la proposta di dare vita a una «federazione dei moderati del centro».

La denuncia del presidente dell'Anpa, che propone la realizzazione di un sito nazionale per lo stoccaggio

Nucleare, l'Italia deve ancora smaltire 24.000 metri cubi di scorie radioattive

A dieci anni dalla chiusura delle ultime centrali, la maggior parte dei residui viene dalla ricerca, dalle industrie e dagli ospedali. Il ministro dell'Industria: «Il 1998 sarà l'anno in cui imposteremo la politica di gestione» del problema.

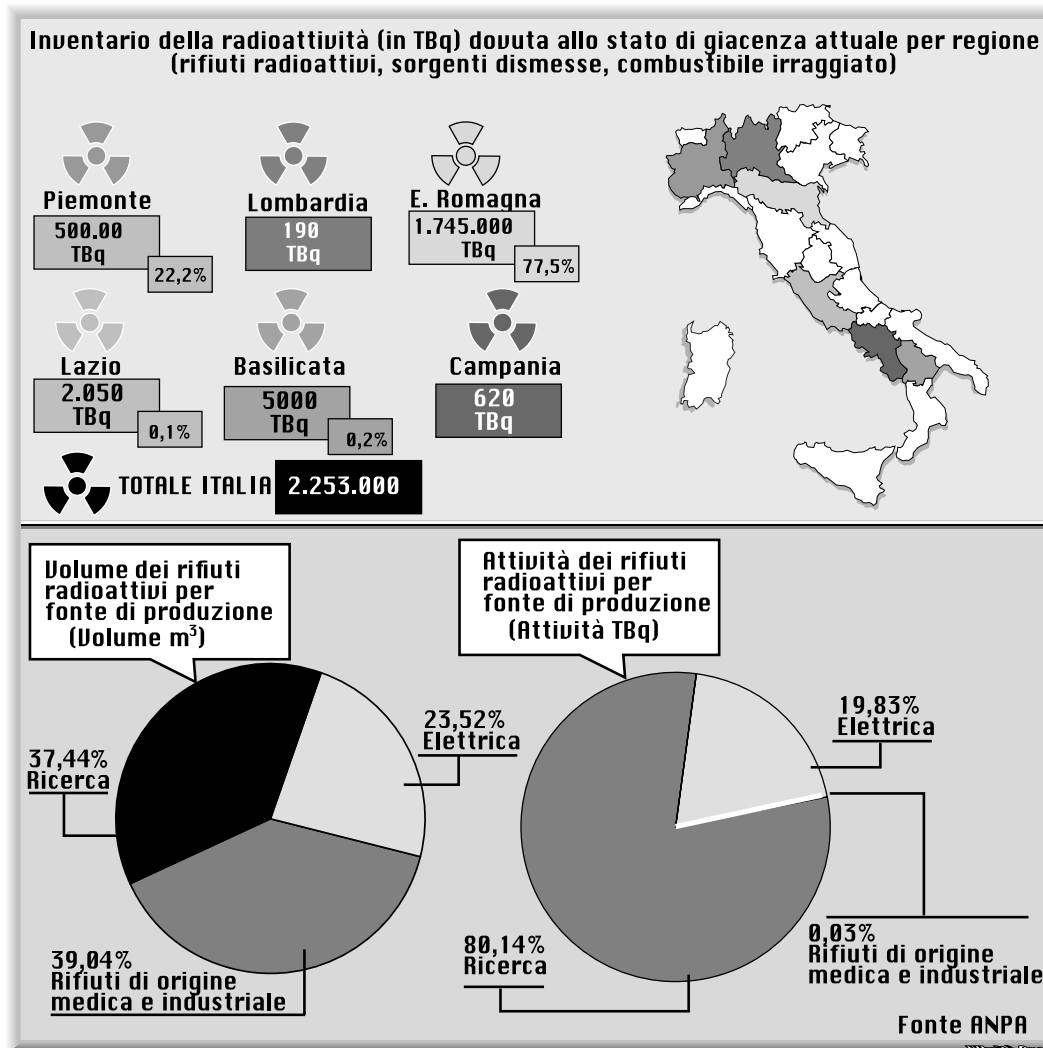
Dieci anni fa la maggioranza degli italiani disse un «no» definitivo alle centrali nucleari. E più o meno nello stesso tempo le tre centrali ancora in funzione cessarono l'attività. Ma i problemi ci sono ancora tutti: sparpagliati in sei regioni - come si può vedere dal grafico qui accanto - ci sono oltre 24.000 metri cubi di rifiuti radioattivi, in gran parte ancora in attesa di essere trattati, tutti ancora senza una collocazione definitiva, cui andranno aggiunte le circa 7.000 tonnellate che dovranno tornare dall'impianto di condizionamento di Sellafield, in Inghilterra, e quelle, ancora imprecise, che ci toccheranno quando, nel 2000, si concluderà la partecipazione dell'Enel alla disastrosa avventura del Superphoenix francese. Intendiamoci: quelli provenienti dalle centrali adibite alla produzione di energia elettrica - Trino Vercellese, Caorso, Latina, Garigliano - rappresentano ormai solo il 23,52% in termini di volume e il 19,83% in termini di attività. Le quantità più rilevanti provengono da industrie, ospedali e studi radiologici (39,04% in volume, ma trattandosi di rifiuti debolmente radioattivi contribuiscono solo per lo 0,03% all'attività complessiva) e dalla ricerca (37,44% del volume, ma ben l'80,14% dell'attività).

Che il problema dello smaltimento delle scorie nucleari, sia ad alta sia a bassa radioattività, sia di difficile soluzione per tutti i paesi che si trovano a doverlo affrontare è un dato di fatto. Ma è altrettanto vero che in Italia siamo ancora poco più che all'anno zero, sia per i rifiuti e il combustibile (quelli giunti sinora da governo, Parlamento ed esercenti degli impianti sono «segnali inadeguati» afferma il presidente dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente, Mario Signorino - e al di fuori di una logica d'intervento coordinato su scala nazionale) sia per la disattivazione, per la quale «non è stato ancora presentato, per nessun impianto, un piano di disattivazione che possa essere definito tale». Un fallimento generale - denuncia Signorino - a causa del quale «i tempi si dilatano fino a svanire, la responsabilità degli esercenti va progressivamente sfumando, l'attività di controllo diventa sempre più defatigante e non riesce a incidere sul complesso dei problemi».

A due anni e mezzo di distanza dalla prima iniziativa sull'argomento promossa dall'allora neonata Anpa, l'Agenzia è tornata ieri a riproporre il tema raccogliendo a convegno i ministri dell'Industria e dell'Ambiente, il presidente dell'Enel e quello dell'Enea. Un'occasione non solo per fare il punto, sottolineare i ritardi e presentare cifre abbastanza impressionanti - a partire dal dato, poco noto, dei 7.012 metri cubi stoccati nel Lazio, in massima parte nel centro Enel di Casaccia, praticamente alla periferia di Roma - ma soprattutto per chiedere a governo e Parlamento di creare in tempi rapidi una società che, nell'ambito di un preciso progetto na-

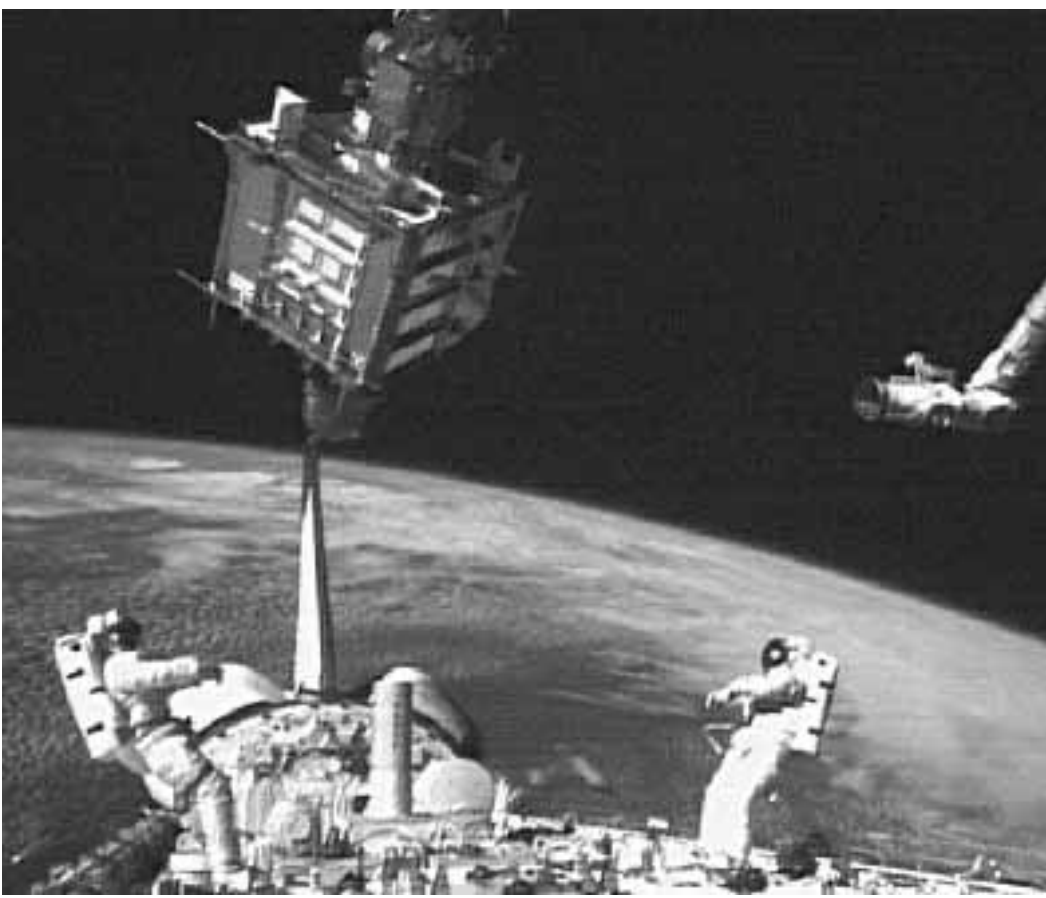
zionale, individui, realizzi e gestisca «un sito nazionale per lo smaltimento definitivo dei rifiuti di seconda categoria e per il deposito a medio termine del combustibile irraggiato e dei rifiuti ad alta radioattività». E per proporre di «verificare seriamente la praticabilità di una disattivazione ravvicinata» che consenta di ridurre a dieci, massimo vent'anni la bonifica integrale dei siti, finora prevista in tempi nell'ordine dei cinquant'anni e anche di più. «In due-tre mesi a partire da oggi - assicura il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, secondo il quale comunque «non siamo all'emergenza» - porteremo alla conferenza Stato-Regioni un documento come atto d'inizio del percorso partecipato all'individuazione del sito nazionale. Il 1998 sarà l'anno in cui imposteremo la politica di gestione dei rifiuti radioattivi». Un'operazione che richiederà investimenti nell'ordine delle migliaia di miliardi, tempi necessariamente medio-lunghi e, soprattutto, il massimo di trasparenza e di costruzione del consenso nel processo di individuazione e realizzazione del sito di stoccaggio. Già ora, comunque, l'Enel è disponibile a investire risorse umane e finanziarie nella società, mentre l'Enea - che il Wwf torna ad accusare per la gestione dei rifiuti radioattivi liquidi nel centro di Trisaia, in Basilicata - ha già costituito un gruppo di lavoro per l'individuazione del sito.

Pietro Stramba-Badiale



Recuperato il satellite «smarrito»

Missione compiuta. Un osservatorio solare finito venerdì scorso alla deriva nello spazio dopo un lancio andato male è stato recuperato da due astronauti che, usciti dallo shuttle «Columbia», sono riusciti a «spazio aperto» ad afferrare il satellite «Spartan» con le mani guantate. L'americano Winston Scott e il giapponese Takao Doi hanno preso posizione sui due lati della stiva della navicella (come si vede nella foto qui accanto), che nel frattempo si era avvicinata al satellite, afferrando l'oggetto «errante». Meno facile è stata la fase di caricare il satellite, che pesa 1.500 chilogrammi, nella stiva dello shuttle. Dopo venti minuti di manovre, ostacolate da un palo usato dagli astronauti per salire sopra la stiva, l'equipaggio del «Columbia» ha attivato il «braccio meccanico» che ha agganciato l'osservatorio e ha così concluso la faticosa operazione di recupero di «Spartan».



NasaTv/Ap

Le richieste di parlamentari e ambientalisti

Possibilità di brevetto per il genoma umano? L'Italia chiede un rinvio all'Unione europea

Una moratoria sulle biotecnologie. La chiedono Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, i Verdi Luigi Manconi, Annamaria Procacci e Gianni Tamino, i deputati della Sinistra democratica Giovanna Melandri, Sandro Nardone, Franca Chiaromonte e Fulvia Bandoli. Domani il Consiglio dei ministri dell'Unione europea si riunirà a Strasburgo per discutere la proposta di direttiva «sulla protezione delle invenzioni biotecnologiche», licenziata dal Parlamento europeo nel luglio scorso.

La direttiva prevede la possibilità di brevettare geni umani, animali e vegetali. Come dire, una varietà poco nota di riso potrebbe essere «scoperta» da una multinazionale, brevettata ed essere rivenduta a caro prezzo agli stessi contadini che la coltivavano. «Dobbiamo pretendere che la discussione venga rinviata - ha detto Bertinotti ieri mattina, poco prima di entrare a Palazzo Chigi per l'incontro con Prodi -, almeno la vita deve essere sottratta al destino della merce. Stiamo parlando di esseri viventi da brevettare, non di microchips». Anche il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, ha promesso che si impegnerà per il rigetto della direttiva, «poiché non si tratta di armonizzazione di legislazioni nazionali, ma di legislazione europea che avrà un peso determinante sia nei paesi dell'Unione sia nel contesto

internazionale. È inaccettabile che la direttiva venga negoziata solo in sede di «mercato interno», visto che sono troppe le implicazioni e le responsabilità già affidate ai ministri dell'Ambiente, della Sanità e dell'Agricoltura».

Ronchi, facendo proprio l'appello di un centinaio di associazioni ambientaliste, del volontariato e della cooperazione internazionale, da Greenpeace e Wwf al Comitato scientifico antivivisezionista a Verdi ambiente società, ha scritto al ministro dell'Industria. Sono proprio gli Uffici brevetti dei ministri dell'Industria, infatti, a detenere il monopolio della discussione sulla manipolazione genetica. «Di questa materia si parla a partire dal diritto di proprietà - ha sottolineato Nardone, relatore al Parlamento italiano sulle biotecnologie - e così, considerata la vita come merce, si rischia di consegnare il mercato a una manciata di multinazionali».

Giovanna Melandri, che ha ricordato l'eurodeputato Alex Langer come iniziatore di questa battaglia, trova che la direttiva, con l'introduzione del «segreto industriale», ostacoli proprio quella ricerca scientifica che vorrebbe promuovere. Non partiamo da posizioni preconcette, ma andiamo cauti su questa materia, per evitare quella che l'eurodeputato Gianni Tamino, biologo, ha definito una «Chernobylgenetica».

Secondo Tamino, come a Chernobyl, c'è il rischio che si combinino drammaticamente elementi parziali di conoscenza scientifica con la volontà del mondo economico di sfruttarli commercialmente e una manipolazione dell'informazione per creare consenso. Per gli ambientalisti, le nuove alleanze tra produttori di sementi e industrie chimiche, come quella tra Dupont e Pioneer, sono un campanello d'allarme inascoltato.

«Stanno producendo varietà di piante che richiedono un quantitativo maggiore di prodotti chimici da irrorare nell'ambiente - ha detto Fulco Pratesi -, con danni incalcolabili per gli ecosistemi». Poche varietà vegetali in possesso di poche multinazionali significano poi una riduzione della biodiversità e il rischio di flagelli e carestie. E per quanto riguarda i geni umani? L'Unesco ha recentemente definito il genoma umano «patrimonio dell'umanità»: la direttiva in discussione domani a Strasburgo, che vorrebbe renderlo brevettabile, è quindi in palese violazione di questa dichiarazione.

Esoprattutto, poiché solo le «invenzioni» sono brevettabili, come possono esserlo le «scoperte» di organismi viventi o dei loro componenti biologici, che in quanto già esistenti in natura non possono essere inventati?

Gabriele Salari

I Verdi: usiamo le quote latte per fare vernici

I Verdi propongono al ministro Michele Pinto di usare il latte in eccedenza per produrre vernici ecologiche. L'indicazione viene dal senatore del «Sole che ride», Fiorello Cortiana, vice presidente della commissione Agricoltura. Per Cortiana non servono riconversioni industriali perché questa tecnologia si realizza con gli impianti esistenti ed inoltre è economica ed ecologica e permetterebbe di risolvere, almeno in parte, il problema delle quote latte che, andando alla produzione di vernici, risparmia la multa. I Verdi fanno sapere che Pinto ha già contattato Bruxelles per sapere se il latte impiegato nella produzione di vernici non viene computato nelle quote nazionali.

Deferito all'Ordine dei medici l'odontoiatra romano che ha sollevato il problema

I dentisti non amano la prevenzione?

Solo mille igienisti in tutta Italia. Tra i bambini carie in diminuzione, ma solo grazie alla pubblicità.

I dentisti italiani fanno prevenzione? Insegnano ai loro pazienti l'igiene orale per prevenire le carie? A sollevare il problema è un odontoiatra che lavora a Roma, Giuseppe Ierfino. I miei colleghi preferiscono mettere una dentiera che costa 3 milioni piuttosto che fare la pulizia dei denti che costa 150.000 lire. In altri paesi, dove si adotta una politica sanitaria mirata alla prevenzione, c'è una relazione diretta tra igiene orale e diminuzione delle carie. In realtà, nelle maglie di questa polemica si inserisce un altro problema: il riconoscimento del ruolo professionale degli igienisti. C'è un disegno di legge, già passato al Senato e che ora si trova alla Camera, che prevede l'istituzione dell'albo di questa categoria. Attualmente, gli igienisti in Italia sono circa un migliaio, i dentisti sono 47.500. «Gli igienisti sono pochi - afferma il dottor Giampiero Malagnino, dentista romano, impegnato nell'Associazione nazionale dentisti italiani - se ci fosse un'ampia politica nazionale di prevenzione; sono tanti in assen-

za di tale politica. In realtà, a essere tanti sono gli odontoiatri. Ce n'è uno ogni 1.100 abitanti, mentre l'Organizzazione mondiale della sanità prefigura un rapporto di uno su 2.000».

Pochi, dunque, gli igienisti dentro gli studi dei dentisti. Il problema è capire se questo equivale anche a una volontà di non fare prevenzione da parte degli odontoiatri. «Il dottor Ierfino - afferma il professor Carlo Guastamacchia - ha messo il dito nella piaga. La formazione dei futuri specialisti è basata soprattutto sulla terapia, e poco spazio viene dato alla prevenzione. E invece si è visto che, quando questa viene fatta efficacemente, cala il numero delle carie. Se si procedesse in questa direzione, nel 2020 i dentisti necessari sarebbero ridotti a un decimo rispetto agli attuali».

Purtroppo però non ci sono dati oggettivi per dire se i dentisti fanno o no prevenzione. Questa - come ci spiega Laura Strohmeier, docente di odontoiatria infantile all'univer-

sità di Milano - si fa utilizzando tre strumenti: fluoro, igiene orale e igiene alimentare. «Paradossalmente - afferma la dottoressa -, in mancanza di una campagna nazionale, la prevenzione in Italia l'hanno fatta le industrie attraverso la pubblicità. Oggi i nostri ragazzi di 12 anni hanno un livello di carie pari a quello dei paesi dove per anni sono state fatte delle campagne. Il maggior consumo di dentifrici, il 95 per cento dei quali contiene il fluoro, e il diminuito consumo di zucchero, che ci ha fatto passare dall'84 al '94 da 31 a 22 chili pro capite, hanno reso possibile il miglioramento delle condizioni dei nostri denti». Ciò detto, restiamo il fanalino di coda per quanto riguarda il consumo degli spazzolini da denti. Un italiano utilizza 1,2 spazzolini all'anno, mentre uno svizzero, ad esempio, 3,8. Sarà per questo che gli italiani hanno in bocca mediamente 9,4 denti «malati» su 28?

Liliana Rosi

C. S. I.
consorzio suonatori indipendenti

IL GRUPPO DELL'ANNO

C.S.I. consorzio suonatori indipendenti

tabula rasa elettrificata

“tabula rasa elettrificata”

LP / MC / CD

vinile in esclusiva SONICA DISTRIBUZIONE tel. 055-359957

disponibili anche a prezzo speciale:

“IS QUIETE”

“RO DE MONDO”

“LINEA GOTICA”

BLACK OUT su INTERNET
www.rock.it/ibackout/

LOS ANGELES. Ha solo 27 anni eppure *Boogie Nights*, il suo film ambientato nel mondo del cinema pornografico della Los Angeles fine anni 70 quando lui era ancora un bambino, è accurato e fedele. Paul Thomas Anderson, infatti, ha dedicato anni interi a questo progetto: spiando, registrando, prendendo note. Non era difficile per lui che viveva nella Valle, quella parte di Los Angeles al di là delle montagne di Santa Monica dove ci sono gli studios della Disney, della Universal e della Warner Bros. Sapeva che in certi edifici anonimi infilati tra le cassette monofamiliari, succedevano cose strane. Si giravano film pornografici, gli avevano detto alcuni amici più grandicelli. Cominciò così a osservare chi entrava e chi usciva, a chiedersi chi mai fossero quelle persone dall'aria normale che passavano ore a farsi filmare mentre facevano sesso. A 17 anni scrisse la prima stesura della sceneggiatura: oggi, a due lustri di distanza, il film è sugli schermi americani. 155 minuti, 15 milioni di dollari, un cast di attori eccellenti (Julianne Moore, William H. Macy, Don Cheadle, Alfred Molina, con Mark Wahlberg, l'ex Marky Mark di Calvin Klein, nel ruolo della porno star Dirk Diggler, e Burt Reynolds in quello del regista-autore Jack Horner) la commedia, un po' noir, un po' esistenziale di Anderson ha conquistato tutti i critici. Il regista, al suo secondo lungometraggio, è stato così paragonato al primo Scorsese, a Robert Altman e soprattutto a Quentin Tarantino, come lui losangelino, autodidatta e fanatico di cinema.

Boogie Nights non è un film sulla pornografia», precisa il suo autore. «È piuttosto, seppur in maniera contorta, un film sulla mia infanzia». Il film racconta la storia di Eddie Anderson, un ragazzo non troppo sveglio che lavora in un night-club come cameriere. Individuato dallo smagato Jack Horner, che da sempre ambisce a trasformare il cinema porno in arte, per i suoi notevoli attributi fisici, Eddie si trasforma rapidamente in Dirk, pornstar di successo. Anderson lo segue con affetto e ironia, dai primi passi titubanti all'ascesa radio-sa fino all'inevitabile caduta nelle droghe e nella prostituzione.

«*Boogie Nights* è un progetto con cui lei ha giocato per anni. L'idea è nata quando avevo 17 anni. Vivevo nella San Fernando Valley, che è la capitale dell'industria del cinema porno, dove nasce circa l'80% del prodotto in circolazione. Sono quindi cresciuto, seppure in modo periferico, in quel mondo. Ho passato notti e notti intere a guardare film porno: ero completamente affascinato dal genere. E sono sicuro che chiunque abbia visto uno di quei film si sia chiesto chi erano quegli attori e come diavolo fossero finiti a fare quel lavoro».

«Ecosi ha scritto una storia?». «Che il mondo del porno era più divertente di quanto pensassi e allo stesso tempo più triste».

Sul catalogo i costumi del «Titanic»

WASHINGTON I costumi indossati dai protagonisti del film *Titanic* (in uscita negli Usa il 19 dicembre) saranno venduti per corrispondenza. Sarà possibile, così, diventare proprietari della romantica gonna edoardiana indossata dall'attrice Kate Winslet durante le riprese del film o del vestito usato da Leonardo DiCaprio. I costumi d'epoca, insieme a centinaia di altri oggetti utilizzati durante le riprese, sono stati inseriti nel catalogo di vendite per corrispondenza della Peterman Co. «È la prima volta che una parte massiccia del materiale usato in un film viene messo a disposizione del pubblico attraverso un catalogo» ha osservato Alan Adler, funzionario della 20th Century Fox, produttrice del film. Sarà un modo per gli appassionati per diventare proprietari di pezzi unici legati ad un film. La gonna della Winslet costerà 11.500 dollari, il vestito di Di Caprio 9.000. Per soli 95 dollari sarà possibile acquistare un giubbotto di salvataggio.



Ha 27 anni e già lo paragonano ad Altman e a Tarantino. Nel suo film ricorda una Los Angeles a luci rosse. Ora pensa a Mamet

Il regista di *Boogie Nights* Paul Thomas Anderson. A destra Mark Wahlberg protagonista del film

Il porno? Non è più quello di una volta

Anderson: ma «Boogie Nights» è la mia infanzia

«Ho cominciato scrivendo uno short e poi ho continuato a lavorarci su perché era un soggetto che mi affascinava. Non ero mai stato sul set di un film porno: il mio lavoro era basato su decine di film, documenti e letture. Sapevo quasi tutto ciò che c'è da sapere e poi volevo anche lasciare un po' di spazio alla mia immaginazione. Cinque anni fa, conclusa la fase della scrittura, ho iniziato la ricerca».

«E cosa ha scoperto di nuovo o di diverso?». «Che il mondo del porno era più divertente di quanto pensassi e allo

A teatro con Wallace & Gromit

LONDRA I celebri cartoon, Wallace e Gromit, che al loro creatore britannico, Nick Park, hanno portato tre Oscar, debuttano in teatro: da ieri sono in scena al Peacock Theatre di Londra, impersonati dalla celebre compagnia inglese Sadler's Wells. Dopo il successo del film che raccontano le avventure del simpatico signore pelato e del furbo cagnolino con le orecchie lunghe, Wallace e Gromit, arrivano sul palcoscenico grazie ad un gruppo di attori e ballerini che con la mimica e i movimenti del corpo riesce a dar loro realismo e umanità. «I protagonisti sono bravissimi», ha sottolineato Park, che ha ricevuto l'altro giorno dalla Regina il titolo di CBE (companion of the British Empire), lo stesso dato ai Beatles nel 1967. «Riescono a riprodurre alla perfezione l'atmosfera del cartone animato, di un'Inghilterra, quindi, dove non ci sono autostrade o telefonini, e dove, tutte le sere, ci si riunisce davanti al camino per una tazza di tè con i biscotti».

«È difficile immaginare la monotonia di una giornata di lavoro: le riprese di ogni scena sembrano durare all'infinito. Dopo pochi minuti non rimane neppure un'ombra di romanticismo o di sensualità. E tutto diventa veramente avvilente».

«Che tipo di persona finisce nell'industria del porno? Sembrano paradossalmente tutti alla ricerca di rispetto».

«È vero. David Mamet dice che non c'è una sola persona nello show business che abbia avuto un'infan-



a un'operazione a cuore aperto. È scomparso pure il mito della pornstar: oggi chiunque può fare un film porno. Basta avere una videocamera».

John Holmes, la pornstar a cui si è liberamente ispirato per creare il personaggio di Dirk Diggler, è morto di Aids. Perché ha deciso di non fare alcun riferimento alla malattia nel suo film?

«La mia storia si conclude nel 1984, quando si era solo agli inizi del dramma dell'Aids. Il problema dell'Aids, poi, venne riconosciuto nel mondo porno solo alcuni anni dopo e ancora oggi tendono a ignorarlo. La cosa più scoraggiante è che in realtà sono pochissimi gli attori porno malati di Aids».

Quando ha deciso che Mark Wahlberg era in grado di reggere l'intero film?

«Il minuto stesso in cui l'ho incontrato. Sapevo che era un bravo attore perché avevo visto *The Basketball Diaries*. Poi l'ho incontrato e, seguendo ogni possibile cliché, mi sono letteralmente infatuato di lui. C'è in lui una sensualità straordinaria, molto maschile ma allo stesso tempo femminile».

Lei però aveva prima optato per Leonardo DiCaprio.

«Sì, fu la mia prima scelta allora. Mark è la mia prima scelta oggi».

E perché DiCaprio non accettato?

«Perché lui decise di fare *Titanic*. Sta lavorando a un nuovo progetto?»

«Sì, ma non c'è ancora nulla di specifico o di concreto. Sarà qualcosa di nuovo per me: giocatori d'azzardo che fanno anche il porno. Protagonisti: Mark Wahlberg, Julianne Moore, Heather Graham (ri-dire)...».

Scriverà anche la sceneggiatura?

«Sì, mi piace dirigere un film ma la mia parte favorita rimane la scrittura. C'è forse un unico testo che vorrei portare sullo schermo e che non ho scritto: si tratta di *Edmund* di David Mamet».

E perché le piace tanto?

«È una sceneggiatura brillante. Parla di un uomo che si chiama Edmund che vive questa strana vita suburbana e un giorno decide di lasciare la moglie e di andare in cerca di qualcosa. Sembra una trama molto semplice, ma il risvolto interessante è che lui trova qualcosa».

Le critiche di «Boogie Nights» sono osannanti e i primi risultati di box office più che promettenti.

«È una fase eccitante, ma allo stesso tempo triste. Perché è finita la parte del lavoro più bella che è quando si gira il film. Così per non deprimermi sono costretto a farne subito un altro».

Alessandra Venezia

M. N. O.

L'attore festeggia 20 anni di carriera, ma senza Pieraccioni...

Jam session di vip per Verdone

MICHELE ANSELMI

DOVEVA esserci anche Pieraccioni, a siglare simbolicamente davanti a una fetta di torta e a un bicchiere di spumante la pace fatta dopo le polemiche a mezzo stampa di qualche settimana fa. Ma il *golden boy* del cinema italiano, impegnato a Firenze, non s'è presentato: forse per non farsi inchiodare dal colore locale o forse perché tutto era già stato chiarito al telefono.

Partly escluso, lunedì sera al romano «Jam Session Music Club», per i vent'anni di carriera di Carlo Verdone, il quale ha colto l'occasione anche per festeggiare con qualche giorno di ritardo il suo quarantaseiesimo compleanno (è nato il 17 novembre, come Mario Soldati, Martin Scorsese, Danny DeVito, Sophie Marceau...). Proprio nel novembre del 1977 il comico romano esordì al Teatro Alberico di Roma con lo spettacolo *Tali e quali*, un inizio fulminante che gli procurò nel giro di qualche settimana l'atten-

zione di Sergio Leone. Cinque lustri dopo, con qualche capello in meno e tanti fans in più, Verdone ha voluto chiamare attorno a sé gli amici di sempre per una serata tutta all'insegna della musica.

Del resto, Verdone è un discreto batterista nonché un fan sfegato di Jimi Hendrix. Normale, quindi, ritrovarlo dietro i tamburi per improvvisare sul palco, insieme a Fiorello e a Venditti, una scalcinata versione di *Gimme Some Lovin'*: nessuno ricordava bene le parole, ma il *feeling* era più o meno quello... Non ha voluto esibirsi, invece, Pino Daniele, disturbato dai flash dei paparazzi accorsi in gruppo dopo che un quotidiano romano aveva dato notizia della festa; mentre i jazzisti Roberto Gatto e Danilo Rea hanno aristocraticamente atteso le ore piccole per improvvisare alla maniera.

Vestito di blu, inappuntabile e sorridente, Verdone ha fatto da padrone di casa in quello che fu

un tempio romano del jazz. E così, mentre la band intonava una serie di classici, da *Johnny B. Goode* a *Georgia on my Mind*, il locale si è popolato di giornalisti, attori, attrici e «cinematografi» vari. Tra i vip, Massimo Boldi e Christian De Sica, reduci dalle riprese americane di *A spasso nel tempo II*, i superbelli Raoul Bova e Lorenzo Crespi, lo sceneggiatore Enrico Vanzina, e poi Vittorio Cecchi Gori con signora, l'allenatore della Roma Zeman, Margherita Buy, Monica Scattini, David Riondino con Sabina Guzzanti, Flordina Bolkan, Serena Dandini, Chicco Testa, Roberto D'Agostino, Aldo Busi, il pittore Enzo Cucchi. Tra gli emergenti anche Regina Orioli, la svogliata ragazza romana di *Ovosodo* che Verdone ha voluto come partner nel suo prossimo film. Qualcuno si lascia sfuggire maliziosamente che la ragazza «è un clone di Claudia Gerini», la Jessica di *Viaggi di nozze*. Magari aspettiamola all'opera.

Festival e misteri

Sanremo, in gara anche Arbore?

Sanremo: che tormentone! Nel solito turbinio di voci, anticipazioni e indiscrezioni, si segnala quella che riguarderebbe la presenza di Paolo Rossi accanto a Fabio Fazio sul palco del Teatro Ariston. A cercare conferme, i due interessati anzitutto si arrabbiano. Rossi rifiuta qualsiasi commento, Fazio chiede pietà: «Mi unisco a quello che ha detto Maffucci. Siamo lavorando per noi. È peggio di un conclave. Di Sanremo se ne parla tanto che forse a questo punto è inutile farlo. Basta dirlo».

Anche Sandra Bemporad, che lavora all'organizzazione della manifestazione canora al fianco del capostruttura Mario Maffucci, chiede un po' di calma per lavorare. «Stiamo elaborando un progetto molto complesso, vedremo man mano di fare scelte coerenti. Se dovessimo smentire tutte le voci...».

Ma a noi purtroppo le voci tocca almeno di riferirle per dovere di cronaca. Dopo l'abbandono di Claudio Baglioni, che ha voluto sfuggire alle beghe e alle invidie discografiche, è nata la bagarre sulle presenze femminili accanto al conduttore capo, Fabio Fazio. Sono state tirate in ballo, oltre a zia Orietta Berti, la ormai inflazionata Natalia Estrada, la ubertosa Alessia Marcuzzi e anch'ella ex piccola Ambra, che però sta girando l'Italia con la sua tournée discografica. Perciò al festival potrebbe partecipare forse come concorrente, ma in questo caso dovrebbe avere una canzone nuova da presentare. E si parla di Renzo Arbore, ma stavolta come musicista, in gara con la sua Orchestra italiana. Eros Ramazzotti e Antonello Vendittini invece sarebbero due dei superospiti. Mentre continuerebbe da parte di Raiuno il serrato corteggiamento di Michael Jackson, fallito l'anno passato.

Purtroppo non ci salveremo neppure questa volta da Paola e Chiara, due esiziali vocette lagnose che non rappresentano certo una delle migliori scoperte di Sanremo. Come fu invece Eros Ramazzotti e come furono tanti altri, quasi sempre bocciati. Ma Ramazzotti, come dicevamo, ormai è un superbig che domina le classifiche straniere e non dovrebbe avere difficoltà a partecipare ad almeno tre serate festivaliere, senza più alcun rischio di bocciature.

Di Venditti è appena uscito «Antonello delle meraviglie», una antologia di successi che non dovrebbe faticare a balzare in testa alla hit parade in modo da guadagnare al cantante romano la partecipazione di diritto a Sanremo. Una rosa di nomi circola anche per quanto riguarda il terzo grande cantante fuori gara previsto dalla formula di quest'anno. Buttiamo lì i nomi di Roberto Vecchioni, Gianni Morandi e Lucio Dalla, mentre non ci saranno sicuramente Francesco De Gregori e Adriano Celentano, che, pur richiesti, da sempre negano.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		

Estero		
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000; Finanz. Argali-Concess. Ass. Appalti: Feriali L. 824.000; Feriali L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.

Direzione generale: Milano 20124 - Via Giusti Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Agenzia di pubblicità

Milano: via Giusti Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via De' Medici, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lamola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Oricola (Aq.) - Via Colle Marcegoli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Padova Dugnano (Pd) - S. Stale del Giovi, 137

STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale

unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Nuoto & doping Medici dell'ex Ddr rinviati a giudizio

Il Tribunale di Berlino ha rinviato a giudizio due medici dell'ex Ddr, la Germania Est, per doping di giovani nuotatrici e altri quattro sono in stato di accusa. Dieter Binus, 58 anni, era responsabile della nazionale femminile dal '76 all'80 mentre Bernd Pansold, 55, dirigeva il servizio di medicina sportiva. Sono accusati di aver a lungo somministrato personalmente «tramite terzi» sostanze ormonali a 19 nuotatrici della Dynamo. Secondo il tribunale tutte sono state vittime di sviluppi muscolari anormali e alcune hanno subito danni corporali irreversibili. (Afp).



Milan, Desailly distrugge la sua Ferrari in un incidente stradale

L'autostrada Genova-Voltri-Sempione sembra essere stregata per i giocatori del Milan. Dopo l'incidente a Ba, è toccato ad un altro rossonerio, Marcel David Desailly, che ha distrutto la sua Ferrari sul raccordo della A26 con la bretella che porta alla A7 Genova-Milano. Il ghanese naturalizzato francese, 29 anni, stava tornando da Nantes, quando verso le ore 20 la sua auto è sbandata sull'asfalto viscido, finendo contro il guard rail. Desailly non ha riportato né traumi né ferite nell'incidente. «Non andavo a forte velocità, ero sui 130 chilometri all'ora, ho preso una cunetta e non sono più riuscito a controllare l'auto».

Calcio, Francia '98 Jospin e Platini suonano la carica

In Francia si scaldano i motori per i mondiali di calcio e ora anche il governo scende in pista. Il primo ministro francese Lionel Jospin, infatti, ha invitato i francesi a mobilitarsi per la Coppa del mondo del prossimo giugno, ribadendo che il governo «contribuirà alla riuscita di questo eccezionale avvenimento». Jospin ha detto che «sarà fatto di tutto» perché la Coppa sia un successo come «festa dello sport e festa intorno allo sport». Michel Platini ha annunciato che almeno otto dei dieci campi su cui si giocheranno le partite saranno privi di reti di recinzione. La Fifa però è contraria a questo progetto.



Sport & tabacco Blair cerca sponsor «senza fumo»

Sarà il governo inglese, con l'aiuto di Richard Branson, creatore dell'impero Virgin, a cercare sponsor diversi dai produttori di tabacco per gli sport che vivono con i soldi delle sigarette e saranno costretti a rinunciare. L'impegno è stato ottenuto per una decina di sport ricevuti dal primo ministro Tony Blair per protestare sull'esclusione della F1 dal bando europeo alla pubblicità del tabacco. I delegati di biliardo, golf, hockey su ghiaccio, pesca, freccette e di altre discipline hanno sottoscritto l'accordo che ha 4 anni di mora per «mollare» le mayor del tabacco. (Ansa).



Coppa Uefa. Mesta andata degli ottavi per la squadra di Ronaldo (infortunato). Gol annullato a Simeone

Inter, sconfitta con beffa Simoni: non è finita qui

Cauet il migliore Male Ganz

INTER
Pagliuca 5,5: esce male in occasione del primo gol dei francesi. Tramortito da un missile di Ismael.

Sartor 6: il migliore della difesa. Nella ripresa cerca di dare un contributo anche in attacco.

West 5: ha un fisico bestiale, ma deve migliorare dal punto di vista tattico.

Galante 5: si fa precedere da Batide in occasione del primo gol dei francesi. In affanno.

Bergomi 5,5: un brutto modo di festeggiare il primato di presenze nelle coppe europee (104).

Winter 5,5: poca roba. **Zé Elias 5**: dovrebbe fare il geometra, ma gli tocca invece portare i mattoni. Soffre l'inferiorità numerica del reparto. Emblematico un grido di dolore rivolto a Simoni «ho sempre due avversari addosso». Dal 14' st Moriero 6: vivacizza il gioco, ma è tardi.

Cauet 6,5: è dura la vita di un centrocampista in inferiorità numerica. Corre per due. Assolto. Dal 35' st Simeone sv: jellato: gli hanno annullato un gol regolare.

Ganz 5,5: torna dopo un periodo di inattività. Si vede. L'unica cosa buona la traversa in pieno recupero.

Ronaldo 5: randellato senza pietà, esce al 24' st dopo una gara in grigio. Entra Recoba sv.

Djorkaeff 5: patisce il ritorno a casa. Troppo tenero.

I RISULTATI DI COPPA UEFA			Ritorno il 9/12/97
Rapid Vienna (Austria) - LAZIO (Italia)	0-2		
Braga (Portogallo) - Schalke 04 (Germania)	-		
Twente Enschede (Olanda) - Auxerre (Francia)	0-1		
Croazia Zagabria (Croazia) - Atletico Madrid (Spagna)	1-1		
Strasburgo (Francia) - INTER (Italia)	2-0		
Steaua Bucarest (Romania) - Aston Villa (Inghilterra)	2-1		
Ajax (Olanda) - Bochum (Germania)	4-2		
Karlsruhe (Germania) - Spartak Mosca (Russia)	0-0		

STRASBURGO-INTER 2-0

STRASBURGO: Vencel, Ismael, Okpara, Dogon, Raschke, Collet, Batide, Miceli (45' st Rott), Dacour, Conteh (25' st Arpinon), Zitelli (36' st Keller).

(16 Klein, 13 M'Ghoghi, 17 Kinet, 24Avril).

INTER: Pagliuca, Sartor, Bergomi, Galante, West, Cauet (34' st Simeone), Zé Elias (13' st Moriero), Winter, Djorkaeff, Ronaldo (25' st Recoba), Ganz.

(12 Mazzantini, 7 Fresi, 21Mezzano, 4 Zanetti).

ARBITRO: Khussainov (Rus).

RETI: nel pt 10' Batide, 19' Ismael.

NOTE: Angoli: 7-7. Serata gelida, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Zé Elias e Conteh per gioco falloso. Spettatori: 26.000.

Al «Prater» superato 2 a 0 il Rapid Vienna

Casiraghi e Mancini, i «fratelli del gol» lanciano la Lazio verso i quarti di finale

RAPID VIENNA-LAZIO 0-2

RAPID VIENNA: Hedl, Jerkan, Schoettel, Zingler, Ratajczyk, Freund, Prosenik, Wagner M. (29' st Penka), Wimmer, Ipoua, Stumpf (21 Koch, 14 Gruener, 29 Hirsch, 30 Briza, 31 Pfeifer, 32Breitenfelder).

LAZIO: Marchegiani, Pancaro, Nesta, Lopez, Favalli, Fuser (43' st Venturin), Almeyda, Marcolin, Nedved, Casiraghi, Mancini (22 Ballotta, 2 Negro, 6 Chamot, 7 Cottardi, 7 Rambaudi, 11Sognori).

ARBITRO: Melo Pereira (Portogallo).

RETI: nel pt 38' Casiraghi; nel st 16' Mancini.

NOTE: Angoli: 7-6 per la Lazio. Serata molto fredda, terreno in buone condizioni. Espulsi: nel secondo tempo, al 10' Freund per doppia ammonizione e al 18' Mancini, anch'egli per doppia ammonizione. Ammoniti: Schoettel e Ipoua.

STRASBURGO (Francia). Anche Ronaldo può sbagliare. E non solo una partita. Oltre che sull'inattesa sconfitta incassata dall'Inter contro lo Strasburgo, nel match d'andata degli ottavi di Coppa Uefa, il brasiliano dovrà ora meditare su un ginocchio malconcio nonché sulla lamentela espressa alla fine del derby: «In avanti sono troppo solo». In Francia, infatti, Simoni cerca di accontentarlo schierandogli a fianco non solo Djorkaeff ma anche Maurizio Ganz, e lasciando solo tre uomini a presidiare il centrocampo. Il risultato è un ko per 2-0 che sarà difficile ribaltare fra due settimane. Anche perché a San Siro potrebbe essere assente proprio Ronaldo, convocato dal ct brasiliano.

L'inizio della partita per l'Inter è una specie di film dell'orrore. Non si fa in tempo a constatare che Simoni ha mandato il recuperatore Ganz a far coppia in avanti con Ronaldo, e che lo Strasburgo si schiera con un modulo particolarmente offensivo, e i francesi sono già in gol. È appena il 10' quando un corner calciato dall'attaccante Zitelli sembra preda di Pagliuca. Sembra, perché il portiere nerazzurro commette uno dei suoi rarissimi errori, smanaccia goffamente il pallone e consente al centrocampista Batide di segnare il più comodo dei gol ad un paio di metri dalla porta.

Brutto inizio, ma il peggio deve ancora venire. Prima del raddoppio dello Strasburgo c'è soltanto il tempo di

constatare che la marcatura su Ronaldo montata da Okpara è purtroppo delle più arcigne e puntuali. Poi, esimo al 18', l'altro «segugio» della retroguardia francese, Ismael, si fa avanti per calciare una punizione da distanza considerevole. Il tiro del difensore, effettuato con il collo del piede, equivale a una specie di fucilata sotto la traversa. Pagliuca, stavolta incolpevole, non riesce nemmeno a toccare. Due a zero per un avvio di partita in tremenda salita.

L'Inter fatica molto a riorganizzare le fila, anche perché gli avversari esibiscono un incredibile dinamismo a centrocampo. Sulla destra Winter è in difficoltà contro Dacour mentre Zé Elias e Cauet sono spesso costretti ad indietreggiare per contenere le incursioni di Batide e di Collet. E per fortuna che il centravanti Conteh, l'unica vera punta di ruolo dei padroni di casa, si dimostra abulico.

Oltre all'incerta partita di Djorkaeff, l'Inter paga ovviamente l'assenza di Moriero (l'allenatore ha deciso di farlo riposare in panchina) e così il primo spunto nerazzurro degno di nota arriva da un calcio piazzato. Al 35' Ronaldo calcia da grande distanza e costringe il portiere Vencel ad un gol regolare a Simeone (deviazione su tiro di Djorkaeff). Non basta, a tempo scaduto il portiere devia sulla traversa un tiro a botta sicura di Ganz. Ed ora per restare in Europa serviranno gol nel match del «Meazza».

All'inizio della ripresa l'Inter cerca di accelerare il gioco, porta subito Zé Elias ad un tiro instidioso, ma si espone anche al velocissimo contropiede dello Strasburgo. Okpara, fra l'altro, continua ad anticipare magnificamente Ronaldo. Al 58' Simoni decide di interrompere il «riposo» di Moriero mandandolo in campo al posto di Zé Elias. E la squadra, finalmente, sente una scossa. Ganz impegna il portiere con un tiro difilato, poi, al 62', l'Inter coglie addirittura un palo: una conclusione da fuori area di Moriero impatta infatti sul libero Dogon e finisce quindi sul legno.

L'Inter è nel suo momento migliore. Però dura poco, complice un infortunio di Ronaldo che al 66' rimedia in modo fortuito una botta al ginocchio da Okpara. E pochi minuti dopo il Fenomeno deve cedere il posto a Recoba. I milanesi non possono non accusare l'ennesima traversa di una serata che appare sempre più storta. Bergomi e compagni provano comunque a realizzare almeno un gol, puntano sugli spunti del fresco Moriero e sulle avanzate dei difensori laterali West e Sartor, ma la partita è ormai segnata, tanto più che all'89' l'arbitro russo Khussainov annulla un gol regolare a Simeone (deviazione su tiro di Djorkaeff). Non basta, a tempo scaduto il portiere devia sulla traversa un tiro a botta sicura di Ganz. Ed ora per restare in Europa serviranno gol nel match del «Meazza».

Mondiali, Italia esclusa dalle teste di serie?

Joseph Blatter, segretario generale della Fifa, non assicura all'Italia di essere scelta come testa di serie nel sorteggio di Marsiglia (4 dicembre) per i gironi finali di Francia '98. «Dovrà battere la concorrenza di altre sei nazionali - spiega Blatter - e se daremo un posto all'Africa, che ha cinque qualificate, ne resteranno solo cinque a disposizione con due già assegnati a Brasile e Francia. Due spettano a Germania e Argentina. Gli ultimi tre saranno per Italia, Spagna, Belgio, Inghilterra, Olanda, Romania e anche Messico. «L'Italia non corre alcun rischio di essere esclusa dalle otto teste di serie dei mondiali», viene assicurato dalla Federcalcio. «Non è ammissibile - continua la Figc - se si pensa ai risultati degli ultimi tre mondiali...».

La Lazio ieri sera ha messo una seria ipoteca sul passaggio al prossimo turno di Coppa Uefa. Sul terreno del «Prater», con un freddo polare, i biancazzurri hanno sconfitto nella gara d'andata 2 a 0 il Rapid di Vienna, dopo una partita vivace, ricca di capovolgimenti di fronte e giocata saggiamente dalla compagine di Eriksson. Le reti, nel primo tempo al 38' Casiraghi e nel secondo al 16' Mancini. Il tecnico biancazzurro ha dovuto fare a meno di Jugovic contrattura alla coscia destra) e di Boskic (rimasto a Roma con la febbre alta) e con Nesta recuperato in extremis.

Per un momento accantonata la vicenda Signori (ancora lasciato in panchina), Eriksson si è schierato con il solito 4/4/2, con Nesta-Lopez al centro della difesa e Casiraghi-Mancini, uomini di punta. Il Rapid (privo di otto titolari e con un 3/5/2) non perde tempo e si distende immediatamente in avanti. La prima azione è però della Lazio: al 3' Casiraghi, servito in area, si trova sul sinistro la palla del vantaggio, ma il portiere Hedl devia in angolo. Si ribalta la situazione, il Rapid non attende: contropiede di Ipoua, Marchegiani sventa il pericolo. La Lazio insiste con le incursioni di Nedved, Casiraghi, Mancini (che gioca decentrato a sinistra) e Fuser. La difesa del Rapid non è irresistibile, l'attacco invece fa più paura: al 9' l'altra punta Stumpf mette in ansia il numero uno biancazzurro. La formazione

di Eriksson tiene il controllo del pallone e in contropiede tenta di colpire gli austriaci. Il Rapid si affida alle inventive di Wagner e arriva la prima azione gol della formazione austriaca: al 16' dopo un angolo, Marchegiani liscia l'uscita e Stumpf con una bomba colpisce la traversa. Il Rapid continua a spingere con i suoi due velocissimi attaccanti, la Lazio non riesce ad arginare il centrocampo austriaco. In avanti i biancazzurri giocano tanti palloni, pochissimi però guizzi vincenti. Mancini si fa ammoriare per fallo su Wagner (37') e un minuto dopo, il Rapid regala il vantaggio alla Lazio: sfugge il pallone al portiere Hedl e Casiraghi, un fulmine, dalla linea di fondo segna l'1 a 0.

La ripresa parte subito con un contropiede della Lazio (che Mancini e Fuser sprecano) e con una espulsione di un giocatore del Rapid (per Freund ultimo uomo, tocca il pallone di mano, forse involontaria). Austriaci in dieci Eriksson fa riscaldare Signori. Ma arriva lo show di Mancini che al 16' del st porta la Lazio sul 2 a 0 e chiude così la pratica Rapid. Pochi minuti dopo però la festa di «Mancini» è rovinata espulsione (per doppia ammonizione) per un fallo forse evitabile. Poi un palo di Favalli (30' st), l'ingresso in campo di Venturin (per Fuser) e termina la gara. Continua così la marcia vittoriosa della Lazio in Europa. All'Olimpico bisognerà solo timbrare il cartellino.

QUANDO ERAVAMO Re

“La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.”

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta
in edicola
un film
introvabile
e imperdibile.

**VINCITORE
DI 1 OSCAR**



novità
L'U



Le manifestazioni della Coldiretti in cento città: «Rilanciamo l'agricoltura»

Mezzo milione di contadini hanno invaso la penisola

Quote latte: arrivano 700 miliardi di rimborsi

ROMA. Città italiane invase da contadini e trattori. Manifestazioni organizzate dalla Coldiretti in tutto il Paese, distinte da quelle sulle quote latte, che avevano altri obiettivi ed altri organizzatori. Richiesta una nuova politica per il rilancio dell'agricoltura, nuovi investimenti, maggiore tutela delle produzioni italiane in sede comunitaria ed un fisco meno pesante per le aziende agricole (nel mirino l'Irap).

Impressionanti le cifre. 100 manifestazioni, in piazza mezzo milione di produttori agricoli e 50 mila trattori. Alcune sono state contrassegnate da iniziative pittoresche. A Torino con 4.000 manifestanti e 5.000 trattori anche 2.000 galline; a Cuneo, con mille trattori e 4000 agricoltori, 50 vacche (quelle che non hanno partecipato ai blocchi per il latte); a Bari, 10.000 coltivatori ma anche 200 pecore; a Genova, vacche e buoi insieme a trattori e agricoltori e, con in più, una nota «gentile» dei floricoltori della Riviera, rose e orchidee, anche per farsi perdonare i disagi che manifestazioni e blocchi stavano determinando. Altri numeri, 7.000 manifestanti e 600 trattori in Calabria (2000 a Cosenza, 1000 a Reggio); 5.000 a Benevento con 450 macchine agricole; 5000 a Salerno; migliaia a Caserta con trattori e mucche; 8000 a Napoli con traffico in tilt; 200 trattori da-



Una delle manifestazioni organizzate dalla Coldiretti Merola/Ansa

vanti al palazzo della regione a Firenze; cortei a Siena, Grosseto e Massa; 50 mila agricoltori e 7000 trattori nel Veneto; 6.000 in piazza in Abruzzo, 10.000 in Romagna; manifestanti in tutti i capoluoghi della Sardegna. Bersagli principali, i ministri delle politiche agricole, Michele Pinto (a To-

rino sono state chieste le sue dimissioni) e delle Finanze, Vincenzo Visco, al quale è stato chiesto di rifare benei conti dell'Irap.

Il ministro Pinto ha assicurato la massima attenzione personale e del governo per le rivendicazioni degli agricoltori. Ribattendo ad alcune ac-

quisizioni, ha dichiarato che «è inesatto» come sostiene il presidente della Coldiretti, Paolo Bedoni - affermare che l'Italia non è difesa a Bruxelles. Il governo è stato impegnato ieri pure sul fronte delle quote latte. Al Senato, nel corso dell'esame del disegno di legge sulla riforma dell'Aima, il ministro Pinto ha presentato l'annuncio emendamento del governo, che è stato discusso in seduta notturna, insieme ai subemendamenti presentati dai gruppi.

Oggi il voto. L'esecutivo prevede di restituire agli allevatori almeno 700 miliardi rispetto alle multe pagate per l'eccedenza delle quote latte. Si tratta dell'80% del prelievo rispetto al 1999-97. Non è prevista restituzione (doveva essere del 40%) per l'annata precedente per una precisa disposizione comunitaria che non consente di intaccare il super prelievo, la cosiddetta multa, già consolidata e definita in seguito ad una compensazione già realizzata. Per compensare gli allevatori di questo mancato introito è prevista la restituzione sul 1997-98 del 60% della quota B tagliata. In termini finanziari c'è un miglioramento sostanziale, secondo il ministro, rispetto alle previsioni: la cifra da restituire complessivamente sarà superiore ai 700 miliardi.

Nedo Canetti

Bloccata per diverse ore l'autostrada nei pressi di Vicenza

Ma i Cobas non mollano Blocchi e liquame sulla A4

Le proteste non si fermano anche dopo le assicurazioni del governo. «Non abbiamo più nulla da perdere, quindi andiamo avanti».

D'Alema «Apriamo un dialogo»

Solidarietà alla Coldiretti e a tutti gli agricoltori da Massimo D'Alema. «Ci sentiamo vicini ai lavoratori e agli imprenditori del mondo agricolo che stanno vivendo un disagio reale, segnalato - sottolinea il segretario del Pds - non solo dalle manifestazioni indette dalla Coldiretti, ma anche dalle organizzazioni che, senza scendere in piazza, hanno evidenziato con altrettanta fermezza l'esigenza di un nuovo progetto strategico per il settore». D'Alema si dice convinto della possibilità di un dialogo tra le parti «per definire un pacchetto di proposte orientato all'innovazione e al rispetto delle regole», «il nostro sistema agroalimentare deve entrare in Europa».

ROMA. La «guerra» del latte non conosce tregua: gli allevatori sono passati alle vie di fatto con il lancio di liquami sull'autostrada A4 nei pressi di Vicenza, bloccando il traffico automobilistico per diverse ore.

La situazione si sta facendo davvero pesante, soprattutto al nord. La protesta dei Cobas va avanti ormai da una settimana e sta seriamente mettendo in crisi la viabilità stradale e ferroviaria soprattutto nel Nord-Est.

Ecco di seguito una mappa aggiornata delle proteste:

Veneto. Momenti di forte tensione nei pressi di Vicenza, a Vanimuglio, dove gli allevatori hanno «sparato» liquami su entrambe le corsie dell'A4 bloccando il traffico automobilistico in entrambi i sensi di marcia nel tratto compreso fra Grignano e Vicenza Ovest. Ripulita dai Vigili del Fuoco, l'autostrada è stata riaperta al traffico e i manifestanti hanno riposizionato i trattori vicino alla rete che divide i campi dalla carreggiata. «Non abbiamo più nulla da perdere - ha dichiarato Silvano Marcon, il portavoce dei produttori della provincia di Padova - quindi andiamo avanti con la protesta».

Lombardia. Ancora tensione ieri fra i produttori e forze dell'ordine a Cilverghe di Mazzano, nel

Brescia, lungo i binari della linea ferroviaria Milano-Venezia dove da giorni è stato organizzato dai Cobas un presidio di protesta. Allevatori e produttori hanno minacciato nuovamente di occupare i binari della ferrovia. Polizia e carabinieri presidiano la linea ferroviaria.

Piemonte. Occupata ieri pomeriggio a Mezzano Po la statale Settimo-Brandizzo, e a Savigliano, nel Cuneese, i manifestanti hanno espresso l'intenzione di inasprire nelle prossime forme di lotta, bloccando la linea ferroviaria Torino-Savona. Le due località sono quelle dove dal 13 novembre scorso i Cobas hanno istituito i loro presidi, accanto alla linea ferroviaria Torino-Milano, l'altro a fianco della massicciata della Torino-Savona. Da lunedì, inoltre, è cominciato lo sciopero della fame «a rotazione» di mucche e allevatori. Intanto i Cobas del latte hanno annunciato che intendono querelare il ministro dell'Agricoltura, Michele Pinto, per appropriazione indebita. Secondo i manifestanti il ministro trattiene indebitamente, su un conto dell'Aima presso il ministero del Tesoro, somme depositate dagli acquirenti sulle quali non esiste alcun titolo affinché siano trattenute.

La Falbi insulta Ciampi Ma Fazio la sconfitta

Il superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi godrebbe di una pensione pagata da Bankitalia e Inps pari a 51 milioni netti ogni due mesi? Percepisce una indennità come Governatore onorario di 220 milioni netti annui? Ha incassato due liquidazioni da, rispettivamente, 4,8 e 7 miliardi lordi? Questa la denuncia del sindacato autonomo della Banca d'Italia Falbi, che tenta di bloccare - sono minacciati nuovi scioperi - l'estensione della riforma previdenziale alle lucrose pensioni percepite dai dipendenti della Banca centrale. Una denuncia decisamente falsa, come spiega una nota di Bankitalia. La carica di Governatore onorario è «strettamente onorifica, e quindi non implica né l'esercizio di una funzione istituzionale né tantomeno la percezione di alcun emolumento». Inoltre, «le cifre indicate sono non corrispondenti al vero, ma a esso superiori» sia per l'ammontare della pensione che per la liquidazione. Intanto, gli autonomi della Falbi chiedono al ministro del Lavoro Treu un incontro, in assenza del quale «faremo il doppio degli scioperi indetti e allora si bloccherà tutto, stpndi e tredicesime». Il segretario Falbi Luigi Leone chiede inoltre un'audizione del Governatore Fazio alla commissione Finanze della Camera, e denuncia (sulle pensioni, ma anche sui tassi d'interesse) un «chiarissimo attacco alla Banca d'Italia» da parte sua, il ministro del Lavoro Tiziano Treu ribadisce che «se c'è richiesta di convocazione io convoco: allo stato non ho alcuna richiesta da parte dei sindacati di Bankitalia».

Le indiscrezioni sulla truffa e i nuovi parametri rivelate dal mensile «Quattroruote»

Auto rottamate e rivendute all'estero Bollo, si pagherà secondo i kilowatt

L'autorevole rivista di automobili indica la cifra da pagare tra 4.500 e cinquemila per kilowatt di potenza. «Nulla ancora è definito», dicono al ministero delle Finanze. Convertito in legge il decreto sulla rottamazione.

ROMA. Il ministero delle Finanze ha scartato l'ipotesi di fissare gli importi del nuovo bollo auto secondo fasce di potenza dei motori. Per *Quattroruote* il nuovo bollo, che non conterà più i cavalli fiscali, vedrà invece una cifra fissa per ogni kilowatt di potenza. La cifra da pagare sarà compresa tra 4500 e 5000 lire per kilowatt. «Il provvedimento è ancora allo studio e verrà presentato nei prossimi giorni alla Camera per essere inserito nel collegato alla Finanziaria», ha precisato il ministero delle Finanze dopo la diffusione di questi dati. «I tecnici delle Finanze - si sottolinea in un comunicato - stanno completando le ultime simulazioni per allargare il più possibile la platea di automobilisti che potranno trarre concreti benefici dal nuovo quadro impositivo». Alle Finanze precisano che «la rimodulazione dei bolli di circolazione si inserisce in un intervento di semplificazione che prevede la contestuale abolizione della marca per patenti (70 mila lire), della concessione governativa del canone Rai e della relativa Iva sulle

COSI' I NUOVI BOLLI			
	Cav. Fisc.	Bollo attuale più patente e autoradio	Ipotesi nuovo bollo
Citroen AX	12	204.410	185.000
Fiat 500	12	204.410	185.000
Fiat Punto 55	13	222.820	200.000
Fiat Punto 60	14	254.615	275.000
Renault Twingo	14	254.615	275.000
Alfa Romeo 145	15	279.720	380.000
Ford Fiesta 1.4	16	321.555	330.000
Nissan Almera 1.6	17	360.000	365.000
VW Golf 1.9 TD	19	427.545	405.000
Fiat Marea 2.0	20	461.000	400.000

autoradio (34 mila lire).

Con 140 voti a favore, 34 contrari e nessun astenuto l'Assemblea di Palazzo Madama ha convertito in legge il decreto sulla rottamazione. Con il provvedimento approvato dall'aula del Senato l'incattivazione alla rottamazione dell'auto vecchia e all'acquisto di una nuova durerà fino al 31 gen-

naio 1998. Sarà diminuita a un milione e 500 mila lire per tutti i tipi di auto e sarà valida per chi dimostrerà di essere il proprietario da prima del 31 marzo scorso. Inoltre il decreto ha fissato un tetto massimo di 30 ml per agevolare l'acquisto di auto alimentate a metano o a Gpl, a partire dal primo agosto del prossimo anno. Le age-

vazioni saranno determinate, con decreto, dal Ministero dell'Industria che dovrà stabilire le priorità, criteri, modalità, durata e entità. Per le auto acquistate tra il primo febbraio del prossimo anno ed il 31 luglio successivo il governo ha previsto un contributo commisurato al consumo dell'auto da rottamare: fino a un milione per i consumi compresi tra 7 e 9 litri, fino a un milione e 250 mila lire per i consumi inferiori a 7 litri.

Ma proprio con gli incentivi sarebbe stata messa in piedi una manitruffa. Nel numero in edicola *Quattroruote* rivela che la Guardia di finanza sta svolgendo indagini in tutta Italia su una truffa ai danni dello stato: migliaia di auto sarebbero state ritirate con il bonus statale alla rottamazione e poi rivendute all'estero. Le indagini sono partite alla fine dell'estate quando le fiamme gialle di Trieste hanno scoperto oltre 500 vetture, ufficialmente demolite, esportate all'est. Pare che alcune auto siano poi state riportate in Italia e rimesse in circolazione.

Accordo per telefonia fissa e mobile

Joint venture tra Enel France Télécom e Deutsche Telekom

ROMA. Enel, France Télécom e Deutsche Telekom hanno firmato ieri l'accordo per una joint venture per la fornitura di servizi telefonici in Italia. Enel - si legge nella nota diffusa da Deutsche Telekom - deterrà una quota del 51% della joint venture mentre la società tedesca e France Télécom parteciperanno insieme con una quota del 49%. Scopo della joint venture è quello di partecipare alla gara per il terzo gestore di telefonia mobile e di candidarsi anche per la rete fissa.

Il via libera all'intesa era stato dato il 21 novembre scorso dai ministri del Tesoro Ciampi, dell'Industria Bersani e delle Comunicazioni Maccanico, dopo aver analizzato i piani dell'Enel nel settore delle telecomunicazioni. Nella società l'Enel apporterà la propria rete di tlc: un sistema radiomobile basato su 540 postazioni ed una rete modulare che serve 50.000 utenti e copre il 90% del territorio, oltre ad una rete fissa con 400 nodi e 1.000 punti di commutazione.

La società mista dovrebbe avere l'esclusiva in Italia della distribuzio-

ne dei servizi internazionali forniti da Global One, il consorzio formato da France Télécom, Deutsche Telekom e dall'americana Sprint.

La nuova società di tlc tra Enel, Dt e Ft si occuperà di telefonia mobile, ma anche di telefonia fissa. La partecipazione alla gara per il Dcs era nota, ma dopo il via libera di venerdì del governo italiano, il nuovo operatore sarà attivo anche nella telefonia fissa di base. Un gestore globale che andrà a fare quindi concorrenza a telecom in tutti i settori. Questa è la maggiore novità di un accordo peraltro già nelle cose a cui, appunto, mancava solo il crisma dell'ufficialità.

«Ovviamente siamo davanti ad un colosso che si pone seriamente in concorrenza con la Telecom Italia e la Tim».

«Un segnale interessante per il sistema industriale e gli utenti del nostro paese». È questo commento del ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, all'annuncio dell'intesa nella telefonia fissa e mobile tra enel, Deutsche Telekom e France Télécom.

Entro fine anno una decisione sul nuovo impianto che verrebbe installato a Xian

Gli Atr costruiti anche in Cina?

Si conta di vendere nel paese un centinaio di aerei in 15 anni. Anche l'India nel mirino del gruppo italo-francese.

ROMA. All'aeroporto di Shenzhen campeggia un manifesto di un uomo che brandisce una mazza. Fossoro i tempi del «grande balzo in avanti», sarebbe di un metalmeccanico al lavoro. Ma quella che svetta verso il cielo, su uno sfondo idilliaco di prati verdeggianti, è una luccicante mazza da golf. In Cina è tempo di affari e nuovi costumi. Lo si vede dallo sviluppo del traffico aereo. Nel '96 la quarantina di compagnie che operano all'interno del paese hanno trasportato circa 60 milioni di passeggeri, il 12,8% in più dell'anno prima. Quest'anno la crescita sarà leggermente più contenuta per il rallentamento del boom economico e per il rincaro delle tariffe (più 45%), ma non ci sono pessimismi per il futuro: gli analisti concordano nel prevedere l'industria aeronautica cinese in crescita del 10% l'anno per tutto il prossimo decennio. Almeno il doppio dei paesi economicamente più maturi. Ed infatti sui 129 aeroporti aperti in Cina al traffico civile, in ben 72 sono in corso importanti lavori di ricostru-

zione, espansione o addirittura rifacimento completo come a Shanghai. Di vecchi Tupolev o Antonov se ne vedono sempre meno. A volare sono ormai Boeing o Mc Donnell-Douglas. Gli americani hanno sfondato da tempo la grande muraglia e proprio nel recente incontro Clinton ha strappato a Jiang Zeming un impegno per un'altra cinquantina di Boeing. Gli europei sono rimasti indietro anche per l'ostracismo seguito alla vendita a Taiwan di una partita di Airbus. Negli ultimi tempi, anche in seguito ad una visita di Chirac a Pechino, le cose sono cambiate. Il consorzio europeo ha cominciato a vendere anche nell'impero di mezzo ed i suoi obiettivi si sono fatti più ambiziosi. «Contiamo di passare nel giro di sette anni dal 7% al 20% del mercato cinese», spiega Amaud Higon, rappresentante di Aérospatiale a Pechino.

E comunque Air a dar mostra di particolare dinamismo. Rimasto finora fuori dal mercato cinese nonostante la crescente penetrazione in al-

tri paesi dell'Estremo Oriente, il gruppo di Tolosa (tra i soci l'italiana Alenia) ha rotto il digiuno vendendo 5 Atr72 alla Xian Aircraft Airlines. I primi due velivoli sono già stati consegnati in queste settimane. «È un ottimo segno», spiegano alle compagnie locali la bontà del prodotto.

Nel prossimo quindicennio il mercato cinese dovrebbe assorbire circa 200 nuovi aerei regionali a turbopropeller. Air conta di venderne un altro centinaio in India. Se si pensa che dal 1985 il gruppo ha consegnato in tutto 512 velivoli, si vede come tra qualche anno il baricentro del fatturato si sposterà assai di più verso Oriente.

E si sposterà, probabilmente, anche la produzione. In cambio degli

ordinativi, ai cinesi viene proposta la possibilità di trasferire in Cina una linea di montaggio degli Atr. La trattativa sta entrando nel vivo tanto che a dicembre volerà a Pechino il presidente di Air, Patrick Gavin. «Contiamo effettivamente di concludere la discussione entro fine anno», conferma Zeng Changeng responsabile di Xiang Aircraft, il complesso industriale destinato ad assemblare gli Atr. Delocalizzazione produttiva a svantaggio della vecchia Europa? «Sono produzioni aggiuntive. La cooperazione è un po' meno di lavoro in più, non un po' più di lavoro in meno», risponde Erick Van Aelst, responsabile Far East di Air. In ogni caso, ci vorranno almeno 4 anni per veder volare un Atr made in Cina. Sempre che voli. Le incertezze, infatti, restano molte. Legate alla effettiva domanda cinese e alla qualità del prodotto, ma anche agli esiti di altri progetti dell'aeronautica europea in Cina come il jeta 100 posti.

Gildo Campesato

La Quercia
e l'Ulivo
Incontro nazionale

IL SOGGETTO DEL
BIPOLARISMO

LA POLITICA DOPO LA BICAMERALE

FIRENZE, SABATO 29 NOVEMBRE 1997, ore 10
Palazzo Residenziale di Piazza Stazione (lato Piazza Adua)
INTERNO STAZIONE FF.SS. S. MARIA NOVELLA
BINARIO 16, CLUB EUROSTAR



Centro di iniziativa per l'innovazione della politica

TELEFONO 06/6711463 - 6711241

INTERNET: www.pds.it/querciaeuilivo/indice.htm e mail: dichiara@pds.it

Numerose deposizioni contro l'ex moglie di Mandela davanti alla Commissione per la Verità presieduta da Tutu

«Winnie ha ucciso, io l'ho vista» Un testimone accusa la lady nera

Katiza Cebekhulu, rientrato in Sudafrica dietro la garanzia dell'immunità, era coimputato per la morte di un ragazzo di 14 anni. «L'ha colpito due volte», ha detto ieri. Venerdì la replica di quella che a Soweto è ancora la «madre della patria».

Morto a Parigi Ivan Djuric Oppositore di Milosevic

È morto a Parigi a causa di un tumore Ivan Djuric, 50 anni, una delle figure più in vista dell'opposizione democratica al regime serbo di Slobodan Milosevic. Djuric era uno storico, allievo di Georges Ostrogorsky, ed era stato tra i protagonisti della scuola bizantinista di Belgrado. Il suo ultimo lavoro venne pubblicato in Francia l'anno scorso: «Le Crépuscule de Bysance» (ed. Maisonneuve et Larose). Fin dagli anni '80 Djuric era stato tra i leader dei gruppi liberali di Belgrado che preparavano il post-comunismo. Si oppose a Milosevic già al suo arrivo al potere nell'87, vedendo profilarsi i pericoli del discorso nazionalista nella Jugoslavia di quegli anni. Nel '90, alle prime elezioni libere che si tennero in Serbia, decise di candidarsi alle presidenziali contro Milosevic. Perse, ma ebbe la maggioranza dei suffragi in Voivodina, la provincia del nord che è la zona più multietnica della Serbia. La sua presenza a Belgrado a quel punto infastidiva seriamente il nuovo potere. Djuric venne ostacolato e minacciato, tanto più che non perdeva occasione per denunciare i pericoli di guerra incombente. Alla fine del '91 fu costretto a rifugiarsi in esilio a Parigi, dove insegnò al College de France e poi all'università. Nella capitale francese non desisteva le armi. Aveva fondato il «Movimento per la libertà democratica», punto di riferimento per quella diaspora ex jugoslava che rifiutava ogni compromesso con il nazionalismo.

G. M.

JOHANNESBURG. Punta l'indice contro di lei e prova a sostenere il suo sguardo. La «mama» fa ancora paura, anche se nel suo vestito di seta nera a grandi fiori beige, con i bracciali d'oro e le collane, ostenta un'olimpica serenità. «Ha alzato e abbassato due volte la mano con un oggetto brillante, e l'ha riabbassata, come nel gesto di pugnare. L'ho vista uccidere Stompie». Katiza Cebekhulu, il testimone arrivato dritto dalla Gran Bretagna per deporre contro Winnie Mandela, racconta la sua verità, quello che ha visto una sera di dicembre di nove anni fa. E chiama in causa direttamente lei, la signora del popolo nero, la «madre della patria»: è stata lei, sostiene, a colpire a morte quel ragazzino di neanche 14 anni, che si era rifiutato di fare qualche lavoretto sporco per suo conto. E sempre lei colpì un altro ragazzo, Lolo Sono, nel novembre dell'88: Cebekhulu dice di averla vista mentre lo frustava «selvaggiamente».

Winnie, 63 anni, è già stata processata per la morte di Stompie. Era il '91, Nelson Mandela era appena uscito dal carcere e lei era ancora l'eroina dei diseredati neri del Sudafrica. Dietro le sbarre ci finì Jerry Richardson, l'«allenatore» del Mandela football club, nome che

celava in realtà una sorta di milizia privata di Winnie e che terrorizzava con le sue violenze e la sua arroganza l'intera Soweto. Lei se la cavò con una condanna a sei anni per complicità nel sequestro del ragazzo, pena commutata successivamente in una multa di 15.000 rand, circa cinque milioni di lire. Alla vigilia del processo era stato fatto sparire Katiza Cebekhulu, coimputato per la morte di Stompie: fu deportato in Zambia, sembra con il benestare della leadership dell'African National Congress, anche se Nelson Mandela smentisce un suo ruolo nella vicenda. In Zambia Cebekhulu finì imprigionato e poi fortunatamente salvato da un'ex deputata britannica, la conservatrice Emma Nicholson, che riuscì a portarlo in Gran Bretagna. Le memorie di Cebekhulu, raccolte da un giornalista inglese, sono state pubblicate a Londra un paio di mesi fa. Ieri per la prima volta la sua versione è stata ascoltata in Sudafrica.

A distanza di anni, e solo dietro garanzia della più totale immunità, Katiza Cebekhulu è ritornato alla sbarra dei testimoni. Non è un tribunale vero e proprio, quello che raccoglie le sue parole. Ma la Commissione per la verità e la riconciliazione, presieduta dal ve-

sco Desmond Tutu, il cui compito è quello di far luce su crimini commessi durante l'apartheid con l'obiettivo di ricucire le ferite profonde della società sudafricana con un atto di clemenza e di amnistia che non sia un semplice colpo di spugna: chi si presenta al suo giudizio in genere lo fa per confessare le sue colpe e chiedere perdono. Non ci sarà un verdetto, dunque, ma se Winnie non saprà rispondere alle contestazioni la giustizia ordinaria potrà riaprire i fascicoli archiviati in passato e chiedere conto delle molte accuse che in questi giorni si riversano davanti alla calma smagliante della ex moglie dell'eroe della patria: sono otto gli omicidi che le vengono attribuiti, l'assassinio di Stompie sarebbe solo quello più eclatante.

Winnie non parla - si riserva di farlo solo venerdì prossimo, ultimo giorno delle udienze - prende appunti, scuote la testa e non può far meno di ridere alle battute di monsignor Tutu, che cerca di temperare il clima di tensione mentre si succedono le testimonianze. Ne viene fuori un ritratto con molte ombre, di una donna potente e temuta, crudele e violenta, che dominava la sua corte e non esitava a far pagare - anche con il sangue - chi le si ribellava.

Winnie non ha intenzione di cedere tanto facilmente, non chiederà perdono, non ammetterà nessuna colpa. La sua replica sarà un atto d'accusa, un dichiarazione politica. L'ex moglie del leader sudafricano intendeva conquistare la vicepresidenza dell'Anc, al congresso che si terrà il mese prossimo, gradirono intermedio per spiccare il salto verso la vice-presidenza del paese dopo le elezioni del '99. La sua non è un'ambizione clandestina, Winnie potrà sostenere che quest'ondata di fango non sia altro che una congiura politica, una vendetta delle vecchie spie dell'apartheid e dell'attuale leadership dell'Anc, che lei considera un covo di traditori. Disistima reciproca, i vertici dell'African National Congress la liquidano a loro volta come una «ciarlatana», una «populista da salotto».

Il primo passo per disinnescare il supertestimone è stata una querela e la richiesta di privare Cebekhulu della promessa immunità. Winnie adombra il sospetto di una testimonianza manovrata per liquidarla dal gioco politico. Ma le sue richieste sono state respinte. Le guardie del corpo che l'accompagnano dovunque stavolta potranno fare poco. Per Winnie sembra esserescocata l'ora della verità.

Cohen: tempi lunghi per disarmare Saddam

Washington insiste: «L'Irak bara, ha armi per sterminarci tutti»

WASHINGTON. Per gli Usa l'Irak continua a «barare», spia gli ispettori in modo da eluderne le mosse, e continua a preparare armi chimiche che, secondo il segretario alla difesa Usa William Cohen, «sono sufficienti a uccidere ogni uomo sulla faccia della Terra». L'Irak disporrebbe, in particolare, di circa 200 tonnellate dell'agente chimico VX, una quantità sufficiente a sterminare la popolazione della terra. Il capo del Pentagono ha ribadito il monito del presidente Clinton a garantire accesso illimitato agli ispettori Onu, e ha di fatto respinto i suggerimenti, avanzati da Mosca, che il processo di ispezione possa essere accelerato. «È un progetto a lungo termine - ha affermato - Non è qualcosa che si concluderà in poco tempo, come piacerebbe a Saddam». Cohen ha riaffermato l'intenzione

Usa ad esplorare tutte le vie d'uscita diplomatiche alla crisi, prima di ricorrere alla forza. Un sondaggio mostra intanto che il 50% degli americani è per la linea dura con l'Irak, in quanto giudica la risposta data finora da Washington «troppo debole». Nel tentativo di mostrare la malafede dell'Irak e fronteggiare le iniziative di Francia e Russia all'Onu per un ammorbidimento delle sanzioni, Clinton ha aperto ieri il fronte dei 78 paesi di Saddam che potrebbero celare armi. Washington ha fatto quindi filtrare al «New York Times» informazioni secondo cui gli iracheni avrebbero spiato gli ispettori, prevenendone le mosse e nascondendo armi proibite. Per il Pentagono, l'Irak, oltre a spiare gli ispettori, potrebbe addirittura disporre di una talpa nelle

Il presidente russo appoggia i 2 vicepremier

Elsin difende Ciubais e critica il governo sui salari non pagati

MOSCA. «Non sverderò Anatoli Ciubais». Così il presidente russo Boris Elsin ha chiuso lo scandalo che è costato nei giorni scorsi al premier riformista l'incarico supplementare di ministro delle Finanze. Ciubais ha incontrato il presidente di persona per la prima volta dopo il caso del cosiddetto «libro d'oro», un volume per il quale il vicepremier ha ricevuto una somma giudicata eccessiva e sospetta da alcuni media. Per Elsin, si è trattato di «un problema etico, non penale» e Ciubais «lo ha infine risolto» dovendolo il 95% del compenso (90.000 dollari) a un fondazione. Confermando di voler restare l'unico arbitro della politica russa, senza lasciare troppo potere ad alcuna fazione, Elsin - che lunedì aveva manifestato comprensione per le critiche dell'opposizione nazional-comuni-

sta alle riforme - ha ieri posto un paragrafo ai deputati pronunciandosi per una rapida approvazione del bilancio d'austerità per il '98. Nello stesso tempo ha riconosciuto meriti ai giovani primi vicepremier liberali Ciubais e Boris Nemtsov, considerati indeboliti da molti analisti. Elsin comunque ha rinnovato le critiche all'esecutivo nel suo complesso. «Resta irrisolto il problema del pagamento degli stipendi arretrati», ha tuonato, rivolgendolo l'ennesimo ultimatum al governo affinché onori il debito entro fine anno. Sulla questione dei dipendenti arretrati il ministro del Lavoro Oleg Situev ha detto che il governo ha completato il pagamento delle pensioni, mentre per gli stipendi ha pensato ai militari e in parte ai minatori, ma resta inadempiente verso altri gli dipendenti pubblici.

Quest'anno 117 esecuzioni capitali

Amnesty accusa Riyad «In Arabia Saudita la tortura è una pratica istituzionalizzata»

LONDRA. Il rapporto si chiama «a porte chiuse» e già il nome dice lunga su quanto accade in Arabia Saudita dove, secondo Amnesty International, le violazioni dei diritti dell'uomo sono una pratica quotidiana. Un esempio per tutti: una filippina accusata di prostituirsi è stata arrestata arbitrariamente dalla polizia e condannata a sessanta frustate. Eseguita la condanna la donna è stata rimessa in libertà dopo essere stata costretta a firmare una «confessione» scritta in arabo, una lingua che la ragazza non conosceva. Sprezzante la reazione del governo di Riyad alla denuncia diffusa ieri in tutto il mondo da Amnesty International che anche in passato aveva accusato l'Arabia Saudita.

Il ministro degli Esteri, il principe Saud Al-Fayal ha detto che l'Arabia Saudita non presta «alcun interesse» al rapporto. Secondo Amnesty nel paese arabo la tortura «è una pratica istituzionalizzata» ed il sistema giudiziario, che si arroga il diritto di condannare a morte è «palesamente ingiusto». L'organizzazione per la difesa dei diritti umani ricorda che il caso delle due infermiere britanniche condannate per omicidio dopo un regolare processo e alla presenza dei loro avvocati difensori, è un'eccezione. È evidente che i giudici in quel caso hanno tenuto conto della risonanza internazionale del caso, mentre quotidianamente vengono catturati e condannati stranieri, in massima

parte immigrati dai paesi asiatici, che non ricevono alcuna assistenza legale. Solamente nel corso di quest'anno i giudici islamici hanno ordinato centodiciassette esecuzioni. Anche in questi casi si tratta quasi sempre di immigrati che non sono in grado di difendersi perché spesso non conoscono la lingua. Amnesty così descrive la situazione giudiziaria in Arabia Saudita: «Le persone possono essere arrestate per ragioni politiche senza alcun mandato, possono essere gettate in carcere per anni senza alcun processo e torturate per essere alla fine obbligate a firmare una confessione». Se poi - dice ancora il rapporto - qualcuno ha la «fortuna» di ottenere un processo, il dibattimento si svolgerà a porte chiuse, senza alcuna garanzia. In pratica si tratta di un rito feudale. Secondo Amnesty gli imputati accusati di gravi delitti vengono sovente uccisi subito dopo l'arresto senza che vi sia alcun processo nel quale provare la colpevolezza.

La polizia compie ogni sorta di arbitrio senza correre alcun rischio; la magistratura non esercita alcun controllo su quanto fanno i poliziotti in tal modo la tortura è diventata una «pratica istituzionalizzata». Tra le pratiche più frequenti la fustigazione, una pena comminata soprattutto

alle donne e alle straniere. Queste documentate accuse raccolte da Amnesty sulla base di precise testimonianze, hanno irritato il governo di Riyad. «Il rapporto non è nuovo - ha commentato il ministro degli Esteri, il principe Saud Al-Fayal - noi siamo convinti che il nostro paese stia avanzando sulla giusta strada, quella che tutela l'interesse della patria e dei cittadini e noi non dedichiamo alcun interesse a queste affermazioni».

Ma le leggi «tutelano» solo una parte dei cittadini, quelli con un passaporto saudita. Oltre un terzo infatti dei 18 milioni di abitanti del regno è rappresentato da immigrati provenienti dai paesi asiatici e proprio in questi giorni mezzo milione di stranieri hanno abbandonato il paese approfittando di un'amnistia di tre mesi scaduta il diciassette ottobre scorso.

Non va dimenticato che gran parte di queste persone immigrate illegalmente in Arabia Saudita vengono in realtà impiegate nei lavori più faticosi e non godono di alcun diritto. L'immigrazione «illegale» viene anzi incentivata e quando gli stranieri arrivano in Arabia Saudita vengono privati del passaporto e costretti a faticare negli alberghi e nel commercio. Il ministro degli Interni saudita Nayef Ben Abdelaziz Al-Saud si rallegra però per il fatto che «tra i risultati» dell'amnistia vi sia appunto la partenza di oltre mezzo milione di lavoratori non in regola.

Altri trecentomila fanno sapere fonti di Riyad - hanno invece approfittato dell'amnistia per mettersi in regola. Il principe Nayef ha spiegato che i clandestini senza permesso di soggiorno rischiavano un'amenda fino a 26.000 dollari e pene detentive fino a sei mesi di prigione, anche se, come ha spiegato il rapporto di Amnesty International, la giustizia viene in realtà amministrata con criteri arbitrari.

La maggior parte dei clandestini che hanno deciso di abbandonare l'Arabia Saudita sono fedeli musulmani entrati nel paese, che custodisce i luoghi sacri dell'islam, con le comitive che si recano ogni anno alla Mecca e Medina e che preferiscono poi fermarsi per non tornare nei loro paesi più poveri. E tuttavia il miraggio del guadagno nel paese più profifero della regione sfuma ben presto. Una volta sequestrato il passaporto gli stranieri, e soprattutto le donne provenienti dai paesi asiatici, si trovano senza alcun diritto e vittime dell'arbitrio. Le ragazze che prestano servizio nelle abitazioni private vengono spesso sottoposte a violenze che non possono denunciare per non essere cacciate e per non subire altre umiliazioni da parte delle forze di polizia.

COMUNE DI MILANO - SETTORE ECONOMATO
Estratto Avviso di Gara

È indetta procedura aperta (pubblico incanto), in ambito U.E., ai sensi dell'art. 6 - commi 1 e 2, lettera a) - del D.Lgs. 17/3/1995 n. 157, per l'esecuzione del servizio di pulizia e rifacimento letti presso i Ricoveri Notturni di viale Orles n. 69, in conformità all'apposito Capitolato Speciale.

Periodo: 1/2/1998 - 31/12/2000

Prezzo a base d'asta: L. 1.579.861.000, oltre Iva.

Apertura offerte: 8 gennaio 1998 ore 14.30.

Modalità, art. 23, comma 1 - lettera a), del D.Lgs 17/3/1995 n. 157 (prezzo più basso).

Info: l'avviso integrale è stato pubblicato sulla G.U.R.I. (foglio delle inserzioni) del 24/11/1997 n. 274, sul B.U.R. della Lombardia del 26/11/1997 n. 48 ed all'Albo Pretorio del Comune.

Lo stesso bando di gara, unitamente al Capitolato Speciale, è disponibile gratuitamente presso il Settore Economico - Urb. Serv. in Appalto - Via S. Radegonda 7, Milano - Tel. 02/80655210/212/220/250.

Non si effettua servizio fax.

Resp. Proc.: D.ssa M.A. Calicchio (tel. 80655220).

Atti Municipali: NN. 7.389.140/PG/97-11.201/EC/97.

Il Dirigente del Settore: **Dot. Sergio Colombo**

SABATO 29 NOVEMBRE 1997
ore 9.30 - Hotel Nazionale

1ª Assemblée pubblica delle Comuniste Unitarie

**“La politica si impara:
la differenza si può insegnare”**

FORMAZIONE E LINGUAGGIO - ASPETTATIVE E RISCHI DEL FUTURO DELLA SINISTRA

Intervengono:

**Marida Bognesi, Luciana Castellina,
Franca Chiaromonte, Francesca Izzo,
Marcella Lucidi, Anna Serafini**

Partecipa:

Famiano Crucianelli - coordinatore Nazionale Comuniste Unitarie

Movimento dei Comunisti Unitari
Gruppo Parlamentare Sinistra
Democratica - l'Ulivo (Comunisti Unitari)

COMUNE DI RIMINI
Piazza Cavour n. 27 - 47037 Rimini - p.i. 00304260409

AVVISO DI PUBBLICAZIONE DI BANDO DI GARA

È pubblicato dal 26.11.97 al 16.12.97 all'Albo Pretorio di questo Ente il bando integrale per l'appalto, per anni 1, della concessione in uso di impianti affissivi suddivisi in n. 700 piante della misura di cm. 200x140 e di cm. 140x200 (pari a 5 lotti) e di n. 30 posters di mt. 6,00x3,00 (pari a 3 lotti), mediante la procedura della licitazione privata, ai sensi dell'art. 89 R.D. n. 827/24, con presentazione di offerte solo in aumento sul canone annuo fissato a base d'asta in L. 59.500.000 per ogni lotto di piante e in L. 17.000.000 per ogni lotto di posters. Le domande di partecipazione, redatte obbligatoriamente come indicato nel bando di gara integrale, dovranno pervenire esclusivamente attraverso plico postale raccomandato entro e non oltre le ore 13.00 del giorno 16.12.97 al Comune di Rimini - Servizio Contratti - P.zza Cavour n. 27 - 47900 Rimini tel. 0541/704238-790466 Rimini, 18.11.97

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO dott.ssa Virginia Benigalli

Cgil **Dalla settimana all'arco della vita
Ridurre il tempo di lavoro
per l'occupazione**

Convegno Nazionale

Roma, 4 dicembre dalle ore 9.30 alle 18.00

Cgil Nazionale - C.so d'Italia 25 - Sala Di Vittorio

Introduzione: **Sergio Tosini** - resp. Progetto Politiche della riduzione dell'orario

contributi:

Prof. Aris Accornero - sociologia Univ. Roma
Prof. Giovanni Mazzetti - Univ. della Calabria
Prof. Gianni Vaggi - Economia Univ. Pavia
On. Alfredo Strambi - Commissione Lavoro Camera
On. Elena Cordoni - Commissione Lavoro Camera

Conclusioni: **Sergio Cofferati** - Segretario Generale Cgil

Informazioni e partecipazioni: **Manuela Campanelli tel. 06/8476377**

ARCHIVIO AUDIOVISIVO MEDIATECA REGIONALE
DEL MOVIMENTO OPERAIO DELLA CALABRIA
E DEMOCRATICO MED MEDIA

**RICORDARE AL FUTURO
CALABRIA, IMMAGINI IN MOVIMENTO**

TRENT'ANNI DI STORIA ATTRAVERSO I DOCUMENTARI, LE NEWS, LE FICTION

REGGIO CALABRIA 3-4-5 DICEMBRE 1997

3 DICEMBRE
ore 21.00 **Inaugurazione**
Proiezione straordinaria dei film **SOS Africo** (1949) e **Una rete piena di sabbia** (1965) di **Elio Ruffo**

4 DICEMBRE
ore 16.00 **La Calabria negli anni '70**
ore 21.00 **La Calabria e Reggio in vent'anni di news**

5 DICEMBRE
ore 16.00 **Incontro - Dallo "sviluppo assente" alla ricerca di un'identità.**
Coordina **Corrado Augias**
ore 21.30 **I film documentari sul Mezzogiorno "Alla Fiat era così" di M. Calopresti;**
"Nel mezzogiorno qualcosa è cambiato" di **C. Lizzani**; "Crotone" di **D. Segre**.

PARTECIPANO: **G. Amelio, A. Balducci, P. Bevilacqua, M. Calopresti, P. Carniti, E. Castagna, S. Ceravolo, G. Cesario, L. De Franco, V. De Seta, I. Falcomatà, B. Gaudino, A. Giannarelli, S. Ingrosso, A. La Volpe, M. Liggeri, L. Lombardi Satriani, P. Mondani, N. Petrolino, P. Pietrangeli, U. Pirilli, G. Polimeni, F. Praticò, S. Santagata, C. Scarpelli, P. Scimeca, P. Soriero, V. Teti, M. Torrealta.**

Al termine della manifestazione la Fondazione donerà alla Mediateca regionale i film sulla Calabria.

Informazioni: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico 06/5818442-589698. Mediateca regionale della Calabria - Med Media 0965-591039

Strage piazza Fontana

Atti in italiano Il Giappone non estrada Delfo Zorzi

MILANO. Lo volete arrestare? Ce lo dovete dire in giapponese. Forse la forma sarà stata più diplomatica, ma è questa la sostanza della nota che le autorità giudiziarie nipponiche hanno fatto pervenire al ministero degli Esteri italiano, in risposta alla richiesta di arresto di Delfo Zorzi, l'uomo che secondo la procura di Milano è il responsabile della strage di piazza Fontana.

Nella primavera scorsa, dopo circa due anni di indagini del sostituto procuratore Grazia Pradella, il gip milanese Clementina Forleo aveva firmato un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Zorzi e di Carlo Maria Maggi, accusati proprio di aver organizzato l'attentato che il 12 dicembre 1969 costò la vita a quattordici persone. Maggi venne arrestato a Mestre e tuttora si trova in carcere, dove respinge ogni accusa; per Zorzi, invece, la magistratura milanese ha dovuto limitarsi a emettere un formale provvedimento di arresto che non ha potuto essere ancora eseguito perché l'ex giovane neofascista vive da anni in Giappone (uno dei pochissimi occidentali che negli ultimi anni è riuscito addirittura a ottenere la nazionalità giapponese), dove è conosciuto come uomo d'affari e protetto dalle leggi del Sol Levante.

L'iter giudiziario, quindi, ha imposto alla procura di Milano di formulare una richiesta di rogatoria internazionale che è stata necessariamente inoltrata al ministero degli Esteri e, da qui, alle autorità giapponesi. Ma a questo punto sono sorte le nuove difficoltà legate proprio a quella che si potrebbe definire un'eccessiva rigidità formale dei diplomatici al servizio dell'imperatore: le autorità giudiziarie nipponiche, infatti, di fronte alle richieste italiane hanno replicato che qualsiasi richiesta venga presentata in lingua giapponese, perché negli atti ufficiali dell'isola non è ammesso l'uso di altra lingua, nemmeno l'inglese e il francese. Alla Farnesina, quindi, si pone il problema di una complessa traduzione, che verosimilmente non potrà avvenire in tempi brevi, considerato che complessivamente l'incartamento giudiziario che dovrebbe essere notificato in Giappone ammonta a ben sette faldoni. Migliaia di pagine piene di riferimenti a fatti, circostanze, testimonianze, conversazioni telefoniche, descrizioni di contesti politici che dovranno prendere la forma di chilometri di ideogrammi: un lavoro che sicuramente non potrà avvenire in tempo brevi e che rinvia ulteriormente l'eventuale appuntamento dei magistrati milanesi con il ricercato numero uno dell'ormai storica inchiesta sulla strage di piazza Fontana.

In attesa che il ministero degli Esteri arruoli una squadra di fidatissimi interpreti, ai magistrati milanesi non resta che attendere e sperare che, una volta terminata la traduzione e presentata la voluminosa documentazione, i colleghi giapponesi concedano l'estradizione di Delfo Zorzi, l'uomo accusato di avere sulla coscienza i morti di piazza Fontana.

Giampiero Rossi

Onde alte 25 metri. La prua della nave, lunga trecento metri, è subito affondata. Trasportava 2.300 container

Azzorre, il mare spezza un mercantile Tutti salvi i marinai, 12 sono italiani

Apprensione a Piano di Sorrento, dove risiede il comandante della Msc Carla, Giuseppe Siviero, e gran parte dell'equipaggio: «Non avevo mai visto una tempesta così violenta». Lo scafo era stato «allungato» di diciotto metri.

DALL'INVIATO

PIANO DI SORRENTO (Napoli). Solo una buona dose di fortuna ha evitato la tragedia, l'altra notte, al largo delle isole Azzorre. Il mare in burrasca - forza 12 - ha spaccato in due il mercantile «Msc Carla», di trentanove mila tonnellate e trecento metri di lunghezza, che stava trasportando duemilatrecento container di «mercantile». Il pezzo della prua tranciato dalla violenza delle acque - le onde erano alte venticinque metri - è stato individuato dai soccorritori a circa sei miglia di distanza dal troncone principale dell'imponente imbarcazione. Tutti salvi 34 marittimi di cui dodici sono di nazionalità italiana (gli altri sono croati, jugoslavi e indonesiani) portati con gli elicotteri sulla terraferma.

Nel grave incidente sono rimasti feriti in modo lieve otto persone. Ore di apprensione a Piano di Sorrento, dove ha sede la società di navigazione «Mediterranean Shilling Company», dove risiede il comandante della nave, Giuseppe Siviero, e la gran parte dell'equipaggio coinvolto nell'incidente. I familiari di questi ultimi hanno insistito a lungo per mettersi in contatto con i loro cari. Solo verso mezzogiorno, le rassicuranti notizie sulle condizioni dei marittimi hanno contribuito a rasserenare gli animi. Secondo l'ingegner Gianfranco Damiano, del registro navale italiano, «l'equipaggio del mercantile «Msc Carla» deve ringraziare sia la fortuna sia le modalità di sicurezza con cui vengono costruite oggi le grandi imbarcazioni».

Il comandante Giuseppe Siviero, che di salvataggi in mare ne ha fatti tantissimi nel corso della sua carriera, ha affermato che la situazione era davvero drammatica: «Nell'Atlantico in tempesta c'è stato bisogno soprattutto di dare conforto morale. Non ha mai visto onde alte così. Ho pensato: se ci facciamo prendere dalla paura, moriamo tutti». Ieri mattina, poco dopo le 10,30, il comandante ha telefonato a casa dei suoi familiari: «State tranquilli, io sto bene, la situazione è sotto controllo». Ma la figlia Angela, 17 anni, che ha risposto all'apparecchio, non si è calmata per niente: «Fino a quando mio padre non sarà qui con noi come si fa stare tranquilli?».

In via dei Cappuccini, nel centro antico di Sant'Angello, ci sono la madre della ragazza, Pina e il fratello tredicenne Marco, che non vogliono parlare dell'incidente. Angela Siviero spiega che sono tredici anni che il padre fa il comandante «e non si è mai trovato in una situazione così brutta».

La nave era partita dal porto francese di Le Havre con circa tremila container che avrebbe poi dovuto scaricare a Boston, negli Usa. Costruito in Svezia nel 1972, dieci anni fa il mercantile fu sottoposto a lavori di ampliamento dello scafo, che venne allungato di ben diciotto metri. C'è un rapporto automatico di causa-effetto tra le modifiche effettuate sull'imbarcazione e l'incidente dell'altra sera al largo delle Azzorre? «Non possiamo ancora dire nulla - risponde il comandante Aniello Russo, responsabile per la sicurezza della «Mediterranean Shipping Company» - anche perché non sappiamo neppure in che punto si sia esattamente frantumata la «Msc Carla».

Il mercantile venne acquistato dalla società due anni fa. In quella occasione furono eseguiti accurati controlli. «Non solo - afferma il comandante Russo - a luglio scorso l'imbarcazione ha nuovamente superato vari collaudi e revisioni». Il responsabile della società di navigazione afferma che la velocità del mercantile era normale e che il carico era al 75 per cento della portata massima. «Ci risulta che il comandante Siviero, per evitare il maltempo ha tenuto la rotta più a sud, dove il mare è solitamente più calmo», racconta Russo. Secondo la rotta prevista, infatti, l'imbarcazione avrebbe dovuto trovarsi a 350-400 miglia a nord delle Azzorre, mentre l'incidente è avvenuto a poco più di 100 miglia.

L'allarme è stato lanciato poco prima della mezzanotte di lunedì. I primi soccorsi sono arrivati alle cinque di ieri mattina. I due tronconi del mercantile sono stati raggiunti dalla petroliera «Star Ohio», dalla motonave cipriota «San Sara» e da un'unità della marina militare portoghese. I 34 marittimi sono stati tratti in salvo da alcuni elicotteri della marina mercantile portoghese. A Roma, la centrale operativa delle Capitanerie di porto ha tenuto i contatti con il comandante Giuseppe Siviero. Fino alle 14,15 di ieri, sul troncone di poppa rimasto a galla (dove hanno continuato a funzionare sia le apparecchiature di bordo, comprese le pompe di sentina, sia i generatori elettrici), sono rimasti il comandante Giuseppe Siviero (di Sant'Angello), il primo ufficiale Mario Costaldi e i due macchinisti Francesco Romano e Angelo D'Esposito (tutti di Piano di Sorrento), il direttore di macchina Giuseppe Aprea (di Massalubrense) e il terzo ufficiale Andrea Simecalchi (di Procida). Verso le undici, passata la bufera, quel che restava della nave è stato recuperato e trainato in un porto delle Azzorre dal rimorchiatore «FotyKrilov», uno dei più potenti al mondo.

Sette degli otto marinai feriti sono indonesiani i quali, con l'unico italiano che si è fratturato una caviglia, sono stati trasferiti all'ospedale della base luso-americana di Lajes, nell'isola di Sao Miguel, mentre tutti gli altri marittimi sono stati presi a bordo della corvetta «Jacinto Candido». Le autorità portoghesi hanno concesso un visto provvisorio agli indonesiani «per motivi umanitari». Fra Portogallo e Indonesia, infatti, non ci sono rapporti diplomatici da quando le truppe di Giacarta hanno invaso, nel 1975, Timor, ex colonia portoghese.

Mario Riccio



Uno dei due tronconi della «Msc Carla» spezzata in due dal mare in burrasca a sud delle Azzorre Ansa

La palazzina dichiarata inagibile nove anni fa. Salva anche una donna

Crolla una palazzina a Palermo Due bimbi salvi per miracolo

I ragazzini e la donna, al momento del crollo, erano in un appartamento dell'ultimo piano. Un mese fa c'era stato un cedimento. Immediati i soccorsi.

PALERMO. Un crollo «annunciato» nel centro storico di Palermo, solo per un caso non ha provocato vittime. Una vecchia palazzina su quattro piani, che aveva ricevuto ordine di sgombero già nove anni fa, in vicolo del Pallone, nel cuore dell'antico rione arabo della Kalsa, si è accatacciata di colpo come fosse di cartone. Due bambini e una giovane donna, che si trovavano all'ultimo piano, sono rimasti illesi. Quando i vigili del fuoco li hanno estratti dalla macerie, con qualche lieve escoriazione, il quartiere ha gridato al miracolo rivolgendolo sguardo verso l'effigie di una Madonna rimasta appesa su un muro perimetrale, mentre il resto dell'edificio era sbriciolato. Un mese fa la tragedia era stata preannunciata dal cedimento del tetto di un edificio adiacente. Nella palazzina abitavano nuclei familiari di razze e culture diverse. La famiglia scappata alla tragedia è composta da Giuseppa Sardinia, 39 anni, che convive con un marocchino, Lassen Zouir, di 53 anni. La donna è la madre del piccolo Giuseppe, tre anni, e di Angela Maganuco, di 19, a sua volta mamma di un altro bam-

bambino, Ivan Tarallo, anch'egli di tre anni. Al momento della sciagura nello stabile c'erano soltanto Angela Maganuco, suo figlio Ivan ed il fratello della ragazza, Giuseppe. I due bambini erano sul balcone, mentre la giovane era affacciata ad una finestra. Gli altri condomini erano tutti fuori.

Pochi attimi prima del crollo Angela ha capito quanto stava per accadere: «ho udito degli scricchiolii - ha detto - ho avuto soltanto il tempo di dire a mia cugina che era in strada, avvisata mia madre... poi l'edificio è crollato». Una vicina di casa, Rita Crivello, di 28 anni, ha aggiunto: «È stato terribile. Ho visto il palazzo scomparire in pochi secondi, Angela volare dalla finestra come un uccello e i bambini aggrapparsi alla ringhiera del balcone. Poi sono scaturiti sommersi da una nuvola di polvere. Ho preso in braccio il mio bambino, e sono fuggita urlando...». Uno degli ufficiali dei vigili del fuoco ha spiegato che la donna ed i due bambini si sono salvati perché si trovavano sul prospetto dell'edificio e dunque sono «scivolati» verso il basso senza rimanere sommersi dai detriti. «Abbiamo sentito i

bambini urlare mamma, mamma. Erano insanguinati e avevano il viso sporco di terriccio, ma erano vivi e questo era l'importante» ha raccontato ai cronisti Antonino Mangiaracina, il capo squadra che ha estratto dalle macerie Ivan e Giuseppe. Per alcune ore, tuttavia, si è temuto che nel crollo fosse rimasto coinvolto qualche altra persona. Una inquilina, di nazionalità marocchina, Giovanna Mejuba, 47 anni, che abita al secondo piano, è stata rintracciata solo dopo frenetiche ricerche presso la famiglia dove lavora come colf.

Erano usciti di casa all'alba, come al solito, anche due donne mauriziane, Sadhana Ramtohol di 32 anni e Anithkumari Jhummun di 48, e un marocchino Omar Dah, di 53 anni, che lavora come calzolaio. Anche la famiglia di Pietro Balistrieri, 44 anni, pescivendolo, è stata «miracolosa»: la moglie Lucia, di 41 anni, era appena uscita in strada insieme con i due figli, Loreto di cinque anni e Nicola, che ha dieci mesi, quando ha sentito un boato. Si è girata ed ha visto la sua casa scomparire in una nuvola di polvere.

È giallo nel padovano: la donna, 63 anni, è stata aggredita in casa

Anziana brutalizzata e uccisa

Gli investigatori escludono la rapina. Forse è un omicidio a sfondo sessuale.

PADOVA. Accoltellata e brutalizzata sulla porta di casa. Una fine orribile quanto misteriosa per un'anziana di 63 anni, Emilia Cioetto, originaria di Montagnana (Padova) e residente nella frazione di Megliadino di San Fidenzio. Il suo cadavere è stato trovato ieri verso mezzogiorno dal postino della zona, violato in maniera orribile. I carabinieri di Padova, subito allertati, hanno trovato sull'uscio il corpo seminudo dalla cintola in giù. Il medico legale ha notato tre ferite di arma da taglio alla gola, forse quelle che hanno causato la morte, diverse contusioni alla testa, segno di un violento pestaggio, ed escoriazioni alle ginocchia. Nell'abitazione, una casa di campagna diroccata, a pochi passi dalla linea ferroviaria Moselice-Mantova, sono state trovate tracce di sangue in camera da letto, in cucina e nel salottino adiacente. Nessun segno di forzatura alla porta d'ingresso. Pantaloni da tuta e biancheria intima gettati su un arbusto nel giardino.

L'omicida, forse conosciuto dalla donna, l'avrebbe picchiata e forse accoltellata già all'interno della casa, l'avrebbe trascinato al-

l'esterno e qui avrebbe fatto un ulteriore scempio del cadavere. Dalla prima indagine medica, l'ora della morte di Emilia Cioetto è stata situata fra la mezzanotte e le due. Il delitto risiede nel movimento di un mistero così efferato. I carabinieri stanno sentendo tutte le persone legate alla donna e cercano di ricostruire la trama delle sue amicizie. Vedova da vent'anni, Emilia Cioetto viveva da sola in quella casa, anche se era legata ai familiari, tre fratelli, due sorelle e l'anziana madre, che risiedono a Montagnana. Non è sicuro se avesse stretto qualche legame affettivo con persone della zona, ma è comunque certo che conduceva una vita attiva e che si spostava spesso nel territorio dove risiedeva. La donna aveva due figli. Il primo, autista di camion, è già stato sentito dai militari, che stanno invece cercando di rintracciare il secondo, attualmente ricoverato presso una comunità per il recupero dei tossicodipendenti. Tra le ipotesi viene scartato l'omicidio per rapina, l'altra pista possibile è quella del delitto a sfondo sessuale, forse ad opera di un conoscente.

Alla Pirelli operaio muore decapitato

Un operaio elettricista, Luca Maneo, 29 anni, abitante a Torino - è morto decapitato in un incidente sul lavoro avvenuto ieri nello stabilimento Pirelli pneumatici di Settimo Torinese. La disgrazia non ha avuto testimoni ed è probabilmente stata scoperta solo dopo alcune ore, verso le 12. Ai colleghi della vittima si è presentata una scena impressionante: il cadavere di Luca Maneo era senza testa, in parte dilaniato e appoggiato a un grosso macchinario.

l'Unità INIZIATIVE EDITORIALI molto speciali

Brasile

Profumo di samba
Un cd da ascoltare e da ballare al ritmo sensuale di artisti del calibro di Carmen Miranda e Dorival Caymmi, Djavan, Doris Monteiro, Jurema, Clara Nunes e tanti altri grandissimi interpreti.
Cd audio 16.000 lire



Tommy+ Quadrophenia

Tommy: la prima opera rock firmata dagli Who si trasforma in un film ritmatissimo, diretto da un Ken Russell visionario più che mai. Quadrophenia: il musical ormai leggendario sospeso tra disagio giovanile e risse furibonde fra mod e rocker.
Due videocassette a prezzo speciale, per un ritratto generazionale memorabile.
Due videocassette insieme 20.000 lire



Viva Las Vegas

La migliore commedia di Elvis. Il re del Rock'n'roll è in cerca di fortuna nella capitale del gioco d'azzardo. Donne, motori, gioie e canzoni: Viva Las Vegas, The Lady Loves, I need Somebody to Lean On.
Videocassetta 18.000 lire



l'U INIZIATIVE EDITORIALI Nelle migliori edicole

Condanna da tre mesi a un anno. «Va elaborata in proprio»

Carcere per chi copia la tesi di laurea La Cassazione: deve scriverla il candidato

ROMA. La tesi di laurea si può anche preparare in due, dividendo il lavoro di ricerca e approfondimento che la precede, ma la stesura finale deve essere individuale, pena il carcere.

Chi copia la tesi rischia infatti la reclusione da tre mesi ad un anno, anche se ha partecipato al lavoro di preparazione, ma non ha collaborato alla stesura del testo, perché è proprio l'elaborazione finale della tesi a dare un'idea delle «qualità intellettive, critiche ed espositive del candidato». Per questa ragione la III sezione penale della Cassazione ha rigettato il ricorso presentato da uno studente di medicina, condannato alla reclusione dalla Corte di Appello di Venezia per aver presentato come proprio, per la discussione della tesi, un lavoro redatto in realtà da un collega.

Lo studente, a casa del quale era stata trovata la brutta copia della tesi del collega, si difendeva spiegando che la tesi era il frutto di un

lavoro di gruppo: ammesso a svolgere una tesi sullo «studio dei patch-tests cutanei» il giovane aveva infatti «ricercato la bibliografia, studiandola per individuare determinate ipotesi di partenza, partecipato agli esami col microscopio e preso appunti. Il lavoro doveva essere dunque attribuito ad un complesso di persone, ciascuna delle quali aveva dato un proprio apporto al risultato finale, che poteva utilizzare per le proprie specifiche esigenze». Lo studente sosteneva inoltre che l'evoluzione degli studi aveva reso ormai obsoleta la concezione della tesi di laurea che si aveva nel 1925 (data nella quale è stata approvata la legge che punisce chi copia, appunto, la tesi), tanto che la coerenza della regolamentazione delle tesi di laurea in medicina e chirurgia dell'università di Verona prevede che, per la determinazione dell'entità del voto, si tiene conto dell'apporto dato dal candidato alla preparazione della

tesi e della quantità e qualità del lavoro svolto in prima persona dal laureando». Diverso il parere della Cassazione, che cita invece una precedente interpretazione della legge, proposta proprio dalla III sezione penale: «Con l'espressione opera d'altri, la legge del 1925 non si riferisce ad un soggetto diverso da quello che ne appare l'autore, ma anche al fatto oggettivo che il lavoro non sia proprio, cioè non sia frutto del proprio pensiero, svolto anche in forma ripiegativa o espositiva, ma che esprime tuttavia quello sforzo di ripensamento di problematiche altrui che si richiede per saggiare le qualità espositive di un candidato». Secondo la Cassazione, dunque, anche se il lavoro viene svolto in gruppo «occorre sempre un personale concreto contributo, anche minimo e di natura ripiegativa o espositiva, al lavoro comune che, nella fattispecie, è mancato».

Mercoledì 26 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il segretario di Rifondazione comunista a Palazzo Chigi per fare il punto sull'accordo di ottobre

Due ore di colloquio con Prodi Bertinotti: «Tutto bene, lavoriamo»

A chi gli chiedeva se fosse possibile arrivare alla definizione di un programma comune di tutta la sinistra, il leader di Rc ha risposto che «non ci sono le condizioni. Altra cosa è progettare con il premier le cose da fare in questo anno».

ROMA. Due ore di colloquio con Prodi. Più altri quaranta minuti col sottosegretario Micheli. Ieri Fausto Bertinotti - nella prima uscita dopo il movimentato comitato politico del suo partito di domenica scorsa - è andato a Palazzo Chigi. Per fare il punto sull'intesa di ottobre (per capire: quella che tutti conoscono come l'accordo delle 35 ore) che ha scongiurato la crisi di governo. L'altra sera, da Prodi, c'era andato invece Cossutta, ma s'è trattato solo di un caso: l'incontro di lunedì era programmato da tempo e ha riguardato - assicurano tutti - solo l'iniziativa per sottrarre Silvia Baraldini al carcere americano. Che è anche il motivo del viaggio, che comincia stamane, di Cossutta negli Stati Uniti.

Ma come è andato l'incontro di ieri fra Bertinotti e Prodi? Il segretario di Rifondazione spiega che la domanda formulata così è malposta. «S'è trattato di un incontro di lavoro - dice ai cronisti che l'assediano - per dare forza all'intesa programmatica raggiunta un mese fa». In ogni caso, visto che la stessa intenzione di realizzare l'intesa l'ha riscontrata anche nel capo del governo e visto che «non c'era alcun nodo politico particolare da sciogliere», sono sempre parole di Bertinotti, si può alla fine dire che l'incontro sia «andato bene». Bene al punto che il portavoce

di Rinnovamento, Ernesto Stajano, già parla di «un incontro che non sposta la barra del governo a sinistra ma dimostra come Fausto Bertinotti abbia adesso compreso i suoi errori. Evidentemente, non è mai troppo tardi».

Battute a parte, è evidente che sul versante del governo in questo momento non viene alcun problema da Rifondazione. Ma una cosa è discutere - di più: progettare il da farsi - assieme a Prodi, altra cosa è buttare giù un programma comune assieme all'altra grande forza di sinistra, il Pds. Ipotesi che Bertinotti esclude e che invece era stata la richiesta avanzata da Armando Cossutta, all'ultimo vertice di Rifondazione, quello che ha sancito la presenza di due «linee» distinte nel partito. Sul tema il segretario è piuttosto esplicito. Anche se, a tacchini chiusi, qualche chianche anche lui la lascia aperta. In questo senso, Bertinotti sostiene che con la Quercia non è «possibile oggi arrivare alla definizione di un programma comune». E non perché a Rifondazione manchi la rosa del socialismo europeo. Insomma, la nuova creatura della sinistra - della quale si parla da più di un anno - sta per vedere davvero la luce. Gli Stati generali, preceduti da assemblee in tutte le regioni, sanciranno a gennaio l'avvio della «fase costitutiva», dopo che un paio di tornate elettorali l'avevano fatta slittare da una stagione all'altra.

Il rilancio della futura Sinistra democratica coincide infatti con la richiesta, da parte dei suoi protagonisti, che l'Ulivo si doti di una vera e propria leadership collettiva. Nell'idea dei fondatori, una più riconoscibile strutturazione dell'alleanza deve procedere insieme con il rafforzamento delle sue «gambe» principali: la sinistra e il centro. «Per parte nostra - ha spiegato ancora Cruciani - facciamo un atto che possa esemplarmente indicare una via». Anche Valdo Spini professa ottimismo: «Molti davano la nuova formazione per già tramontata. Invece si fa, e come». «Adesso c'è davvero necessità di dar vita alla «Cosa 2» - prose-

Caso Cirio: riformulati capi d'imputazione

Caso Cirio: per Romano Prodi e gli ex componenti del consiglio di amministrazione dell'Iri, il pubblico ministero di Roma, Giuseppe Geremia, ha nuovamente riformulato la richiesta di rinvio a giudizio alla luce della recente modifica legislativa dell'articolo 323 del codice penale sull'abuso di ufficio. Secondo il pm, infatti, nonostante la nuova normativa, le presunte responsabilità contestate a Prodi, Mario Draghi, Paolo Ferro Luzzi, Giuseppe Glisenti, Antonio Patroni Griffi, Roberto Poli e all'imprenditore Carlo Saverio Lamiranda, titolare della società Fi.Svi., restano invariate.

Rifondazione. In Italia esistono davvero due sinistre, non è un'invenzione letteraria». Quindi nessun «patto» col Pds. Cosa diversa è il rapporto col governo. Che «riguarda le cose da fare da qui ad un anno», terreno su cui «il compromesso è più facile da raggiungere». Se invece si affrontano i problemi di medio-periodo, la questione cambia. «E lì, davvero non vedo oggi materia per convergenze». Salvo poi però aggiungere: «Certo se insieme le due sinistre riuscissero a premere perché la legge sulle 35 ore avesse un certo taglio, se insieme riuscissero a difendere la scuola pubblica... allora la situazione potrebbe cambiare...».

Ma tutto questo al momento non c'è. Così come non c'è all'ordine del giorno il tema dell'ingresso di Rifondazione al governo (altra questione che distingue Cossutta da Bertinotti). Su questo il segretario di Rifondazione spiega: «Durante l'incontro con Prodi non ne abbiamo parlato. Non c'è stato richiesto, né abbiamo sollecitato una nostra partecipazione all'esecutivo. Del resto questa ipotesi è stata esplicitamente negata nelle conclusioni del Comitato politico». Da qui ai discorsi sulle divergenze di vedute che si sono manifestate in Rifondazione il passo è breve. Divergenze che Bertinotti non nega ma aggiunge: «Nel Pci alla fine

Giorgio Amendola e Pietro Ingrao votavano lo stesso documento. Ed è accaduto così anche al nostro comitato politico, abbiamo votato lo stesso testo. Ma capire qual'è la linea che si afferma nel documento - dice il segretario comunista con un sorriso - è un problema di cultura politica precisa...».

La linea è quella del segretario, dunque, ma il dibattito interno in qualche modo continua. A Nerio Nesi che l'altro giorno, in un'intervista, si mostrava possibilista su quel che potrebbe accadere alla fine dell'anno «regolato» dall'ultima intesa, ha replicato Franco Giordano, da sempre vicino al segretario. Dice Giordano: «C'è qualcosa che proprio non riesco a capire. Nesi, come d'altronde rivendica oggi, è stato contrario all'apertura della lista. Legittimo. Al comitato politico, però, ha proposto una lettura della politica economica di questo governo così disastrosa che a me era parsa del tutto naturale la conseguenza di aprire immediatamente una questione sulla nostra fuoriuscita dalla maggioranza. Oggi invece scopro che bisogna entrare al governo. Mi riesce proprio difficile orientarmi in questa atelana di posizioni così contrastanti in un così breve lasso di tempo».

Stefano Bocconetti

IL PUNTO

Rifondazione: dialogo col governo silenzio a sinistra?

ROBERTO ROSCANI

Non è piaciuto ai bertinottiani il titolo dell'Unità che parlava di «Disgelo D'Alema Bertinotti». «Si all'accordo con l'Ulivo». E non piacciono a Bertinotti le domande dei cronisti davanti a Palazzo Chigi che gli chiedono se tra Rc e governo sia cambiato qualcosa. In tutti e due i casi l'obiezione è la stessa: dalla crisi a oggi non è successo nulla di nuovo, buoni erano i rapporti con il governo dopo l'accordo, buoni sono ora. Non è cambiato nulla? La verità è che l'emergere del dissenso tra Bertinotti e Cossutta fa leggere le cose con un taglio diverso. E Bertinotti, che alla fine ha strappato un voto unitario sul suo documento politico che ricalca la sua contestata relazione, ci tiene a far vedere che il vincitore del confronto è lui, mentre ogni lettura che spinge a sottolineare «novità positive» finirebbe per dimostrare che Cossutta (voto unanime a parte) ha spostato il partito.

Così i dirigenti di Rifondazione vicini al segretario fanno notare che nel partito molte cose sono cambiate, e Cossutta non è più «l'azionista di riferimento», tanto che dentro la segreteria molti tra quelli considerati vicini al presidente hanno cambiato posizione. E il dibattito di sei ore dell'organismo esecutivo ha dimostrato che Grassi (tesoriere), Crippa (organizzazione) e Graziella Mascia (coordinatrice della segreteria) si sono schierati con Bertinotti

mollando gli ormeggi dalle loro origini cossuttiane.

Il problema non è quello di una visione coerentista e neppure di una personalizzazione del confronto. Il dibattito dentro Rifondazione è serio e se Bertinotti ha inizialmente parlato di una «diversa valutazione retrospettiva» ora riconosce che i nodi politici riguardano soprattutto il futuro. E ruotano attorno a due questioni: i rapporti col governo e quelli con il Pds.

Il segretario resta incardinato alla formulazione che ha chiuso la crisi. C'è un patto di un anno, su temi precisi, cominciando dalle 35 ore. È un patto col governo, non coi singoli partiti. E a chiedergli cosa pensa dell'idea, lanciata da D'Alema, di dare una struttura politica all'Ulivo, lui scrolla le spalle: «Per noi non cambia nulla. Continueremo a tenere i rapporti col governo». E ancora le possibili «convergenze» col Pds, di cui pure aveva parlato ieri, sono strettamente limitate alle questioni del programma di governo. Quindi nessuna relazione «speciale» a sinistra. Bertinotti apparentemente non dice di no, anzi: «Se ci fosse un accordo tra noi e Pds per spingere l'azione di governo in avanti, sulle 35 ore, sulla difesa della scuola pubblica...». Ma è un se solo ipotetico, visto che sul tema della scuola pubblica, per fare un esempio, le posizioni dei due partiti non sono così vicine.

L'analisi di Bertinotti è semplice. «D'Alema - dice - ha testato per il Pds il ruolo di architrave della maggioranza. Un partito capace di mediare col centro da una parte e di mediare il consenso di Rifondazione. In questo modo delinea per sé una sorta di centralità. Per noi è un progetto inaccettabile». E allora meglio un rapporto diretto col governo, senza «mediazioni» affidate al Pds, col quale «le differenze sono tanto grandi da non far intravedere l'idea di un programma comune, come quello sottoscritto tra Jospin e il Pds». Perché? «Col governo faccio mediazioni, non disegno ciò che mi piace, ma solo ciò che è oggi possibile. Senza per questo rinunciare all'idea di una alternativa. Il programma della sinistra dovrebbe essere tutt'altra cosa, dovrebbe indicare scelte di largo respiro». Il ragionamento di Cossutta (che ha parlato domenica scorsa e che si è poi chiuso in un riserbo stretto, imitato dagli uomini che gli sono più vicini) è diverso e guarda ad un possibile rapporto col Pds, che dia alla sinistra una forza maggiore nel suo complesso nei confronti degli equilibri politici e del governo. Quindi niente «interdizioni» o minacce di crisi come strumento dell'agire politico, ma costruzione di rapporti che guardino anche al di là del '98. E Nerio Nesi (che cossuttiano non è ma dice ora di sentirsi vicino al presidente) afferma che «se tutto andasse bene qualcosa potrebbe cambiare: non ci sono impedimenti ideologici ad un nostro ingresso nel governo». Le differenze, come si vede, non sono «retrospettive». Il dibattito è aperto e le due posizioni cercano un equilibrio.

Unità: per Arca possibile ripresa delle trattative

Francesco Riccio, presidente dell'Arca Spa ha diffuso una dichiarazione nella quale afferma che «L'esecutivo sindacale del Gruppo Arca Spa ci ha ieri formalizzato l'intenzione di accogliere l'invito della Fieg a riprendere la trattativa sul progetto di riequilibrio economico-finanziario presentato dal C.d.A. dell'Arca Spa editrice de l'Unità. La ripresa della trattativa - dice Riccio - è condizionata ad alcuni chiarimenti sul piano che, nella misura del possibile, cercheremo di dare». «Giudichiamo positivamente questa disponibilità al dialogo e riaffermiamo la nostra convinzione che il comune sentire delle parti, teso a salvare il giornale - conclude - porterà nei tempi prefissati ad una positiva conclusione della vicenda».

Ieri a Roma la decisione dei coordinatori del Forum per il nuovo partito della sinistra democratica

Si rilancia la «Cosa 2»: a gennaio gli stati generali Eleggeranno gli organismi dirigenti della fase costitutiva

Dopo una serie di rinvii nasceranno le strutture unitarie che sanciranno l'avvio del processo di formazione della forza politica. Previsti un presidente, un ufficio di presidenza e una direzione? Il primo cimento le elezioni europee del 1999 con un nuovo simbolo.

ROMA. Data di nascita: metà gennaio, quasi certamente al Palafiera di Milano. Nome ancora incerto: sarà un partito della Sinistra democratica, anche se i giornali l'hanno battezzato - con termine che i fondatori detestano - «Cosa due». Simbolo: la Quercia, e alle sue radici la rosa del socialismo europeo. Insomma, la nuova creatura della sinistra - della quale si parla da più di un anno - sta per vedere davvero la luce. Gli Stati generali, preceduti da assemblee in tutte le regioni, sanciranno a gennaio l'avvio della «fase costitutiva», dopo che un paio di tornate elettorali l'avevano fatta slittare da una stagione all'altra.

Ieri a Botteghe Oscure si sono riuniti i coordinatori del Forum: Marco Minniti per il Pds, Valdo Spini per i Laburisti, Paolo Cabras per i Cristiano-sociali, Fambino Cruciani per i Comunisti Unitari e Giorgio Bogi per la componente repubblicana. Un paio d'ore di discussione per decidere il percorso organizzativo e affrontare le questioni politiche urgenti. Che

consistono, ha spiegato Cruciani, fondamentalmente in due domande: «come» i vari gruppi, col loro corredo di culture, sapranno interpretare la fase costitutiva, facendo da catalizzatori del «grande mare» degli orfani e dei delusi dalla politica? E «come» la nuova formazione entrerà in relazione con l'Ulivo?

Il rilancio della futura Sinistra democratica coincide infatti con la richiesta, da parte dei suoi protagonisti, che l'Ulivo si doti di una vera e propria leadership collettiva.

Nell'idea dei fondatori, una più riconoscibile strutturazione dell'alleanza deve procedere insieme con il rafforzamento delle sue «gambe» principali: la sinistra e il centro. «Per parte nostra - ha spiegato ancora Cruciani - facciamo un atto che possa esemplarmente indicare una via». Anche Valdo Spini professa ottimismo: «Molti davano la nuova formazione per già tramontata. Invece si fa, e come». «Adesso c'è davvero necessità di dar vita alla «Cosa 2» - prose-

Una Carta organizzativa per l'Ulivo

È stata messa a punto una «carta organizzativa» dell'Ulivo per garantire una struttura stabile sia a livello nazionale che territoriale. A mettere a punto la carta sono stati i responsabili organizzativi dei partiti che formano la coalizione, con la coordinatrice Marina Magistrelli. Il documento verrà sottoposto ai segretari politici dei partiti e valutato poi dai gruppi parlamentari. La «carta» prevede la costituzione di dipartimenti tematici. Per il prossimo anno è prevista la convenzione programmatica dell'Ulivo.

gue -. Intanto perché, dopo aver messo in pista Di Pietro, la sinistra non può restare senza un suo progetto. E poi per non lasciarsi sfuggire l'occasione di un chiarimento con Rifondazione».

Già che c'è, Spini avanza pure l'idea che il simbolo sia lo stesso - già sperimentato con successo a Venezia - un cerchio che ha all'interno sia la rosa sia la Quercia pidessina, con la scritta «sinistra democratica e laburista». La proposta suscita però preoccupazione nei Cristiani sociali, che si appellano alla «lezione» di Jacques Delors. «I Cristiani sociali - dice il deputato Franco Chiusoli - nel processo costitutivo della nuova formazione politica intendono con coerenza mantenere la linea fin qui adottata: nessuna pretesa, salvo quella di veder riconosciuta la pluralità politica e culturale del nuovo soggetto».

Nell'attesa, l'identikit della futura formazione è affidato alle indiscrezioni. Gli Stati generali, composti da delegati delle varie forze, dovrebbero eleggere organismi preposti a dirigere la fase costi-

tante del nuovo partito: un presidente (D'Alema?), un ufficio di presidenza e la direzione. Negli organismi dirigenti, il peso del Pds dovrebbe aggirarsi intorno al 70%. Di certo - è la previsione di Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds - la nuova formazione «non sarà la semplice somma delle forze che hanno partecipato a questa prima fase». L'appuntamento di gennaio è insieme «un punto di partenza e un primo punto di arrivo: nasceranno gli organismi dirigenti del nuovo partito, non esisteranno più quelli delle singole forze, che andranno a confluire nei nuovi».

Obiettivo finale: il 1999, anno delle elezioni europee, alle quali la nuova formazione dovrebbe partecipare «con il nuovo simbolo». I cantieri, insomma, «sono aperti», dicono i fondatori. E la prossima riunione si farà con Massimo D'Alema. «Bisogna definire fra l'altro le regole per la fase di transizione e il modello federativo del nuovo partito», ha spiegato il cristiano sociale Paolo Cabras.

Sindaci e regioni chiedono modifiche al testo della Bicamerale

Folena: Senato modello Usa

Il dirigente Pds: elezione diretta dei presidenti regionali già a partire dal 2000.

ROMA. Le regioni tornano all'assalto sul federalismo e qualche breccia riescono ad aprirla. Il testo proposto dalla Bicamerale lo hanno bocciato senza appello all'indomani del voto. Anche i sindaci delle grandi città, appena rieletti, hanno chiesto a gran voce che il Parlamento spostasse l'asse del potere verso le autonomie locali. Ieri, nella capitale, i presidenti delle Regioni prima hanno incontrato la stampa e poi i rappresentanti delle forze politiche che siedono in Parlamento ai quali hanno illustrato le loro proposte di modifica.

Quattro le richieste delle Regioni: riduzione delle competenze Statali e un loro trasferimento alle Regioni e alle autonomie locali; l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni; istituzione di un Senato delle Regioni e delle Autonomie eletto direttamente; una maggiore flessibilità nella approvazione dei «progetti speciali di autonomia».

Ad aprire una breccia alle regio-

ni è stato soprattutto l'on. Pietro Folena, responsabile del dipartimento problemi dello Stato del Pds, il quale ha dichiarato che per il Senato il sistema configurato «ancora non è chiaro». «Personalmente - ha aggiunto - vedrei con favore se si imboccasse la strada di un Senato veramente federale sul modello americano, un Senato interamente elettivo purché mantenga le funzioni di garanzia». Al dibattito era presente anche il senatore pidessino Enrico Morando il quale ha visto nell'intervento di Folena un cambio di marcia del Pds sul delicato e contrastato argomento. Per Morando «è una rilevante novità» perché si mette in discussione il Senato misto proposto dalla Bicamerale. «Se - ha continuato - non ci sarà più la sinistra democratica a sostenere quell'obbrobrio non rimarrà quasi nessun altro». Folena si è detto d'accordo anche sulla proposta di prevedere l'elezione diretta del presidente della regione già a partire dal voto del

2000. Su modifica del Senato ed elezione diretta si sono espressi a favore anche altri parlamentari della maggioranza e dell'opposizione ad esclusione dei Verdi.

Hanno apprezzato le aperture del Pds e delle altre forze politiche il presidente della Conferenza delle Regioni, Vito D'Ambrosio (Regione Marche) e Vannino Chiti (Toscana). «È importante che tutti abbiano convenuto sul fatto che il testo della Bicamerale va aggiustato perché così non funziona», ha spiegato D'Ambrosio.

Si dichiarano d'accordo anche Vannino Chiti il quale, tra l'altro, vede la possibilità di rinsaldare il fronte delle autonomie: «Le novità ci sono e sono importanti. C'è lo spazio per un utile confronto. Mi pare che vi siano anche tutte le condizioni per avviare un'azione unitaria tra sindaci e presidenti delle Regioni».

R. C.

Il caso

L'annuncio congelato in attesa dei ballottaggi elettorali Feltri-Berlusconi, divorzio ormai certo

Tra i candidati al «Giornale» calano le quotazioni di Ferrara. Si parla anche di Carruba, Liguori e Giustiniani.

MILANO. Che ne sarà di Vittorio Feltri? Dopo il paginone dedicato a Antonio Di Pietro con tanto di scuse, il direttore del *Giornale* sembra entrato in rotta di collisione con la proprietà, con Paolo Berlusconi, il «fratello del riccone». Si sarebbero dovuti incontrare proprio ieri. Ma ieri è stata la giornata delle «smentite»: smentiva il direttore, ufficialmente lontano dalla redazione per «partecipare a un convegno», smentivano alcuni dei candidati alla sua sostituzione, smentivano altri direttori implicati in più o meno contorti giri.

Solo dalla redazione del *Giornale* giungevano voci più chiare: il divorzio sarebbe ormai certo. Via Feltri dal *Giornale* dunque, ma la decisione e l'annuncio sarebbero congelati in attesa del ballottaggio di domenica. Poi si dovrebbe sapere tutto: singolare prudenza, dopo la clamorosa «imprudenza» che precedette il voto nel Mugello. Le ragioni di Feltri sono legate al ruolo di direttore-editore che lui vorrebbe assumere: più azioni in mano, insomma, per contare di più e

rafforzare la propria autonomia. Tra i candidati a sostituire Feltri, calano le quotazioni di Giuliano Ferrara, altissime fino a una settimana fa. Salvatore Carruba, ex direttore del *Sole 24 ore*, assessore alla Cultura nel Comune di Milano, ha fatto sapere al sindaco Albertini di sentirsi stanco, ma di non essere stato interpellato. Paolo Liguori sostiene che non c'è nulla di vero, che Feltri è perplesso, ma aggiunge: «Il dopo Feltri è sempre difficilissimo. Lui si porta appresso i suoi lettori e ci vogliono una grande forza per accettare la sfida, ripartendo da livelli bassi, e una gran voglia per fare il direttore. E io direttore lo sono già. Oltretutto alla televisione». Resta Giulio Giustiniani, ex *Corriere della Sera*, direttore del *Gazzettino*, che pescherebbe il sostituto proprio al Corriere, scegliendo l'attuale vicedirettore Antonio Di Rosa.

In redazione non sono contenti. Il trend del *Giornale* negli ultimi tempi non è stato molto brillante. A un lungo periodo di crescita sono seguiti i giorni del

calo. Anche se la tiratura resta alta (le copie vendute sono duecentotrentamila circa), a ottobre la diffusione è scesa del nove per cento. L'uscita di scena di Feltri, gran trascinatore di lettori grazie alle sue campagne stampa, pure vissute assai pericolosamente, oscura gli orizzonti del quotidiano fondato da Montanelli. C'è chi teme il peggio e incrocia le dita.

Come argutamente annotava Liguori, il dopo-Feltri è sempre stato duro. Ne sanno qualcosa i colleghi dell'*Europeo* e quelli dell'*Indipendente*. Indipendente del quale si riparla peraltro a proposito del futuro di Feltri, che potrebbe rilevare la vecchia testata, per un tentativo di rilancio. Ma ecco pronta un'altra smentita: è di Gian Stefano Milani, ex Psi milanese, azione principale dell'*Indipendente*, che afferma di non aver mai ricevuto proposte da Feltri, neppure per telefono. Se non sarà all'*Indipendente*, Feltri potrebbe diventare commentatore per i giornali del gruppo Monti, *Resto del Carlino*, *La Nazione*, *Il Giorno*, posizione

in linea con quella di pensionato (Feltri raggiunge la meta pensionistica alcuni mesi fa) ma anche con un eventuale lancio politico. Di questa eventualità si era già parlato: sarebbe stata la contropartita offerta da Silvio Berlusconi, il «riccone», in cambio delle dimissioni. Conclusione con le ultime smentite: quelle di Mentana, le cui qualità professionali sono state esplicitamente riconosciute dal presidente di Mediaset, Confalonieri, e quelle di Mimoun. Il primo avrebbe dovuto lasciar il suo posto a Canale 5 al secondo. Di certo proprio ieri Feltri e Liguori si sono trovati accomunati nello stesso processo, imputati entrambi per diffamazione ai danni del pm di Mani pulite Davigo e del presidente della quinta sezione del tribunale di Milano Simi De Burgis. Processo aggiornato al 9 dicembre. Per pagare le querele del 1997 il *Giornale* ha già accantonato un miliardo e settecento milioni.

Oreste Pivetta

Pallamano A1 Stasera lo scontro Prato-Trieste

Si gioca stasera a Prato (Pattinodromo, h 21), la sfida delle due squadre che guidano insieme con 15 punti la classifica del campionato di A1, l'Alpi Prato e la Genetel Trieste, entrambe imbattute. I triestini sono i campioni in carica e, per bocca del loro allenatore Giuseppe Lo Duca, punteranno «sulla difesa per vincere». Dragano Ivanisevic, tecnico del Prato, punterà sull'«entusiasmo».

Auto, rally Tommi Makinen di nuovo campione

Tommi Makinen (nella foto, a destra) ha vinto per il secondo anno consecutivo il titolo mondiale di rally, piazzandosi sesto nel Rac. L'ultima prova della stagione è stata vinta da Colin McRae, che ha preceduto Juha Kankkunen e Carlos Sainz. Richard Burns, che dopo le prime due tappe era al comando insieme allo scozzese, è finito quarto. Piero Liatti e Patrizia Pons hanno concluso al 7° posto.



Russell Boyce/Reuters

Tennis finale Davis Cambio Usa per la sfida svedese

Tom Gullikson, capitano non giocatore della squadra Usa, è ricorso a una sostituzione a 3 giorni dalla finale di Coppa Davis con la Svezia a Göteborg. Al posto del doppista Alex O'Brien giocherà Jonathan Stark. Completano la rosa Pete Sampras, Michael Chang e Todd Martin. La squadra svedese è composta da Jonas Bjorkman, Magnus Larsson, Thomas Enqvist e Nicklas Kulti. (Agi).

Bologna, arriva Jacques Villeneuve al Motor Show

Jacques Villeneuve sarà al Motor Show di Bologna (6-14 dicembre nel quartiere fieristico). Il campione del mondo della F1 riceverà il «Casco d'oro» che verrà consegnato anche ad Alex Zanardi, vincitore del campionato di Formula Indy. Nella parata di piloti certa anche la presenza dei motociclisti campioni del mondo Valentino Rossi, Max Biaggi e Michael Doohan. (Ansa).

Champions League stasera in Olanda

La Juventus di Lippi teme il Feyenoord Confermato Amoruso al posto di Inzaghi

TORINO. Non è una sorpresa la scelta di tempo con la quale Marcello Lippi mette in frigorifero i suoi «mostri sacri» in costante flessione di rendimento. Ieri l'altro l'annuncio ha toccato l'«intoccabile» Inzaghi che farà spazio ad Amoruso, così come in un passato meno recente anche Del Piero era stato costretto a sostare in purgatorio.

Così, alla vigilia del quinto turno di Champions League, la decisione del tecnico bianconero di «congelare» il cannoniere d'oro della stagione scorsa, tiene ancora banco, fino ad insinuarsi in ogni risvolto di Feyenoord-Juventus. Stupirebbe il contrario. Anche per una questione di corsi e ricorsi storici che la famiglia bianconera intrattiene con i panchinari, di lusso e non, ma sempre risolutivi. Stasera tocca a Nick Amoruso, classe 1974, attaccante di razza, che in due stagioni si è distinto per la produzione di 15 gol, di cui 7 nel ruolo di «staffetta».

Domenica contro il Parma ha tolto a Lippi le castagne dal fuoco esattamente in 22 minuti dall'ingresso in campo al posto di Inzaghi, diventando quello che era stato Padovano (oggi al Crystal Palace) alter ego di Boksic, e prima ancora Del Piero, quando il tridente gonfiava le reti con gli spartiti di Baggio, l'intonazione di Vialli e l'urlo di Ravanello.

La carta Amoruso ha precedenti illustri, anche se di diversa caratura anagrafica. Primo fra tutti, José Altafini, che negli anni Settanta divenne un autentico match-winner nei cambi per finire ad un Altobelli in parabola discendente, prelevato dall'Inter sul finire degli anni Ottanta e rinchiodato di lusso nella stagione di Dino Zoff.

Dunque, tutto secondo tradizione e secondo il modello dell'alternanza su cui Marcello Lippi fonda credo e scuola di pensiero, dandone peraltro un'interpretazione a tutto tondo che coinvolge ogni reparto, senza però negare l'esistenza di alcuni monumenti, da Peruzzi a Ferrara e a Deschamps.

Anzi, potremmo affermare che l'unica volta in cui Lippi ha rinunciato al riciclo dei suoi uomini si è infilato in un tunnel senza via d'uscita, come nella finale di Champions League a Monaco, perduta di fronte al Borussia Dortmund. Una bruciante sconfitta in cui l'abbinamento della tenuta psichica a deficit fisici è risultato un cocktail devastante per gioco e reazione nervosa.

Un rischio che Lippi ha deciso di dribblare nella trasferta di Rotterdam per almeno due buoni motivi. Primo, la delicatezza dell'incontro: un risultato negativo, vanificherebbe l'appuntamento finale di Torino con il Manchester e il passaggio diretto ai quarti di finale.

Secondo, il Feyenoord che si rituffa in Champion's League non è più la pallida controfigura del calcio olandese che al Delle Alpi subì una pioggia di reti, (5 a 1); la cura-Beenaker, vecchio navigatore del calcio internazionale, ha rimproverato la squadra sul piano morale, come dimostra il 3 a 1 a spese dell'Utrecht in campionato. Una vittoria che potrebbe funzionare da viatico per esorcizzare l'incubo dell'andata.

Ed i primi a non credere ad una passeggiata sono propri i bianconeri che rispetto a domenica scorsa saranno privi di Conte squalificato, probabilmente sostituito da Tacchinardi.

Ma se non credono in una passeggiata, confidano nella soluzione di ricambio, nel cambio delle consegne tra Inzaghi ed Amoruso a fianco di Del Piero.

Almeno se ne dichiara convinto Peruzzi, stasera con la fascia di capitano, secondo il quale la squadra «ha un grande potenziale che non è ancora stato espresso al 100 per cento». Ma per risultato, avverte Lippi, «bisognerà giocare una grande partita».

Proprio quello di cui la Juve sente urgente bisogno da inizio di stagione.

Michele Ruggiero

Il tecnico ha firmato ieri il contratto. Stamattina a Soccavo primo allenamento aspettando la Fiorentina

Galeone: porterò Napoli nei mari della salvezza



Il nuovo allenatore del Napoli, Giovanni Galeone

Ansa

Giovanni Galeone: tocca a lui cercare di salvare il Napoli, ultimo in classifica nel campionato di serie A. È il quinto allenatore che finisce in un anno alla voce stipendi del club di Corrado Ferlaino: stavolta, però, siamo anche alla voce «disperazione». Per evitare la caduta in B Ferlaino si è affidato a un tecnico «zonarolo»: per trovare un predecessore in materia, bisogna risalire ai primi anni Settanta, al brasiliano Luis Vinicio, che sfiorò lo scudetto nella stagione 1974-75. Galeone si è impegnato fino al 30 giugno 1998, poi c'è la solita opzione per il secondo anno.

Non è stato facile mettere nero su bianco. La firma sul contratto è stata apposta alle 16.50 di ieri pomeriggio nel mega-salone di un albergo di via Veneto, a Roma. Attorno al foglio bianco, Galeone, il nuovo direttore tecnico Salvatore Bagni, l'avvocato Dario Canovi (che cura gli interessi di Galeone), Ferlaino, Giancarlo Innocenti (amministratore unico del Napoli), l'ultimo ostacolo da superare è stato il Perugia, al quale Galeone era vincolato fino al 30 giugno 1998. Da Perugia, però, sarebbe arrivato il via libera.

«La salvezza non è una missione impossibile». Così Galeone, ieri pomeriggio, in diretta telefonica a Sport Sera, trasmissione Rai. Un Galeone frastornato, che appena un'ora prima aveva lasciato l'albergo romano, in compagnia dell'avvocato-procuratore Canovi, per dirigersi a Napoli, dove è sbarcato ieri sera. «Mi tocca comprare un vestito, sono partito da Reggio Emilia senza bagaglio». A Reggio Emilia, per la cronaca, lunedì sera Galeone era intervenuto a un dibattito organizzato dagli allenatori emiliani. Stasera, Galeone dovrebbe dirigere il primo allenamento di questa sua esperienza napoletana, poi sarà ufficialmente presentato, insieme al nuovo direttore tecnico, Salvatore Bagni (è stato lui a pensare alla soluzione-Galeone). Già delineato lo staff che collaborerà con il nuovo allenatore: il vice sarà Maurizio Trombetta, il preparatore atletico il professor Francesco Perondi. Ieri Galeone non ha voluto fare dichiarazioni tecniche «per rispetto nei confronti dei

vostrì colleghi napoletani». Ma quando gli abbiamo chiesto se vedremo il solito calcio alla Galeone, zona e spregiudicatezza, ha sorriso. «Sono contento di affrontare quest'esperienza difficile, ma non fatemi aggiungere altro». Napoli è una delle sue città: «C'isono nato. Otto anni fa mia famiglia si trasferì, ma Napoli mi è rimasta nel sangue».

Contento, eppur preoccupato, Galeone: «Ferlaino mi ha fatto questo regalo...». Battuta, ma non troppo. Certo, Galeone - finora trascurato dalle grandi società - si gioca la sua chance importante in un club metropolitano in condizioni di totale emergenza. Il Napoli è ultimo (non accadeva da sedici anni) a quota quattro punti: una vittoria, un pareggio, sette sconfitte. La squadra, costruita in estate, è stata parzialmente rimodellata nell'intermezzo mazzoniano, con l'arrivo di Giannini e Zamboni. Bagni ha affermato che dovrebbe arrivare un attaccante, ma forse potrebbe essere acquistato anche un centrocampista (circola il nome di Giunti, ieri al Perugia, oggi al Parma). Galeone vuole prima verificare di persona la consistenza della rosa a disposizione. Finora, per sua ammissione, non ha mai visto una gara del Napoli. «Solo qualche spezzina in tv». Dovrà lavorare di psicologia: gli ultimi accadimenti hanno scombussolato non poco i giocatori. Va ricostruito anche un portiere del valore di Tagliapietra. La città, preoccupata, ha fiducia in Galeone: un sondaggio effettuato dalla Gazzetta dello Sport e pubblicato oggi rivela che i tifosi sono dalla sua parte.

Si è fatto vivo, ieri, anche il sindaco Bassolino. «Sono pronto a fare la mia parte, ma bisogna vedere se servirà una mano e, soprattutto, se verrà chiesta la mia collaborazione». Messaggio sin troppo chiaro, indirizzato a un Ferlaino che ha sempre gestito il Napoli come cosa «sua». I giocatori hanno appreso la notizia alla fine dell'allenamento. Rossitto, che ha avuto Galeone a Udine, è fiducioso: «Galeone è bravo». Già, ma potrebbe non bastare.

Stefano Boldrin

Un tecnico bravo, ma scomodo

Giovanni Galeone è nato a Bagnoli il 25 gennaio 1941. Il padre era un ingegnere dell'Italsider, la mamma una pianista. Da giocatore fu un modesto centrocampista, che chiuse la carriera nell'Udinese, ovvero nella città di adozione e dove tuttora risiede. La carriera da allenatore cominciò a Pordenone, in serie D, nel 1975. Nel 1976 guidò l'Adriese, sempre in serie D. Nel 1977 frequentò il Supercorso di Coviciano, nel 1978 allenò la Cremonese in C (esonero), poi Sangioiannese nel 1979, Grosseto nel 1980, poi ancora due stagioni nelle giovanili dell'Udinese. Dal 1983 al 1986 tre anni a Ferrara, occupandosi della Spal, in C1. Nessun risultato di rilievo, ma si fece notare per il calcio elegante e spregiudicato. Il 1986 fu il suo anno-chiave. Chiamato ad allenare in B un Pescara ripescato dalla serie C, centrò la promozione in A. Al primo anno nel massimo campionato riuscì a salvare la squadra abruzzese. La stagione successiva, dopo un ottimo girone di andata, la squadra crollò e retrocesse. A seguire, un'esperienza negativa a Como, il ritorno a Pescara (promozione in A), poi Udinese (promozione in A), infine Perugia (promozione in A ed esonero). Uomo colto, amante della lettura e della buona musica, è uno dei tecnici più intelligenti in circolazione.



EXCALIBUR

UN FILM, UN INCANTESIMO

La saga di re Artù, i cavalieri della Tavola Rotonda, le profezie del mago Merlino, la leggenda del Santo Graal in un film magico di John Boorman.

IN EDICOLA A L.9.000

cinema
l'U



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 26 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

È difficile battere le corporazioni nelle università

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

HA RAGIONE o ha torto Violante quando, all'apertura dell'anno accademico lamenta che i docenti diventano tali «più per appartenenza che per competenza», e che il reclutamento, più che alle capacità scientifiche e didattiche, risponda «a logiche corporative di cooptazione?». E quando richiede una verifica del lavoro che premi l'aggiornamento e la produzione scientifica? E quando esorta alla piena attuazione del principio dell'autonomia che, consentendo in base alla legge del 1993 un'autovalutazione rigorosa, crei «una competizione virtuosa» tra gli atenei?

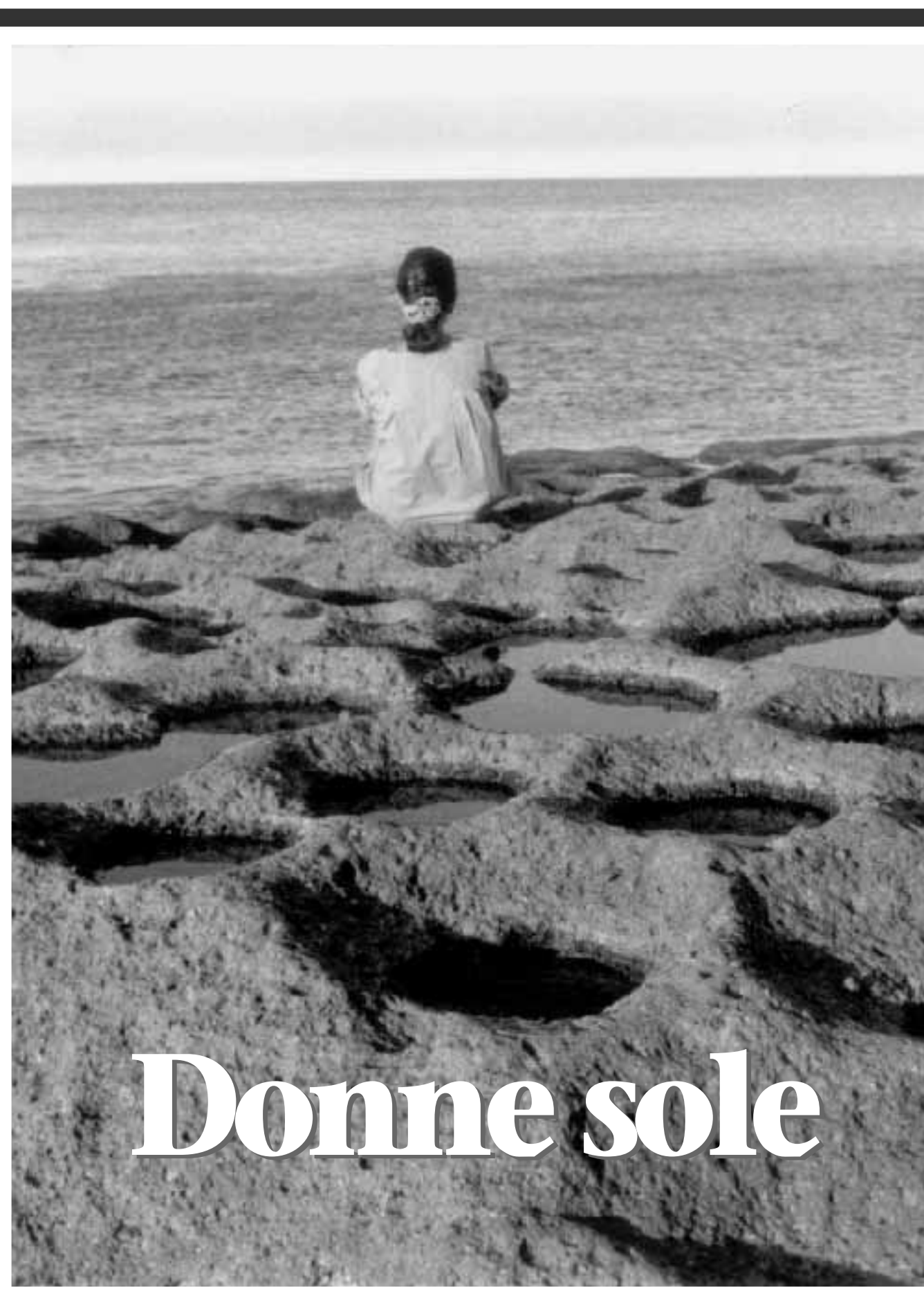
Le esigenze proposte mi sembrano ineccepibili, ma il discorso, pur serio, non esce da un ambito corporativo. Eppure, nel momento in cui si denunciano le logiche di appartenenza, il discorso già porta, oltre l'ambito corporativo dell'università, all'insieme della società: quelle appartenenze, infatti, non sono cosa di oggi né sono soltanto accademiche o culturali, ma riproducono le più vaste e profonde divisioni ideologiche dell'intera società. Da questa penetrano anche nel mondo accademico, e perciò è difficile sradicarle.

Anche nella bella Italia liberale di un secolo fa le battaglie delle ideologie si riverberavano dal politico e dal sociale nell'università. Ricordo il valdese prof. Mazzarella che, invitato dal Mamiani nel 1860 a insegnare pedagogia e morale a Bologna, dovette avvertire che «le sue credenze non erano cattoliche», e, come riferisce il Carducci nel prendere le difese, fu osteggiato dai clericali che gridavano «al valdese, al turco, all'ateo, al materialista». E nel 1868 lo stesso Carducci era denunciato al Consiglio Superiore per la partecipazione ad «associazioni demagogiche», per aver mandato, a nome della mazziniana Unione democratica, una lettera al banchetto per la commemorazione della Repubblica romana del 1849. E il ministro, minacciandolo di trasferimento, lo aveva invitato in privato «a non farsi caporione di esorbitan-

ze politiche e di attendere a fare il professore». Ciò rispondeva alla divisione ideologica tra liberali e clericali, nonché tra liberali «moderati» e democratici, che dalla società si riverberavano nell'università e in tutta la scuola: e i casi da ricordare sarebbero infiniti.

Del resto, quando nel Concordato fascista del 1929 si stabiliva che «i sacerdoti apostati... non potranno essere assunti in un insegnamento... a contatto col pubblico» (art. 5,3) e così si escludeva dall'insegnamento il Buonaiuti, che altro si faceva, se non introdurre nell'Università una discriminazione ideologica, che poi il fascismo avrebbe esasperato per conto suo? E quando, ai tempi nostri e sotto l'egida del nuovo concordato craxiano, si introduce un insegnamento confessionale nella scuola pubblica e si chiedono soldi e parità per una scuola confessionale, che altro si fa, se non proiettare ancora le appartenenze ideologiche «dalla società nell'università e nella scuola? Che vale poi lamentarsi della loro efficacia corporativa, se sono un fatto sociale diffuso, che tutto pervade?

E ALLORA, come ovviare alle logiche corporative, di là dalle oneste prediche di Violante o dalle mie sconsolte rievocazioni? L'auspicio dell'autonomia sembra fare a pugni col timore della cooptazione. Ma forse, con una effettiva partecipazione dal basso di tutte le componenti universitarie e con la massima pubblicità, le due cose potrebbero apertamente connotare sul piano scientifico e didattico le varie università, in modo che chi vi si iscrive sappia dove va, e che chi ne assume i laureati sappia da dove vengono. Ma anche questo (accade in America) ha i suoi difetti. A dare più consistenza a queste o altre più efficaci forme di reclutamento potrebbe servire una struttura universitaria che fosse meno molecolare, dove cioè non più ciascun professore facesse quello che vuole, ma i vari dipartimenti si dessero un programma di ricerca comune, il più possibile coordinato e destinato a dare frutti scientifici palesi.



Donne sole

Vera Maone

Da «zitella» a «single» come è cambiato il giudizio sociale sulla scelta femminile di non appartenere a nessuno
Intervista alla psicanalista Lella Ravasi

MARIA SERENA PALIERI A PAGINA 3

Sport

COPPA UEFA
**La Lazio brilla
Al Prater
2-0 col Rapid**

Di Casiraghi e Mancini le reti che lanciano la Lazio verso i quarti di finale. Qualche fatica all'inizio per la squadra di Erickson, poi tutto facile. Ritorno 9 dicembre.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

FRANCIA '98
**L'Italia rischia
di non essere
testa di serie**

Non è sicuro che gli azzurri, qualificati in extremis ai mondiali di Francia del prossimo anno sia tra le 8 teste di serie: al suo posto può esserci il Marocco.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



NAPOLI
**È Galeone
il nuovo
allenatore**

Giovanni Galeone è il nuovo allenatore del Napoli dopo le dimissioni a sorpresa di Mazzone, a sua volta subentrato a Mutti. Contratto annuale.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

CHAMPIONS LEAGUE
**La Juve contro
il Feyenoord
con Amoruso**

Stasera, in Olanda, alle 20,45 (diretta tv su Canale 5) la Juve scende in campo contro il Feyenoord. Amoruso prende il posto di Pippo Inzaghi (in panchina).

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 11

Lo Strasburgo batte per 2-0 i nerazzurri nell'andata degli ottavi di finale

Uefa, scivolone con beffa per l'Inter

Annullato il gol di Simeone per un inesistente fuorigioco. Qualificazione in salita per la squadra italiana.

Andrea De Carlo
Di noi tre
romanzo
TERZA EDIZIONE
**120.000 COPIE
VENDUTE**
MONDADORI

STRASBURGO. Giornata no per la squadra di Simoni in terra francese: un secco 2-0 rimediato nel primo tempo che ha reso vana la reazione volitiva dei nerazzurri nel secondo. A nulla è valsa la generosità di Ronaldo, poi sostituito dopo uno scontro che non dovrebbe avere conseguenze. Ancor meno il gol in extremis di Simeone, per supposto fuorigioco, annullato precipitosamente dall'arbitro e che, visti i filmati e moviola, era invece valido. Nessuna polemica tuttavia sull'arbitraggio. Simoni la butta in filosofia e, rivista in sintonia la coppia Ronaldo-Djorkaeff, ammette la poca concentrazione dimostrata nei primi 45', riconosce di aver trovato nello Strasburgo una squadra che lo ha sorpreso e assicura che «l'Inter si rifarà, con gli interessi, a San Siro, il 9 dicembre».

A PAGINA 10 IL SERVIZIO

Le grandi interviste di
Gianni Minà
In edicola due opere che raccontano la vita leggendaria del Che, curate da una grande firma del giornalismo italiano.
Che Guevara trent'anni dopo
★
Fidel racconta il Che
SECONDA EDIZIONE
Ogni videocassetta L.15.000

Superpippo in panchina ma per i creativi è perfetto con lo yogurt

Inzaghi, crisi ai fermenti lattici

ENZO COSTA

COME CHIAMARLA? Ironia dello sport? Il bello del carosello? Cinismo dell'agonismo? Mi riferisco alla beffarda sorte che tocca a certi comunicati commerciali con protagonisti mitici ed eroi dello sport. Paradigmatico il caso più recente: Filippo Inzaghi che svariando ecletticamente tra tennello e salotto si strafoga di yogurt con voluttà. Per di più producendosi in gorgheggi spericolati («Danette, Danone!», «Mi piace!») con un timbro vocale claudicante. Bene: irradiato e visto qualche settimana fa, prima e dopo un qualsiasi gol del Nostro, quello spot innocente sarebbe suonato anche simpatico e spiritoso. Ma il guaio è che va in onda oggi, sull'onda della auguriamoci momentanea) crisi di SuperPippo: proprio mentre il valido mister Lippi ne decreta l'accantonamento in panchina, lo stolido marketing pubblicitario (che pianifica e prevede tutto tranne il calo di forma di un

attaccante) ne impone la discesa in campo in mezzo a merendine, fuoriese e assorbenti: e la cosa, brechtianamente o no, ha un effetto straniante. Inzaghi accigliato negli spogliatoi per insoliti problemi tattici e contemporaneamente eccitato da domicilio nello slinguare una vaschetta piena di fermenti lattici. Una punta che sbaglia una facile occasione sotto porta e subito dopo festeggia steso sul tappeto di casa: «Danette, Danone!». Vaghielo a spiegare al tifoso bianconero sfegatato deluso dal faticoso pareggio con il Parma. E buon per Inzaghi che non pubblicizza il Parmigiano Reggiano.

L'esempio illumina a dovere sui controversi rapporti tra creativi e sportivi: i primi, guidati dall'illusione dell'immortalità dei loro slogan. I secondi, condizionati dalla precarietà dei loro trionfi. E così ecco il bionico Tomba fare mano morta su un colletto bianco-femmina che ne

alimenta a pastasciutta i circuiti integrati: visto dopo uno slalom vincente, un autoironico commercial. Visto dopo l'ennesima uscita di pista, una patetica smargiassata di un ex campione pastasciuttaro e maschilista. Da vecchio tifoso di Bugno, rammento ancora con raccapriccio il suo spot per un beverone energetico che inframazzava i suoi ritardi chilometrici nelle tappe di salita del Giro d'Italia. Il primo caso di autogol nel ciclismo.

Forse i consigli per gli acquisti più astuti restano quelli, storici, della Stock: che la squadra del cuore avesse vinto, pareggiato o perso, c'era sempre una buona ragione per brindare. Ma con i nostri tempi frenetici è vieppiù difficile conciliare sport e spot. Per non dire di spot e giornalismo. Magari - tra il momento in cui ho scritto questo articolo e quello in cui lo state leggendo - Inzaghi si è rimesso a segnare. Nel qual caso, come non detto.



Mercoledì 26 novembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

L'INTERVISTA Il conduttore presenta la «Festa del disco» e dice la sua sulla crisi del varietà

Pippo Baudo all'attacco: «Anche i critici sono ossessionati dal dio Auditel»

«Si sono spesi fiumi di parole sulla qualità dei programmi e poi i recensori non parlano altro che di ascolti». La crisi di «Tiramisù»? «Era suicida quella collocazione». Troppo Ulivismo nella tv pubblica? «Francamente non lo vedo».

La Francia in lutto per Barbara: cantò Ferré

PARIGI. Era una delle grandi voci del dopoguerra francese, della tempera musicale e dell'ispirazione poetica di Piaf, Brassens, Brel. Barbara (in verità si chiamava Monique Serf) è morta ieri mattina, a 67 anni, all'ospedale di Neuilly. Il suo ultimo recital risale al '93, ma non aveva retto alla fatica e l'aveva interrotto dopo qualche giorno. In Francia si preferisce ricordare il mese intero che passò all'Olympia nel '78. Per lei fu una specie di consacrazione. In quell'occasione riunita una volta per tutte le diverse generazioni del suo pubblico. La venerava la gente della sua età (non a caso anche Chirac e Jospin l'hanno ricordata con autentica commozione) ma aveva conquistato anche gli adolescenti di questi anni '90. Negli ultimi tempi, nella discrezione più assoluta, cantava nei carceri e aiutava i malati di Aids. Non le si conoscono grandi storie d'amore. Soleva dire: «Ho trascorso più tempo a cantare che tra le braccia di un uomo...». I suoi inizi sanno di bistrot e di scapigliatura, di miseria e di bohème. Nel '49 Parigi pulsa di nuovo, partorisce filosofi e tiene a battesimo geni della ribalta. Barbara, ragazzina minuta e con i capelli bruni alla maschietta, si guarda intorno affascinata e non le pare di lavare piatti e bicchieri al «La Fontaine des Quatre-Saisons», il cabaret dei fratelli Prévert. Ascolta Boris Vian che scrive libri e fa musica con la stessa generosità. Decide che il cabaret sarà la sua casa e parte per Bruxelles dove resta un paio d'anni. Poi il ritorno a Parigi, non più in cucina ma sulla scena dell'Écluse, un vecchio bistrot ai bordi della Senna sul quale s'innalza Augustins, che era stato ritrovo per i marinai delle chiatte e che si era trasformato in ribalta per debuttanti del calibro di Léo Ferré, Georges Brassens, Charles Aznavour, Georges Moustaki. Ma la star è lei, Barbara. Il bistrot non contiene più di una cinquantina di persone, e ogni notte a mezzanotte è resa per sentirlo. Canta soprattutto Brassens, accompagnandosi al piano, recitando, piangendo e ridendo. Più tardi sarà lei a cantare in francese la splendida «L'uomo in frac» del nostro Domenico Modugno, alla fine degli anni '50. Per Barbara si aprono le porte dei grandi teatri e delle case discografiche, diventa attrice delle sue canzoni e ne compone anche la musica: «Dis, quand reviendras-tu?» è il primo grande successo che porta la sua firma. Più tardi verranno «Nantes» e «Chapeau bas». Qualcuno la ricorderà in una serata al Piccolo, ad Amburgo, o a Göttinga. Poetessa, chansonnier, attrice, Barbara ha riassunto in sé una completezza d'artista di cui oggi si è persa memoria.

Gianni Marsilli



Il presentatore televisivo Pippo Baudo

MILANO. Passano e ripassano in video i promo della Festa del disco che Pippo Baudo condurrà su Canale 5 per tre serate: il 15, 17 e 23 dicembre. Alla gara parteciperanno 12 cantanti con tre canzoni per ognuno, il vincitore sarà eletto in forma referendaria dai lettori di *Sorrisi e Canzoni*. Baudo vuole marcare le distanze da Sanremo. Pippo, che cosa pensi di questa assurda stagione televisiva, che ha visto tanti flop imprevisti? «Non è un'assurda stagione. Si adatta specularmente alla vita del Paese. Il che dimostra come la tv non sia più un'isola felix, ma una spugna che raccoglie tutto, anche l'incertezza, l'insoddisfazione e le difficoltà che circolano. Sarà una voce fuori dal coro, ma malgrado le dichiarazioni ufficiali di ottimismo, penso che le cose non vadano bene». Il disco come va? «Il disco, essendo oggetto ludico, risente dell'incertezza. Bisogna aiutare questa industria». La Festa del disco vuole essere questo, ma come spettacolo tele-

visivo, che cosa sarà? «Sarà uno spettacolo non consueto, senza andamento festivaliero. Il cantante non si gioca tutto con una canzone, ma espone il suo prodotto, che è il cd...». Che cosa ti aspetti come risultato televisivo? «Se ti riferisci agli ascolti, ti rispondo che a questo gioco non ci sto più. Si sono spesi fiumi di parole per chiedere la qualità televisiva e poi anche i critici televisivi parlano sempre solo di ascolti». Ma tu a che cosa attribuisce la sorte toccata a «Tiramisù», che ha portato alla fine precoce di questo onesto varietà? «Per me la collocazione era suicida. Ieri sera avevo contro due partite e 3 sceneggiati. Anche Costanzo ha detto che il martedì non manderà più in onda produzioni. Sono convinto che lo spettacolo fosse carino, elegante e mai volgare». E dopo? Questa stagione ha segnato alcune battute d'arresto. «Dopo bisognerà autoanalizzarsi e vedere quali strade percorrere. Fare finta che non sia successo niente è sbagliato. Non è che voglio cambia-

re pelle: il problema è trovare un'altra strada, come feci in Rai con *Numero uno*, una formula nuova di varietà». Tra le cose che si distinguono, pur senza essere risparmiate dalle critiche, c'è Sanremo, che ancora non si sa da chi sarà condotto... «Su Sanremo non voglio dire niente». Va bene. Allora diciamo in che cosa la tua Festa della musica si distingue da Sanremo. «Conduco io da solo, con ospiti. Voglio cancellare la liturgia sanremese. Anche le canzoni saranno presentate, in un certo senso, con la loro storia attorno. Il pubblico deve essere attivo e non un tappeto come a Sanremo. Lo farò parlare e interagire». Allora sarà un po' gara e un po' talkshow? «Sì, se vogliamo, anche talk show». E dopo? Questa stagione ha segnato alcune battute d'arresto. «Dopo bisognerà autoanalizzarsi e vedere quali strade percorrere. Fare finta che non sia successo niente è sbagliato. Non è che voglio cambia-

I giovani prediligono il cinema

I giovani amano il cinema. Lo dichiara «Famiglia cristiana» che, attraverso un sondaggio condotto dal Censis, ha rilevato che il 92,7% dei ragazzi, tra i 15 e i 20 anni, considerano il cinema l'attività preferita per il tempo libero. Meglio se il film è comico o d'amore, visto che è la trama ad attrarre il 96,3% dei giovani spettatori. Sui 681 studenti interpellati con 65 domande, la maggioranza ama andare al cinema con gli amici (92,4%) o con la fidanzata o il fidanzato (58,2%), per poi discuterne con gli stessi amici (80%), o con i genitori (40,5%), o con i fratelli e le sorelle (30%).

Successo dell'opera a Reggio Emilia

Torna dopo 150 anni la «Saffo» di Pacini. Non è un capolavoro ma giusto riscoprirlo

REGGIO EMILIA. Gran festa ai Valli. Apertura della stagione tra scroscianti applausi e riscoperta di un'opera doverosamente ricordata nelle storie della musica ma scomparsa dalle scene: *Saffo* di Giovanni Pacini. Un capolavoro sconosciuto? Piuttosto un incontro interessante, utile a comprendere il clima in cui fiorisce e si trasforma il melodramma italiano. Siamo, per intenderci, nel 1840 quando l'opera ottiene un tale successo al San Carlo di Napoli da far svenire l'autore per l'emozione. Eppure il Pacini, giunto a quarantatré anni e alla quarantottesima opera, non era un novellino. Ma, come racconta egli stesso nella arguta *Memorie*, si trovava ad una svolta della sua vita artistica. Per vent'anni si era «sostenuto» sulle orme di Rossini, finendo per scoprire che «il divino Bellini e Donizetti mi avevano sorpassato». Dopo sei anni di ritiro, torna «in palestra», deciso ad abbandonare la vecchia via per seguire il nuovo gusto del pubblico coltivato da Donizetti e Mercadante. Verdi, al momento, era «appena comparso all'orizzonte col suo *Oberto*». In conclusione, la svolta di Pacini, realizzata con la *Saffo*, coincide con le tendenze dell'epoca. Oggi, riascoltando il lavoro dopo un secolo e mezzo, dobbiamo compiere uno sforzo per liberarci dal passato e cogliere le novità, cominciando dallo sgangherato testo del Cammarano (futuro librettista del *Trovatore*) che svolge un argomento classico con soluzioni romantiche. La storia ruota attorno allo sfortunato amore di Saffo, la poetessa greca cara a Leopardi, per il bel Faone che, credendola infedele, sposa Clime. Saffo, nel suo furore, rovescia l'altare. Sconterà il sacrilegio gettandosi in mare da una rupe sacrificale, al termine di un terzo atto in cui scopre di essere la sorella della rivale e la figlia del sacerdote che l'ha condannata a morte. All'agnizione e al suicidio, temi caratteristici dell'Ottocento, il poeta arriva accumulando sorprese e rivelazioni. E, in tal modo, apre la strada ad una costruzione musicale che sale verso la grandiosità melodrammatica per precipitare poi verso la catastrofe. Sottolineo l'accumulare e il precipitare. L'ac-

cumulo è tipico di un musicista che si costruisce, per così dire, uno stile di riporto, ammassando nelle grandi arie e nei monumenti concertati i materiali scavati dai grandi predecessori. Il precipitare ci porta invece dallo schema donizettiano all'incalzante concitazione del prossimo Verdi. Tra i due momenti, il modello nascosto (ma non troppo) è la *Norma* del Bellini, con le due donne amiche e rivali, l'amante traditore, la condanna e l'imponente aria dell'addio alla vita e all'amore. Collocata come un ponte tra l'ieri e il domani, la *Saffo* piacque enormemente ai contemporanei e vanno fatalmente dimenticata quando la strada si era allontanata dalle origini. L'ultima difficoltà, per chi voglia riprendere oggi la partitura dimenticata sta nella scomparsa delle voci adatte ad affrontare la fatica di imparare un'opera per tre sere, senza alcuna speranza di vederla entrare nei cartelloni degli Enti dediti al repertorio? A Reggio, comunque, il teatro ha fatto del suo meglio e il pubblico ha accolto con riconoscenza lo sforzo. Sul podio, il giovane maestro Daniele Callegari tradisce le finanze per puntare decisamente verso gli impeti drammatici con un'orchestra la «Toscanini», più volentieri che impeccabile è il coro del Valli impegnato a fondo. Tra gli interpreti, Lucia Mazzaria si impone nei panni della protagonista giungendo vittoriosamente, anche se un po' affaticata, alla fine. Accanto a lei il migliore è il «cattivo», il sacerdote Alcandro realizzato da Roberto Servile con una foga eccessiva ma efficace. Terzo, Alessandro Safina è un tenore immaturo che non avrebbe mai dovuto affrontare una parte impossibile. Infine, Francesca Franci è una decora Clime. Dell'allestimento è inutile parlare. Il regista Franco Ripa di Meana ambienta la vicenda in un museo, tra il greco e l'etrusco (realizzato con dignità professionale da Edoardo Sanchi), giocando tra finito moderno, abiti novecenteschi con drappaggi (disegnati da Silvia Aymonino) e ricordo sparsi di allestimenti altrui. Banale, ma non tanto da sminuire il successo.

Rubens Tedeschi

PRIMEFILM «Carne tremula» di Pedro Almodóvar

Il sesso durante e dopo Franco

Una storia ispirata a un romanzo di Ruth Rendell. Nel cast anche Francesca Neri.

Non un film *alla Almodóvar*, ma un film *di Almodóvar*. Forse il suo migliore. Arrivato all'*opus* numero 13, il cineasta spagnolo mostra di aver messo a punto uno stile personale e affascinante: spedite in soffitta le provocazioni pop degli anni della «movida», Pedro è approdato a un modo di raccontare più inteso, che sfrutta le risorse squisitamente spagnole del melodramma in una chiave di approfondimento psicologico. Già segnalata dallo sfortunato *Il fiore del mio segreto*, la svolta viene confermata, appunto, da *Carne tremula*, noir vagamente ispirato al romanzo di Ruth Rendell *Carne viva*. Magari in italiano l'aggettivo «tremula» non restituisce le stesse palpazioni sensuali evocate dalla lingua spagnola: più che tremolante la carne in questione è infatti fremente, trafitta da un piacere che potrebbe rivelarsi mortale. Cinque personaggi, tre salti temporali, uno sguardo tutt'altro che impolitico sulla Spagna di ieri. Si parte, infatti, da una gelida notte madrilenica del 1970, durante lo stato d'emergenza reintrodotto dall'agonizzante regime franchista: su un autobus svuotato dalla paura una giovane prostituta in viaggio verso l'ospedale partorisce Victor. Vent'anni dopo, il ragazzo ha un gran bisogno d'amore. E infatti lo vediamo inseguire una ricca italiana eroinomane, Elena, con la quale ha fatto sesso veloce un sabato sera. Ma lei, in attesa del *pusher*, nemmeno si ricorda del giovanotto. Piombato nella casa di Elena nel momento peggiore, il tenero



Victor viene preso per uno stupratore da due poliziotti accorsi sul luogo: ne nasce un corpo a corpo confuso che lascia sul terreno, paralizzato, uno dei due sbirri, David. Sette anni dopo, quando Victor esce dal carcere, molte cose sono cambiate: la rinvivita Elena, che ora non si droga più e anzi gestisce una scuola materna, ha sposato David, diventato nel frattempo un campione di pallacanestro per paraplegici; mentre l'altro poliziotto, il manesco Sancho, non è mai riuscito a rinsaldare il suo rapporto matrimoniale con l'infelice Clara, a suo tempo disponibile ad amareggiare con David e adesso non insensibile alle attenzioni del gagliardo Victor. In un clima sensuale e denso, marchiato a sangue da un destino che rivendica la sua quota di dolore, alla maniera di certi noir hollywoodiani anni Quaranta, *Carne tremula* assomma coincidenze bizzarre e colpi di scena, rispettando le ragioni di tutti e insieme marcian-

do verso uno *showdown* violento dal quale tuttavia nascerà qualcosa di buono (un figlio partorito in taxi, ma stavolta in una città non più mangiata dalla paura). Piace, di *Carne tremula*, il rigore con il quale Almodóvar pedina i suoi personaggi, murati vivi in un gioco scandito dalle regole del caso e del sesso. Tra canzoncine allegre, citazioni da *Estasi* di un *delitto* di Buñuel, scene erotiche di potente realismo e rese dei conti coniugali si precisa, insomma, la forza universale di questo melò benissimo fotografato su tinte calde da Alfonso Beato. «La storia si svolge nell'ambito del puro desiderio carnale», scrive l'autore sulle note di regia. Un'ottica alla quale si intonano magnificamente i cinque interpreti, che sono Liberto Rabal (Victor), Angela Molina (Clara), Javer Bardem (David), Pepe Sancho (Sancho) e la nostra Francesca Neri (Elena).

Michele Anselmi

Tutte le notti dalla 1^a alle 3

Daniele Bossari
presenta

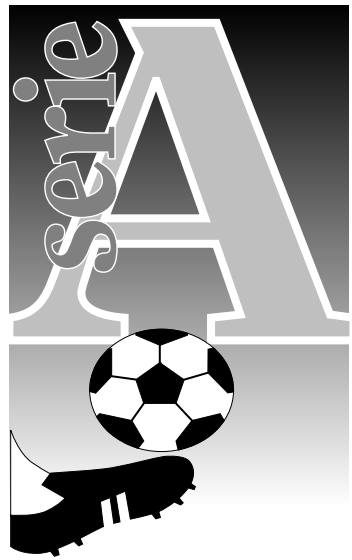
Guarda Che Luna

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!

RTTL 102.5 HIT RADIO

Il punto fermo di una nuova...
la domenica...
il primo...
il grande successo...
la sua firma...
Più tardi...
verranno «Nantes» e «Chapeau bas»...
Qualcuno la ricorderà...
Piccolo, ad Amburgo, o a Göttinga...
Poetessa, chansonnier, attrice, Barbara ha riassunto in sé una completezza d'artista di cui oggi si è persa memoria.





Batistuta a segno: è il decimo centro in campionato

Dieci gol in campionato, tre in Coppa. È sempre più che mai il cannoniere del campionato, Gabriel Batistuta, 29 anni fra un paio di mesi. Con la rete segnata ieri al Bologna, una spettacolare deviazione al volo su cross di Serena, ha evitato alla Fiorentina una sconfitta che sembrava inevitabile. Batistuta, migliore in campo, nel dopopartita non ha evitato la polemica: «I gol di Paramatti? Credo nella buona

fede degli arbitri, ma sarebbe giusto ripetere le partite quando sono falsate da errori. Il presidente si è lamentato? Ha ragione: io perdo la partita, ma lui ci perde un sacco di soldi. E l'arbitro ci ha tolto due punti». Sulla porta della sala stampa Batistuta ha poi incrociato il tecnico dei rossoblù Ulivieri, e tra i due è volata una battuta: «L'arbitro sul vostro gol ha chiuso gli occhi», ha detto Gabriel. «E in quel rigore non dato a Baggio - la replica di Renzo - ha fatto altrettanto». È finita in una risata e in una stretta di mano.

Paura per Nervo ma l'infortunio non è grave

La partita di Nervo è durata 32 minuti, poi un'orrenda entrata di Cois lo ha costretto ad uscire in barella, ma la diagnosi è stata «benevola»: «forte contusione al tendine quadricipitale». Duro il commento di Ulivieri: «Cois deve darsi una regolata. Certe entrate sono pericolose». Anche Schwarz è uscito dal campo zoppicante: si tratta di una contrattura, le sue condizioni, ma non sembrano gravi.

A Bologna finisce 2-2, ma la seconda rete rossoblù è stata contestata dai viola

Un gol-fantasma beffa la Fiorentina

Cecchi Gori infuriato «Mi ritiro»

Parole pesanti, pronunciate dalla sua emittente tv fiorentina. Vittorio Cecchi Gori non ha seguito la Fiorentina a Bologna. Ha assistito alla partita nella sua abitazione romana e dopo aver visto e rivisto il gol fantasma di Paramatti, convalidato dall'arbitro dopo segnalazione del guardalinee Rocchi (quando Oliveira ha respinto ben avanti la linea bianca), al minuto numero 28 della ripresa di Bologna-Fiorentina si è convinto che non poteva star zitto. È andato giù a ruota libera: «Mi sono stancato di fare il presidente. Non mi piace più. È sempre tutto falso, una volta a favore di uno una volta di un altro. C'è il rischio di incidenti e io non voglio essere il presidente quando avvengono questi fatti. Purtroppo però la situazione è questa e il mondo non cambierà». E fin qui la bile secreta dal presidente viola per un episodio che ha fortemente penalizzato la sua squadra. Poi però resta difficile «decodificare» il nesso dell'affermazione successiva: «C'è dietro il discorso dei diritti televisivi, che contano più del calcio. Ma sono un senatore della Repubblica e certe cose non le posso dire». Sulla decisione di abbandono di Cecchi Gori commenta solo il dg viola Antognoni: «Non lo posso contraddire. È lui il presidente...».

[Francesco Dardanelli]

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Apre Oliveira, chiude Batistuta, e in mezzo decidono Cois e Pellegrino. Il resto è Bologna, ma è evidente che il più, stavolta, lo fanno gli altri. Finisce in un pareggio che scontenta tutti.

Dopo mezz'ora la Fiorentina è in vantaggio, tiene il campo, sembra probabile il raddoppio più che un pareggio, eppure Sandrone Cois, il mediano di Cuneo dai pregi occulti evidentemente se ancora lo convocano in azzurro, attenta alle gambe del bolognese Nervo con un'entrata «alla Taribo West». Il risultato è il seguente: Cois esce espulso e Nervo in barella, entra Andersson che dopo 15 secondi segna il gol del pareggio.

Pellegrino, il fischietto di Barcellona, entra invece in scena con la speciale collaborazione del guardalinee Rocchi soltanto verso la metà del secondo tempo, sull'uno o uno. Corner di Baggio, testa di Paramatti, Toldo è battuto ma sulla linea respinge Oliveira. Colpo di scena: Rocchi indica con la bandierina il centrocampo, ha visto il gol che un impietoso ralenty, in serata dimostrerà totalmente fasullo. Pellegrino convalida. È la fine? No. Perché, come è giusto, chiude i conti il migliore dei 22 in campo, Gabriel Batistuta, con una rapinosa invenzione a 7 minuti dalla fine: traversone di Serena dalla sinistra, Sterchele resta impalato come sempre, Torrisi non si sa dove sia, l'argentino anticipa la volontà di Paramatti e Mangone, unici rossoblù nei paraggi.

Due a due, finisce sotto la pioggia come era iniziato e fra le polemiche il derby dell'Appennino. Il Bologna resta quart'ultimo, la Fiorentina a metà classifica. Gli ultimi fuochi sono dei presidenti: Cecchi Gori minaccia di lasciare la poltrona, Gazzoni se la prende con la difesa del Bologna: «Mi è costata miliardi e non è assolutamente all'altezza», dirà a fine gara, individuando più tardi in Torrisi il maggior responsabile dei tanti sbandamenti difensivi.

Partita divertente, però. L'allenatore rossoblù Ulivieri lascia inizialmente in panchina Andersson, reduce da tre settimane di pubalgia e alle-

BOLOGNA-FIORENTINA 2-2

BOLOGNA: Sterchele, Torrisi, Paganin (24' st Mangone), Paramatti, Carnasciali, Cristallini, Marocchi, Tarantino (1' st Mangone), Nervo (34' pt Andersson), Fontolan, Baggio. (22 Brunner, 17 Foschini, 21 Dall'Igna, 25 Kallon).

FIORENTINA: Toldo, Tarozzi, Firicano, Padalino, Cois, Schwarz (44' pt Piacentini), Rui Costa, Serena, Oliveira (41' st Bigica), Batistuta, Morfeo (34' pt Bettarini). (22 Fiori, 15 Mirri, 18 Flach, 23 Robbiati).

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto

RETI: nel pt 29' Oliveira, 35' Andersson, nel st 28' Paramatti, 38' Batistuta

NOTE: Giornata piovosa e fredda, terreno in buone condizioni; spettatori: 34.000 circa. Al 32' pt espulso Cois. Ammoniti: Morfeo, Paramatti e Oliveira per comportamento non regolamentare.

namenti ridotti, al contrario di quanto aveva fatto capire alla vigilia: in campo ancora Fontolan, l'eroe dell'amara serata di Coppa Italia con l'Atalanta, in cui segnò una inutile doppietta. Al suo fianco Baggio, con Nervo che fa da collante col centrocampo sulla fascia destra; in mezzo, Marocchi e Cristallini; laterali Carnasciali e Tarantino; tris difensivo composto da Torrisi, Paganin e Paramatti. Malesani replica con Firicano e gli ex rossoblù Padalino e Tarozzi davanti al portiere Toldo; Rui Costa e Cois nel mezzo, Schwarz e Serena esterni, Morfeo appena dietro le punte, Oliveira e Batistuta.

Parte bene il Bologna, al 2' Baggio dopo un paio di dribbling riusciti serve un assist favoloso per Nervo, grande polmone con l'idiosincrasia per il gol: e infatti la conclusione è un tiro-tiro smilzo e per giunta fuori bersaglio; al 14' corner di Fontolan e deviazione aerea di Fontolan bloccata da Toldo. Si gioca su ripetuti rovesciamenti di fronte, e al 30', cioè al primogol viola, ci si arriva leggeri, quasi senza accorgersene. La rete è un doppio regalo di Carnasciali, altro ex della partita, che prima commette un fallo al limite dell'area su Morfeo; poi, dopo la punizione di Batistuta respinta di piede da Sterchele, si fa anticipare da Oliveira, lesto ad arrivare sul pallone per il tocco vincente. Il belga-brasiliano va ad esultare in modo originale: staccando dal suolo una bandierina del cor-

ner: per lui un'ammorazione e tanti fischi.

E qui entra in scena Sandrone Cois: la sua espulsione cambia la partita, la Fiorentina costretta a giocare in 10 cambia Morfeo per Bettarini, un difensore, il Bologna intanto pareggia su punizione di Baggio raccolta da Andersson e convertita in un diagonale imparabile. Batistuta allo scade-re ha l'occasione buona ma il suo diagonale finisce a lato; Malesani cambia Schwarz (problemi muscolari) con Piacentini e Ulivieri nella ripresa inserisce Magoni per Tarantino.

Dopo un bel tiro di Oliveira (52') parato, Baggio (54') chiede inutilmente un rigore per un fallo evidente di Firicano; poi ancora Batistuta (56') su centro di Oliveira di testa spedisce fuori di poco. Da qui il Bologna comincia a dominare, se non altro per superiorità numerica, e per la giornata infelice di Rui Costa: ma i rossoblù falliscono una serie di occasioni incredibili, nel finale dello spreco si distinguono Magoni, Carnasciali e Andersson. Al 70' invece sena il guardalinee, sulla deviazione di Paramatti respinta sulla linea, e il Bologna si ritrova a gestire il vantaggio che, al solito, non sa gestire. Come a Vicenza, o come col Napoli quando però Bellucci lo grazio sbagliando il rigore. Ci pensa Batistuta, a sette minuti dalla fine, a pareggiare i conti.

Francesco Zucchini



Oliveira esulta dopo aver segnato il primo gol per la Fiorentina

Benvenuti-Parenti/Ansa

BOLOGNA

Classe e fantasia, Roby Baggio è in grande forma

Sterchele 5,5: il suo difetto maggiore sono le uscite e ieri si è visto.

Carnasciali 5,5: da ex giocava la sua partita nella partita. Ma ha deluso.

Paganin 6: comincia con qualche incertezza poi cresce e strappa la sufficienza (69' Mangone: sv).

Torrisi 5: dov'era quando Serena ha messo in mezzo il pallone sul quale Batistuta ha segnato?

Paramatti 6: fa il suo dovere e firma il gol-non gol.

Tarantino 5: due grossolani svarioni in apertura che per poco non fruttavano il vantaggio viola (46' Magoni 6: dà il suo contributo al quasi arembaggio rossoblù del secondo tempo).

Cristallini 6: diligente quanto oscura la sua opera in mezzo al campo. Un leggero calo nella ripresa.

Marocchi 6,5: senso di posizione e visione di gioco sono il suo forte.

Nervo 6: finché rimane in campo soffre la marcatura di Schwarz e sbaglia una facile palla-gol, ma se la cava. Poi ci pensa Cois a metterlo fuori causa (33' Andersson 6,5: tocca il suo primo pallone e batte Toldo).

Fontolan 6: sbaglia due buone opportunità, poi fa un gran movimento, ma poco efficace.

Baggio 7: inventa, crea, propizia i gol rossoblù. Quando ha la palla, è sempre una delizia. [F.D.]

FIORENTINA

Cois perde la testa Toldo fra i pali salva il risultato

Toldo 7,5: salva la sua porta in almeno 4 occasioni. Tarozzi 6: ci teneva a fare bella figura nello stadio che lo ha visto crescere e affermarsi. C'è riuscito a metà.

Firicano 5,5: non fa grossi errori, ma non appare mai sicuro. Fortuna per lui che l'arbitro ha sorvolato per un suo fallo da rigore su Baggio.

Padalino 6: quando la Fiorentina rimane in dieci fa vedere tutta la sua autorevolezza.

Serena 6: comincia a destra, poi va a sinistra. Confonde l'assist del pareggio di Batistuta.

Cois 4: un'entrata assassina su Nervo gli costa l'espulsione. Perché un fallo del genere?

Schwarz 6: finché sta in campo è il solito gladiatore (44' Piacentini 6: fa ciò che Malesani gli chiede).

Rui Costa 6: non era la sua partita, ma lui è stato intelligente a non rischiare la figuraccia.

Oliveira 6,5: ha segnato un gol e si è sacrificato per la squadra. Poi ha giocato quasi da terzino.

Batistuta 7,5: un gol come solo lui sa fare. Un misto di precisione e potenza. Per il resto la solita prova di grande generosità.

Morfeo 6: aveva cominciato facendo vedere buone cose poi però Malesani ha dovuto cambiare l'assetto tattico (33' Bettarini 5,5: non riesce ad entrare in partita). [F.D.]

Il giocatore toscano calcia una punizione «alla Maradona» e condanna l'Atalanta di Mondonico alla sconfitta

Cappellini segna e rilancia l'Empoli

EMPOLI. Tre punti d'oro per l'Empoli che batte e raggiunge l'Atalanta nella corsa verso la salvezza. È stata una giornata tutta a favore dei colori azzurri che il solo signor Branzoni di Pavia, un arbitro al limite del sopportabile, ha cercato di guastare facendo imbalfare la tifoseria empolese. Una vittoria arrivata prima con la splendida realizzazione di Cappellini, che al 35' ha insaccato un tiro di punizione dal limite, e suggellata poi dal palo che all'83' ha detto di no al tiro a botta sicura di Lucarelli, attaccante neazzurro.

Una vittoria che lancia l'Empoli in una posizione di classifica da dove può tranquillamente attendere le altre due partite salvezza con il Piacenza ancora in casa e poi a Brescia. Una vittoria che gli uomini di Spalletti hanno fortemente voluto nel momento più delicato del campionato e che hanno conquistato, dopo il gol giunto quasi a freddo, difendendo senza mai arrendersi in difesa da un'Atalanta davvero arcigna, dura, fallosa, mai doma. Un'Atalanta che

non aveva mai perso in trasferta, che era scesa al Castellani imbottita di difensori e centrocampisti, tanto chiara era la sua intenzione di ripartire in contropiede dopo aver stroncato i tentativi offensivi azzurri anche con qualche durezza di troppo.

La partita, dopo il vantaggio dei padroni a casa e soprattutto nel corso della ripresa, ha rischiato di tramutarsi in continuo corpo a corpo dopo che il signor Branzoni di Pavia ha cominciato a distribuire cartellini gialli a destra e a sinistra e in uguale misura senza mai sentirsi di estrarne uno rosso contro i giocatori, soprattutto di colore neazzurro. Da espulsione sarebbe stata la gomitata ben mirata, preparata e assestata da Caccia a Fusco colpito in pieno volto; o, ancora, il brutto fallo di Lucarelli sempre su Fusco. Ma l'unico a prenderla strada dello spogliatoio è stato Maurizio Martini, il massaggiatore dell'Empoli, reo di aver soccorso il giocatore dorlante a terra al di qua della linea laterale. Ma l'Empoli era davvero concentrato e ha interpretato la partita

EMPOLI-ATALANTA 1-0

EMPOLI: Roccati, Fusco, Pane (34' st Bisoli), Baldini, Bianconi, Martusciello, Esposito (25' st Florjancic), Tonetto, Cappellini, Ficini, Ametrano. (25 Giannoni, 8 Bettella, 13 Cribari, 26 Martino, 29 Mussi).

ATALANTA: Pinato, Bonacina, Carrera, Mirkovic, Dunderski (13' st Carbone), Foglio (13' st Lucarelli), Gallo, Sgro', Caccia, Rustico, Zanini. (1 Fontana, 13 Boselli, 16 Englaro).

ARBITRO: Branzoni di Pavia.

RETE: nel pt 34' Cappellini.

NOTE: Angoli: 5-1 per l'Atalanta. Recupero: 2' e 3' cielo coperto, terreno leggermente appesantito. Spettatori: 7.780 per un incasso complessivo di 216 milioni. Ammoniti: Baldini, Martusciello, Rustico, Caccia, Lucarelli e Carbone per gioco fallos.

come doveva: ha fatto giocare e ha giocato soprattutto a centrocampo e sulle fasce riuscendo a imporre il proprio ritmo, a concedere poco spazio e tempo agli avversari per riflettere, per impostare una manovra che portasse Caccia o Zanini o Lucarelli pericolosamente dalle parti di Roccati, il por-

tierino di riserva diventato titolare per l'infortunio al ginocchio di Kocic e portafortuna azzurro visto che con lui in campo l'Empoli non ha mai perso. Ma l'Atalanta che aveva in Sgro' l'uomo più concreto e volitivo, non aveva fatto i conti con un insolito freddo cinismo con cui l'Empoli

amministrava la partita. E così si ricorreva al fallo quando Pane, Martusciello o Ficini arrancavano a centrocampo, e così la palla finiva in tribuna quando la difesa si trovava in affanno sempre però tenendo Cappellini ed Esposito pronti a sfruttare ogni rilancio. Proprio da un loro duetto poteva arrivare il raddoppio quando al 41' Esposito rubava palla ad un impacciato Gallo e poi dava a un liberissimo Cappellini che però portava troppo il pallone fino a farsi intercettare il tardivo tiro dal portiere uscito fino al limite dell'area. E nella ripresa toccava a Florjancic, entrato al posto di Esposito, entrare nella difesa avversaria come un coltello nel burro e poi porgere a un redivivo Bisoli una palla che veniva scagliata alle stelle invece che nella porta spalancata davanti. All'Atalanta restava poco da fare, e a parte il palo di Lucarelli, neppure nel concitato finale di assalto all'arma bianca, il giovane Roccati aveva niente da temere.

Maurizio Fanciullacci

Roccati, un «baby» fortunato

Roccati 6: con lui l'Empoli non ha mai perso. Porta fortuna.

Fusco 6,5: lotta e resiste ai fallacci avversari.

Pane 6: tanto lavoro a centrocampo (79' Bisoli 6).

Baldini 6: puntuale nelle chiusure ma si dimostra ingenuo a rimediare un'ammorazione.

Bianconi 6: bene al centro della difesa.

Martusciello 6: si sacrifica in copertura.

Esposito 6,5: sempre vivace (51' Florjancic 6).

Tonetto 6,5: bravo e attento sulla fascia sinistra.

Cappellini 7: un altro gol capolavoro e tanti buoni spunti.

Ficini 6: non brilla ma è sempre concreto.

Ametrano 6: sempre pericoloso in avanti. [M.Fa.]

L'arbitro grazia Caccia

Pinato 6: incolpevole sul gol subito, svolge poi ordinaria amministrazione.

Bonacina 6: ingaggia un bel duello con Ametrano.

Carrera 6,5: libero tradizionale, chiude sempre bene.

Mirkovic 6: ha il suo daffare con Esposito.

Dunderski 6: Martusciello non lo impensierisce (59' Carbone 6).

Foglio 6: solo qualche iniziativa isolata (59' Lucarelli 5: fallosa e impreciso).

Gallo 5,5: in affanno su Pane.

Sgro' 6,5: il più deciso a dar un senso alla manovra.

Caccia 5: si fa notare soprattutto per nervosismo e inconcludenza.

Rustico 6: nulla può su Cappellini.

Zanini 5,5: più attento a tamponare che ad attaccare. [M.Fa.]

Mercoledì 26 novembre 1997

TELEPATIE

Cioccolata innocente

MARIA NOVELLA OPPO

Eccezionale exploit per la puntata finale dello sceneggiato di Raiuno «Mio padre è innocente» che proprio non si meritava 9.176.000 spettatori...

24 ORE

LA MACCHINA DEL TEMPO RETEQUATTRO 20.35 Christian Jacq, l'egittologo francese, saggista, autore della saga di Ramses e i cui libri in Italia sono ormai regolarmente best seller...

MI MANDA RAITRE RAITRE 20.40

Avete verificato se il vostro scaldabagno, la vostra caldaia, la vostra cucina siano stati installati a norma di legge? Siete sicuri che la vostra casa sia al riparo da pericoli di fughe di gas?

FILMVERO RAITRE 22.55

Madri in affitto, embrioni congelati, banche del seme. Intervista in esclusiva alla coppia che, sfidando i dettami della nuova legge attende un bambino da una mamma oin prestito.

MAGAZZINI EINSTEIN RAITRE 23.55

A tavola con italoamericani del cinema questa sera: Francis Ford Coppola che parla della sua azienda vinicola, Burt Young, indimenticabile cognato di Rocky; Stanley Tucci, regista-buongustaio di Big Night.

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Audience Rating. Includes VINCENTE (9.849.000) and PIAZZATI (9.176.000).



La crisi de «l'Unità» in diretta al Tg3 mattina

8.00 SPECIALE TG3 MATTINO Programma a cura del Tg3

RAITRE

Oggi, domani e dopodomani lo speciale mattutino del Tg3 dedica tre puntate alla grave crisi che stanno attraversando i giornali di sinistra. Si parte con un'intervista al nostro direttore Giuseppe Caldarola.

SCEGLI IL TUO FILM

9.05 SQUADRAOMICIDI Regia di Arnold Laven, con Edward G. Robinson, Paulette Goddard, Porter Hall. Usa (1953) 91 minuti.

Robinson, mitica faccia da gangster hollywoodiano, stavolta veste i panni di un poliziotto alle prese con l'omicidio di un collega. Con l'aiuto della padrona di una casa d'appuntamenti la polizia riuscirà a sventare il colpo di una banda di malviventi.

TELEMONTECARLO

20.30 LA REGINA VERGINE Regia di George Sidney, con Jean Simmons, Stewart Granger, Charles Laughton. Usa (1953) 112 minuti.

Drammone storico sul contrastato amore di Elisabetta I d'Inghilterra e l'ammiraglio Tom Seymour. Quando lui viene impigionato e condannato, lei si trova ad assistere impotente alle trame di palazzo.

TELEMONTECARLO

20.35 TEACHERS Regia di Arthur Hiller, con Nick Nolte, Jobeth Williams, Ralf Macchio. Usa (1984) 110 minuti.

Fotografia un po' forzata e retorica della situazione scolastica americana. Una giovane avvocatessa americana torna nel suo liceo per indagare sul caso di un ragazzo che si è diplomato, ma non sa ne leggere né scrivere.

TELEMONTECARLO 2

23.00 ABYSS Regia di James Cameron, con Ed Harris, Mary Elizabeth Mastrantonio, Michael Biehn. Usa (1989) 138 minuti.

Grande spettacolo di effetti speciali. La storia racconta il drammatico recupero di un sommergibile atomico, finito sul fondo del Mar dei Caraibi. L'operazione andrà in porto anche grazie all'aiuto degli extraterrestri che vivono in quelle acque.

RETEQUATTRO



Table with 7 columns showing program schedules for different channels (TG 1, RASSEGNA STAMPA, MORNING NEWS, RUBY, CIAO CIAO MATTINA, etc.)

POMERIGGIO

Table with 7 columns showing afternoon program schedules (TELEGIORNALE, UNOMATTINA, MORNING NEWS, RUBY, CIAO CIAO, etc.)

SERA

Table with 7 columns showing evening program schedules (TELEGIORNALE, RAI SPORT - NOTIZIE, UNOMATTINA, etc.)

N OTTE

Table with 7 columns showing late evening and night program schedules (TG 1 - NOTTE, PORTA A PORTA, etc.)

Table with 7 columns showing program schedules for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW.

PROGRAMMI RADIO

Table with 2 columns: Radio channel and program details (Radiouno, Radiodue, etc.)

I Commenti

Al Senato una strana norma liberticida

FEDERICO ORLANDO

C'ERA UNA VOLTA il Bargello, che in gergo fiorentino stava per Questura. Ma una questura onnipotente, al punto che un poeta di opposizione al governo granducale, Giuseppe Giusti, affiancava sempre il bargello e la Corte. Non stupitevi, ma se dovesse passare la Finanziaria 1998 nel testo che ci è pervenuto alla Camera dal Senato, ci ritroveremmo fra i piedi il bargello, la questura onnipotente: che, senza disposizione del giudice, potrebbe indagare su chiunque abbia un rapporto con la pubblica amministrazione. Potrebbe farlo *motu proprio* o su richiesta di un ministro. Proprio così: non di un magistrato, ma di un politico.

Il ministro, appunto.

Dice l'articolo 30 del disegno di legge «Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica», al comma 25: «Le verifiche nei confronti dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni (...) sono eseguite dalla Guardia di finanza, dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei carabinieri su richiesta del Ministro per la funzione pubblica o di propria iniziativa (...) Per in fini di cui al comma 25 non è opponibile il segreto d'ufficio...»

Meraviglia che il Senato, pur indaffarato a caricare la Finanziaria di norme e normette clientelari e corporative (anche su radicchi, tuberì, rizomi e tortellini) non solo abbia complessivamente peggiorato il testo abbastanza buono del governo, ma non si sia accorto di norme da Stato di polizia come il ricordato comma 25 dell'articolo 30.

Meraviglia che nessuno dei tantissimi politici, giornalisti, intellettuali e anche magistrati che ci rompono i timpani contrapponendo un loro presunto «garantismo» all'altrui presunto «giustizialismo», si sia accorto di una simile smarronata. Ironia della vita, è toccato proprio a un «giustizialista» (il deputato della sinistra democratica Veltri, confortato dalla presidente Jervolino Russo) di richiamare l'attenzione della Commissione affari costituzionali sulla norma liberticida, e di chiederne la cancellazione. Ma perché e co-

me si è arrivati a tanto? La risposta potrebbe essere questa: forse perché non si vuole o non si riesce a colpire la corruzione in alto. E allora ci si rivolge contro i soliti stracci, i soli che volano.

Ricorderete che fin dall'inizio della legislatura il problema della correttezza e della trasparenza nell'Amministrazione pubblica fu posto dai ministri Bassanini e Di Pietro.

Bassanini ha avuto la buona sorte e la capacità di far passare alcune norme «anticorruzione» nelle due grandi leggi che portano il suo nome; Di Pietro, invece, dovette abbandonare la nave del governo, con tanta gioia di chiunque (burocrate, imprenditore o magistrato collaudatore) fosse interessato agli appalti.

Nel frattempo alcuni parlamentari, nell'indifferenza o nell'ostilità di altri colleghi, avevano prodotto numerose proposte di legge «anticorruzione». Sicché il presidente Violante ritenne di istituire una commissione apposita, presieduta dall'on. Meloni di Rifondazione comunista, per istruire i provvedimenti e portarli alla discussione e al voto dell'Aula.

Alla discussione si è arrivati, al voto mai, perché molti partiti hanno sconfessato i loro rappresentanti in commissione, rei di aver proposto fra l'altro un Garante - nominato dal presidente della Repubblica - per il controllo dei patrimoni di ministri, deputati, senatori, magistrati e alti funzionari dello Stato. L'on. Mancuso di Forza Italia definì l'idea del Garante «sterco stalinista».

ORA LO «sterco stalinista» ci viene riproposto attraverso la Finanziaria, ma depurato sia della sua «carica eversiva» nei confronti di politici, magistrati e altissimi burocrati, sia del suo reale garantismo nei confronti di tutti i potenziali inquisibili.

L'inquisizione viene riservata, come dicevamo, agli stracci; e senza alcuna garanzia di Garanti, ma a iniziativa del Bargello o, nell'ipotesi più rosea, «su richiesta del ministro».

Meditate, gente, meditate.

Prodi, Veltroni, Ciampi un valore aggiunto

MICHELE SALVATI

SE SPARTA PIANGE, Atene non ride. I partiti del Polo si leccano le ferite e si bisticciano sulle responsabilità della sconfitta; questo è comprensibile. È meno comprensibile che ci sia maretta anche tra i partiti dell'Ulivo. Ed è ancor meno comprensibile che, dall'interno del Pds, si manifestino insofferenze nei confronti del governo.

La maretta tra i partiti dell'Ulivo ha un nome e un cognome: Antonio Di Pietro. Merito (o colpa) del reclutamento di Di Pietro appartengono al Pds almeno quanto appartengono a Prodi, e forse anche di più. Che l'operazione fosse ideologicamente spregiudicata e politicamente rischiosa, lo si sapeva fin da subito: i partiti e le personalità del centro dell'Ulivo non avrebbero certo ringraziato D'Alema per il «rafforzamento» che gli veniva offerto, e alle prime mosse di Di Pietro sono cominciati i lamenti.

Operazioni tattiche e spregiudicate hanno un solo metro di giudizio: il loro successo. Di Pietro è ancora immensamente popolare e, se non crea tensioni troppo forti con i Popolari e Rinnovamento, da un lato, e con Rifondazione, dall'altro, potrebbe rivelarsi una carta molto importante in una prova elettorale futura. Lo spero sinceramente: sarebbe un bel guaio se avessimo fatto un'operazione opinabile sotto il profilo dei principi senza ricavarne, per la maggioranza di governo, un consistente vantaggio pratico.

Quanto alle frecciate contro il governo, le capisco assai poco. Questo governo, come tutti i governi, può certo essere criticato anche dai partiti che lo sostengono in Parlamento. Il Pds e i partiti della coalizione, però, dovrebbero essere i primi a sapere che oggi il governo costituisce un grosso valore aggiunto rispetto alla coalizione: Prodi, Veltroni e Ciampi sono un «di più», proprio come i sindaci sono un «di più». (E c'è una connessione: la stabilità e i recenti successi del governo dell'Ulivo hanno molto giovato ai nostri sindaci nelle ultime elezioni. Purtroppo nella storia non si possono fare esperimenti, ma mi piacerebbe molto sapere che cosa sarebbe successo a Milano se le

elezioni per il sindaco le avessimo fatte adesso invece che ad aprile). Prodi, Veltroni e Ciampi sono un di più perché, con molto coraggio e non poca fortuna, sono riusciti a portarci alle soglie dell'Unione monetaria; perché, così facendo, hanno fatto un'opera di risanamento in cui non molti credevano e che, in pochi mesi, ha spazzato via decine di migliaia di miliardi di rendite che gravavano come un macigno sull'economia e generavano una redistribuzione offensivamente iniqua del reddito.

Certo, buona parte delle operazioni di aggiustamento strutturale per affrontare la concorrenza in un'unica moneta devono essere ancora fatte. E le idee su come riavviare un processo di forte sviluppo - senza il quale tutte le contorte misure che stiamo prendendo per sostenere l'occupazione sono pannicelli caldi - sono poche e controverse, oscillando talora tra gli estremi del dirigismo colbertiano (con questa nostra amministrazione pubblica!) e di un *laissez-faire*, di un «lasciar fare», non al mercato (magari), ma... alle categorie!

Anche sul piano delle riforme strutturali, tuttavia, è dal governo, dalla commissione Onofri, che è venuto l'unico disegno compiuto di riforma del Welfare, rigoroso sotto il profilo della sostenibilità e coraggioso sotto quello della giustizia sociale. E non sono certo forze interne al governo quelle che ostacolano un più deciso cammino riformatore, se si prescindono dalle straordinarie difficoltà che i nostri ministri incontrano nello smuovere la macchina pubblica. D'Alema ha ragione nella sua recente intervista a Gad Lerner: occorre un «salto di qualità complessivo nella nostra azione di governo». Ma affinché il governo possa compiere questo salto di qualità, il salto di qualità lo devono fare prima di tutto i singoli partiti che il governo sostengono; lo deve fare l'Ulivo attraverso continue elaborazioni comuni; lo deve fare l'intera maggioranza. Altri tentativi le proposte, i tentativi del governo di fare «salti di qualità», faranno la stessa fine delle proposte della commissione Onofri.

In Primo Piano

«Mai come ora ci si sposa Un antidoto all'orrore e la vita che non si arrende»

Fatima, 44 anni insegnante di francese

Monique e Fatima si sono incontrate per caso nel luglio del 1993 durante un corso di aggiornamento in una università della provincia francese. Monique dirige una delle sessioni di formazione, Fatima, insegnante in un liceo dell'ovest algerino, era venuta in Francia per seguire nuovi metodi di lettura e di scrittura. Lo stage durò un mese, poi Fatima tornò nel suo paese promettendo alla nuova amica di scriverle. Quattro mesi dopo partì per la Francia la prima lettera, era il novembre del '93. La corrispondenza fra le due donne dura ancora, pubblichiamo la prima e l'ultima delle otto lettere scritte da Le Monde.

NOVEMBRE, 1993

Cara Monique, ho iniziato questa lettera molte volte. Ho pensato anche, senza metterlo su carta, a ciò che avevo voglia di dirvi come a una liberazione. Ma quante reticenze! Innanzitutto ciò che stiamo vivendo. Ingombrarvi di parole, di frasi che fanno male solo a dirle. Mi è difficile parlarvene: avanzo di fierezza? Ciò che noi qui chiamiamo il «nif» (letteralmente il naso, simbolo dell'orgoglio algerino, chissà perché?). Parlarvi di ciò che abbiamo fatto del nostro paese, del nostro sole.

Non ho più toccato progetti da più di due mesi. Quale altro progetto possiamo avere qui se non quello di vivere, di sopravvivere, di finire la giornata in cui uscire di casa senza velo diventa un atto di eroismo! Solo gli allievi, alcuni dei miei allievi, mi danno il coraggio di continuare a fare come se... Naturalmente si finisce con l'addestrare l'orrore alla vita quotidiana, e ci si dice: grazie a dio non sono stata toccata, non ancora. Il più duro è pensare a domani. Resistono ancora parole come lottare, non cedere, tenere costi quel che costi. Ma qui le parole uccidono in maniera più sicura delle armi. C'è anche la scrittura (nessuna lettura perché non c'è più niente da leggere!). Allora scrivo. Ciò solo mi può salvare, credo. Ho scritto alcune pagine di un romanzo (come questa parola mi sembra fuori luogo!). Vi consacro tutto il mio tempo. È un progetto, lei mi dirà. Ma no, è un riflesso, un istinto di sopravvivenza. Scrivere perché come diceva Eluard, «ciò che conta è di dire tutto». Talvolta mi è molto facile, altre volte mi sembra che non ci sia più niente da dire, tutto si sia disseccato, evaporato.

Non ho ancora deciso se inviare questa lettera. E se lo farò sarà perché il bisogno di essere ascoltata avrà gridato più forte di quella piccola voce che mi ripete: a che serve? Mi permetta di abbracciarla! E mi saluti caramente madame D., di cui conservo la cartolina sulla mia scrivania, come un segno. Fatima.

OTTOBRE, 1997

Cara Monique,

L'estate è finita. Fa sempre molto caldo (come da voi mi sembra) malgrado alcune piogge torrenziali e da tre settimane abbiamo ripreso i corsi. Un'estate particolare, segnata da... eppure se ti dicessi che da anni non avevamo visto qui tanto traffico nelle strade, nei week end soprattutto. Traffico causato dai numerosi, numerosissimi cortei di nozze, fioriti e allegri. Era tanto tempo che non eravamo stati tenuti svegli di notte dalla musica, dalle grida e dalle risate di tutti quelli che danzavano fino al mattino. Le spose non sono mai state tanto belle e le feste così rumorose. È difficile da immaginare eppure è vero. È una finestra sulla realtà, sulla nostra realtà ed è da qui che volevo cominciare, per cambiare un po'... Tutto scorre qui come se, in un desiderio violento di scacciare la paura, di dimenticare la morte o di estirpare il dolore, si

Crediamo di sapere tutto dell'Algeria perché sappiamo che quasi ogni giorno c'è qualcuno o più di uno che viene sgozzato o trucidato. Ma è tutto qui? Che vita fanno gli algerini? Che vita è la vita «normale» in Algeria? Sono domande a cui ha voluto rispondere il quotidiano francese «Le Monde» che ha pubblicato per una settimana lettere di gente comune inviate dall'Algeria in Francia. Sono squarci di esistenza che non entreranno mai nei libri di storia ma non per questo sono meno eroici perché tentare di sopravvivere in Algeria è già un atto di eroismo. «Le Monde» ha dedicato la pagina più nobile del giornale, quella definita «horizons-témoignage», all'operazione. Per gettare un ponte fra le due rive del Mediterraneo, fra due paesi che sono legati da sentimenti diversi e contraddittori ma sempre fortissimi. E anche perché si guardi all'Algeria con gli occhi di chi ci vive, di chi è costretto a partecipare alle ronde notturne per fermare gli «sgozzatori», di chi accompagna i morti al cimitero, di chi va a fare la spesa al mercato, di chi si sposa, di chi ha vergogna di partire, di chi ha vergogna di restare. Una testimonianza straordinaria che l'Unità offre ai propri lettori ringraziando «Le Monde» per averla concessa. Le lettere sono state pubblicate tra il 18 e il 24 novembre. Ne abbiamo selezionate alcune di cui pubblichiamo ampi stralci. I protagonisti sono gente comune. Raccontano l'altra faccia dell'Algeria, quella che sta sul palcoscenico solo quando è intrisa di sangue.

Il racconto di un'estate all'amica che vive a Parigi. Un pensionato descrive al fratello una notte di massacri. 14 anni, piange sulla sorte di un suo amico rimasto senza padre. Testimonianze da un paese ferito a morte

hanno trovato rifugio qui. Che ironia! Ma dove potrebbero andare? E nei corridoi del liceo non posso impedirmi di prestare orecchio a tutte le storie che si raccontano, quelle che sono in prima pagina sui giornali perché non si può (o non si vuole) tutto dire. I dettagli sono così spaventosi che mi sorprende talvolta ad avere dei dubbi, ed è questo forse che potrei un giorno raccontare tutto...

Ciò che mi sembra il più difficile oggi, è, e ne abbiamo già discusso, di resistere all'odio, alla tentazione dell'odio portatore di morte. Io ho paura di «disumanizzarmi» a mia volta! Difficile anche resistere alla collera quando sento intorno a me (alla televisione e nei giornali) gente che si chiede «chi uccide?». Noi sappiamo tutti qui chi uccide e non abbiamo l'indecenza di porre la domanda ai sopravvissuti.

Vedi, sono sempre le stesse parole che ritornano! Ancora una lettera in bianco e nero! Decisamente...

Saida spera sempre di incontrare Iris e Anna. Sembra che non sia ancora realizzabile. Ma io sono contenta però... perché ella fa dei progetti e perché spera ancora.

Vi abbraccio tutti. Fatima.

Mourad, 60 anni, ex combattente del Fln

Mourad, 60 anni, ex combattente del Fln, intrattiene da vent'anni una corrispondenza con Jean, un francese, suo compagno di lotta durante la guerra d'Algeria. Da quando le violenze si sono moltiplicate le lettere si susseguono altrettanto numerose. Mourad e Jean si erano incontrati nel '62 ad Algeri dove il francese si era rifugiato per sfuggire alla cattura da parte delle forze dell'ordine per la sua attività pro-algerina. Si sono frequentati fino al '66 anno in cui l'amnistia permise a Jean di ritornare in Francia. Oggi Jean è un pensionato e vive nei dintorni



Lettere dall'Algeria

torni di Parigi. Mourad, anche lui pensionato, vive alla periferia di Algeri.

15 LUGLIO 1995

Caro Jean, come va? Questi ultimi tempi ho avuto il morale sotto i tacchi. È per questo che ho taciuto. Perché è molto difficile «sopravvivere» attualmente. Non solo dobbiamo affrontare gli attentati, dobbiamo subire anche il terrorismo del Fondo Monetario Internazionale. Non faccio dello spirito. Ogni giorno che passa c'è un prodotto che cambia di prezzo, verso l'alto ovviamente. È una follia. Ci sono fortune che sorgono dal nulla e miserie che si allargano. Ogni giorno che passa siamo obbligati ad apportare una modifica al nostro modo di vivere. Prima mangiavamo degli yogurt, adesso non ne mangiamo più. Ci si comprava due paia di pantaloni l'anno, adesso uno solo e difficilmente. Il medico ti prescrive una ricetta e tu compri solo una o due medicine sulle cinque o sei ordinate. 1200 chilometri di costa e sognare di mangiare del pesce! La frutta? Solo il giorno di paga! (...)Tuo fratello.

30 AGOSTO 1997
[dopo il massacro di Rais]

Oggi non so cosa scriverti. Che finiscano questi benedetti anni 90. Noi viviamo l'orrore dell'orrore a livello quotidiano. Visto il numero delle vittime gli assassini devono essere un «esercito» e non un gruppuscolo. Sgozzare cento persone non è un piccolo affare! Sono stato una volta in un macello, ho visto come si sgozzavano le pecore a catena. Per arrivare a quel punto era un casino... Per sgozzare poi buoi e cavalli era il casino dei casini. Quanto agli umani! (...)

1 SETTEMBRE 1997

Lunedì 1 settembre, una del mattino. Un violento temporale. Poi



Nella foto in alto donna velata accanto alla tomba di un parente ucciso dai fondamentalisti. Sotto un uomo guarda Algeri dall'alto

quattro colpi di arma da fuoco e quattro «Allah Akbar» (Dio è grande) e fuggite, lasciate le case! Questo appello veniva dalla moschea. (...) Io non dormivo ancora. Sento delle voci per strada. Mi metto alla finestra, i vetri aperti, le persiane chiuse, la luce spenta. Molte voci, grida di donne. Mia moglie, svegliata, mi raggiunge. Svegliamo i ragazzi. Ciascuno si mette a una finestra, in silenzio. Non ci sono dubbi. I terroristi, gli sgozzatori arrivano. Ci vestiamo rapidamente e lasciamo la casa. Nella strada alcuni vicini si prendono cura di mia moglie e di mia figlia. Io raggiungo gli uomini nella strada, armato di una forca, con mio figlio maggiore, che ha con sé un martello.

Tutte le donne e le ragazze del vicinato hanno trovato rifugio da un vicino mentre gli uomini e i giovani, armati di asce, di barre di ferro, di coltelli, di bastoni, atten-

dono decisi gli sgozzatori, pronti a morire ma difendendosi. (...)

3 del mattino. Tre macchine della polizia passano veloci davanti a noi! senza fermarsi. A 200 metri, la caserma della gendarmeria. Hanno 4 automobili blindate parcheggiate sul marciapiede: non si sono mosse. (...)

4 del mattino. I poliziotti e i gendarmi che abbiamo visto passare si fermano alla nostra altezza e ci chiedono di rientrare nelle nostre case. Qualcuno risponde: dateci le armi e andatevene a caricare. Nessuno fa caso alle parole dei poliziotti e dei gendarmi.

6 del mattino. Il giorno si alza. Gruppi di dieci fino a trenta persone riguadagnano le loro case. Alla vista di tutta questa gente che è scappata precipitosamente senza portare nulla con se, nemmeno le scarpe, avevo le lacrime agli occhi. (...) Dove è l'esercito? Dove sono i deputati? Dove è lo

Stato? (...) Tutti vogliono armi. Questa esperienza ha provocato un dubbio sulla sincerità delle dichiarazioni antiterroriste. La gente comincia a capire che deve difendersi da sola, anche senza le armi! È terribile. È atroce. È ingiusto. Fa schifo. Mourad.

16 SETTEMBRE 1997

[Questa lettera è scritta a macchina per guadagnare in anonimato e spedita a Parigi tramite un amico. Nel frattempo Mourad è diventato capo di un gruppo di «autodifesa».]

Dal 1 settembre praticamente non si dorme più. (...) Ogni due o tre notti c'è un allarme. (...) Durante i primi tre giorni dall'arrivo degli sgozzatori le madri di famiglia che si erano raggruppate da un vicino avevano preso la decisione che se gli sgozzatori fossero arrivati, ognuna avrebbe pugnalo la figlia di un'altra per impedire agli sgozzatori di rapirle per violentarle e alla fine sgozzarle. (...) Ai poteri pubblici di fare pulizia. E perché ci siamo sentiti abbandonati dallo Stato, o potere, o autorità, che abbiamo deciso di morire in piedi, di morire difendoci, anche avendo come armi solo manici di scopa. La Storia giudicherà. Un giorno o l'altro i responsabili attivi o passivi o complici di questo genocidio passeranno davanti a un tribunale. Non siamo più soli: siamo TUTTI. (...)

Yamina, 40 anni
professore di francese

Yamina e Bachir, marito e moglie, entrambi insegnanti, vivono separati. Bachir, militante di sinistra, minacciato di morte dagli integralisti, è dovuto scappare in Francia. Si sente per questo un «traditore» e cerca di rientrare. La moglie lo scongiura di non farlo.

AUTUNNO, 1997

Mio caro, (...) Ti prego, non ti preoccupare. Tutto ciò dovrà pur finire. Sai, dormo meglio da quando sei partito. Non mi sveglio più la notte perché credo di sentire rumori di passi sul terrazzo della casa (...). Ti prego, smettila di parlare di diserzione, smettila di parlare di ritorno. Non ho dormito tutta la notte a questo pensiero. Non voglio più ricominciare con le angosce, gli incubi, le notti bianche. Bisogna aspettare. (...) Non so come bene come ciò potrà finire, ma finirò no? Dimmi, non è vero che tutto tornerà come prima? Che ci ritroveremo come prima? Certo mancherà qualcuno. Kader, Z, B, D. e tutti gli altri non ci saranno a festeggiare un'Algeria ritrovata. Ma

non sono morti per niente, sarebbe troppo spaventoso e completamente stupido! Ti prego, sopporta, e soprattutto non sbarcarmi un giorno all'improvviso! Sarebbe una cattiva sorpresa. Non avremo più la forza di separarci di nuovo e ripiomberemo nell'incubo. (...) Perché preferisco saperti lontano e al sicuro piuttosto che impazzire aspettando il tuo ritorno dalle lezioni. Ti abbraccio. Non ti preoccupare. Tua moglie che ti ama.

Toufik, 14 anni
studente

Questa lettera è partita il giorno dopo un'ennesima strage. Lo zio di Toufik, il giovane studente che scrive al fratello maggiore, Rachid, espatriato in Francia, vi ha trovato la morte.

25 APRILE 1997

Fratello, ho solo due sentimenti, la paura e la tristezza. La paura del futuro, la tristezza del presente. Sabato sera, Ahmed de Costantine è morto assassinato. Sabato sera, Malik de Costantine non aveva più padre, era orfano. (...) Quando gli chiederanno «che fa tuo padre nella vita?», «come è tuo padre?», «ti farà venire tuo padre?», egli risponderà: «mio padre è morto». (...) E le ragazze senza padre, è una follia. Mounira che è così giovane...Selma che ha l'abitudine di divertirsi in ogni momento...Amel che capisce meglio perché è il maggiore (come te) e credimi, quando si capisce, è più difficile. Rachid, voglio la pace! Toufik.

Kader, 30 anni
operaio

Kader, operaio, scrive al fratello «fortunato» che vive in Francia da quando era bambino. Fa parte del servizio di autodifesa organizzato nel suo villaggio per difendersi dagli assalti dei terroristi. Questo gli fa perdere giornate di lavoro e salario.

4 SETTEMBRE 1997

Caro fratello,

(...) qui la situazione non migliora. Ma almeno restiamo insieme anche se i turni di guardia diventano difficili. E costano veramente caro. Non ti ho mai chiesto nulla ma questa volta se puoi mandami qualcosa. Con i nuovi obblighi perdo 1000 dinari al mese. Il tuo olivo sta bene. Ogni volta che lo guardiamo pensiamo al giorno in cui l'hai piantato. Io curo come se fossi tu di fronte a me. Riceverai il primo olio del tuo olivo senz'altro quest'anno. Verrà il giorno in cui vedrò le mie nipoti e mio nipote correre nel giardino e salire sul tuo albero. Occupati di mamma e abbraccia per me tutta la tribù. Kader.

Latifa, 37 anni
parrucchiera

Latifa, sua sorella Zouleikha, il fratello Ryad e i loro genitori sono tornati in Algeria nel 1982. In Francia sono rimasti gli altri sei fratelli. Latifa li tiene al corrente di quanto avviene nel paese d'origine.

8 MAGGIO 1997

Buongiorno a tutti! Spero che stiate bene, quanto a noi prendiamo i nostri mali con pazienza. Tutti i giorni si somigliano. (...) Di giorno siamo esseri viventi, di notte siamo dei cadaveri. Avete veramente fortuna voi che potete dormire in pace di notte. Qui non si possono fare progetti se non quelli di partire. Sapete che aspetto un bambino. Vorrei andarmene prima che nasca, è il mio desiderio più forte. Omar vorrebbe partire immediatamente, ne ha veramente abbastanza. L'insegnamento gli fa paura. Tutti i giorni lo controllano, in taxi come in autobus. Succede spesso che arrivi tardi alle lezioni. (...) Vorreste per favore mandarmi delle scarpe numero 37 e un bel vestito preman, taglia 46? Omar desidera un paio di scarpe colore nero, numero 42. Appena verrò in Francia vi rimborserò. (...) Vi supplico, cercate di inviarmi un visto! E scusatevi per tutti i problemi che vi pongo. Vi abbraccio tutti. Latifa.

a cura di Maddalena Tulanti
Copyright Le Monde

L'Intervista

Edoardo Sanguineti



Il poeta valuta il ballottaggio di domenica: «Se contro Pericu prevalesse Castellaneta la città rischierebbe l'isolamento mentre il resto d'Italia va in Europa»

«Genova dica di no al leghista primitivo»

DALLA REDAZIONE

GENOVA. C'è proprio una distanza abissale tra i ritmi del poeta e le battute dialettali del candidato. Eppure Edoardo Sanguineti una sua teoria se l'è fatta quando nel suo zapping serale ha incontrato la faccia di Sergio Castellaneta, l'ex parlamentare leghista che a capo della lista civica «Genova Nuova» sfiderà domenica 30 novembre l'ulivista Giuseppe Pericu per la carica di sindaco di Genova. «È un leghista primitivo» afferma Sanguineti, docente di letteratura italiana, scrittore e poeta, animatore del Gruppo 63. Dalle finestre del suo appartamento l'intellettuale osserva la sua città, gli eccessi urbanistici e l'anima antica, l'industria che cala e il porto che riprende quota, un'identità che scompare e un'altra che ritorna. E adesso su questa scommessa del 2000 cala impietoso lo spettro di un municipalismo esasperato, un'ombra che rischia di rigettare indietro Genova nel momento in cui il Paese cerca e trova la sua nuova dimensione europea.

Mancano pochi giorni al ballottaggio e l'esigenza primaria appare quella del ricompattamento del voto. Ulivo e Rifondazione Comunista hanno firmato l'intesa per l'appartamentamento nella corsa a Palazzo Tursi. Ce la farà adesso il centro-sinistra, chiediamo a Sanguineti, a recuperare tutto il suo elettorato, che pure è maggioranza in città, e a far convergere i consensi su Pericu?

«Peccato che le cose non si siano risolte al primo colpo come nelle altre grandi città. Se altrove si sono raggiunti certi risultati si deve proprio all'accordo tra Ulivo e Rifondazione Comunista al primo turno che qui non c'è stato. E questo è stato un ritardo tutto genovese. È vero che i rapporti si erano guastati in un momento difficile con la possibile crisi di governo, riparata poi in extremis, tuttavia il fatto che l'unità è mancata a Genova è risultato un handicap notevole. Ora fortunatamente ci si è posto rimedio».

Un appartamentamento che non appare soltanto formale...

«Giuseppe Pericu si è dimostrato abile nel ritoccare il suo programma in alcune linee essenziali come il lavoro, le periferie, il sociale, il Comune concepito come comunità di cittadini. L'intesa tra Ulivo e Rifondazione mi è parsa una mossa giusta: qui è in gioco il destino di una città importante come Genova».

L'appartamentamento tra l'Ulivo e Rifondazione Comunista non chiarisce comunque tutta la possibile dinamica elettorale nel centro-sinistra. Cosa farà quel 13,7% di elettori che al primo turno ha scelto Adriano Sansa? Crede che ritornerà nell'alveolo originario e cioè quello del centro-sinistra?

«Beh, devo confessare che il secessionismo di Sansa lo trovo deplorabile. In un certo modo mi ha fatto piacere che l'operazione abbia avuto un esito limitato. Non che fossi sdegnato dalla sua gestione di Palazzo Tursi, ma a un certo punto è diventata una gestione personale...».

Vuol dire che lei è scettico sul cosiddetto «partito dei sindaci»?

«Sono abbastanza, per non dire molto, alieno alla procedura personalizzata del sistema elettorale tanto magnificata dall'elezione diretta dei sindaci. Un sistema reso per giunta ancora più difficile dalle complicazioni che nascono dal doppio voto, di persona e di lista. È la cosa più barocca che si poteva inventare e che qualcuno, ahimè, vuole bicameralmente prendere a modello di futuri metodi elettorali. Questo ha personalizzato il sistema, anche se il caso Sansa dimostra che la personalizzazione non è un'operazione semplice. Insomma, a Genova non si è stabilita una faida in nome di una persona ma si è guardato a un complesso politico di forze molto articolato come quello dell'Ulivo. Sansa ha dichiarato che non darà indicazione di voto per il ballottaggio e ciò non mi pare rilevante perché penso che coloro che lo hanno votato avranno adesso il buon senso di comprendere che non è il caso di regalare la città a Castellaneta. Sarebbe un esito infelice e infausto per Genova».

Il problema del ruolo dei partiti, dei rapporti tra apparati politici e società civile - tema sollevato da

Sansa - comunque esiste...

«La democrazia italiana si può discutere, può piacere o non piacere, ma è costituzionalmente fondata sopra l'organizzazione dei partiti. Si può deplorare la partitocrazia, nell'accezione che ha preso la parola, ma in fondo la nostra democrazia è fondamentalmente una partitocrazia, nel senso buono e non nel senso negativo del termine. Insomma i cittadini si organizzano, elaborano delle linee politiche che sono rappresentate dai partiti che diventano espressione di gruppi, interessi e culture diverse. Ogni mossa che vada genericamente e qualunque cosa contro i partiti in quanto tali è costituzionalmente scorretta. Si possono criticare gli abusi della partitocrazia come si possono criticare gli abusi di qualsiasi altra cosa al mondo. Si può deplorare il fatto che le forze politiche siano pagate dallo Stato, che per me è un eccesso di zelo. Ma il ruolo dei partiti, delle maggioranze e delle minoranze, resta e mi sembra terribile che questo aspetto appari in negativo».

Alcuni sindaci eletti al primo turno in effetti si lamentano della mancanza di contendenti validi e dello sfaldamento della coalizione avversaria...

«Credo che sia imbarazzante per un sindaco essere oggetto del culto della personalità, sradicato da quelle basi organizzative che sono essenziali per il controllo del suo operato e di quello della giunta comunale».

Eppure a Genova ha prevalso in frazionismo e addirittura una lista civica antipartitica è arrivata al ballottaggio...

«Il mito bipolaristico è nato molto artificiosamente. Si è tentato di fabbricarlo per legge. Però non dedurrei il carattere di Genova dal fatto che sia prevalso il frazionismo. L'atteggiamento delle liste civiche è stata favorita da un'inclinazione alla frantumazione».

Un'inclinazione che Castellaneta ha saputo sfruttare con astuzia. Come si spiega l'ascesa di un tribuno così invadente e grossolano?

«Il suo successo si spiega nella misura in cui la televisione è adatta a confezionare soggetti di questo genere. Il caso Berlusconi lo testimonia in grande, il caso Cito in piccolo. A Genova c'era un terreno preparato. Castellaneta è un ex leghista sul quale si sono trasferiti i voti che una volta andavano al partito di Bossi e che a Genova è in caduta libera. Ma Castellaneta aveva già rappresentato quell'elettorato ed aveva già una sua schiera di fedeli. Insomma, quello di Castellaneta è un fenomeno locale di tribalismo televisivo».

Cosa pensa un poeta e docente universitario del linguaggio di Castellaneta?

«Il suo linguaggio è primitivo, è portato al massimo. Vale la vecchia fenomenologia di Mike Bongiorno fatta Umberto Eco: è proprio uno fatto come. Questa è l'impressione che suscita nel vederlo in televisione tutte le sere. Quella che si chiama "la gente" lo sente più prossimo, lo sente uno qualunque. L'uso del dialetto, poi, è simbolo di un localismo e municipalismo esasperato. È un leghismo originario che appare in forma personalizzata e travestita. Castellaneta non ha inventato nulla: Bossi è l'archetipo di questi modi spiccioli e rozzi che semplificano tutto».

Non trova che, fatte le debite distanze ideologiche e personali, si sia creato involontariamente quasi un parallelo tra Castellaneta e Sansa?

«Quello che Sansa ha imbastito, come protesta e risentimento personale, - un elemento che però ha finito col bloccarlo, - Castellaneta lo fa come principio assoluto».

La domanda è classica, un po' vecchia maniera: ci sarà una vittoria della ragione?

«È da quando gli uomini esistono che sperano che la ragione vinca sulla barbaria. Non resta che formulare gli scongiuri e sperare in bene. Se vincessero Castellaneta si creerebbe un paradosso: Genova come un'antica repubblica con l'aggravante che qui si rischia di resuscitare un cadavere storico in un'era di globalizzazione. L'Italia entra in Europa e Genova si troverebbe chissà dove».

Marco Ferrari

Mercoledì 26 novembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

All'asta
il bacio
delle belle

GIANLUCA LO VETRO

Brigitte Bardot lo ha stampato vicino a un fiore ecologista, Carla Fracci su una locandina della Scala e Tina Turner in duplice versione: a bocca chiusa e/o aperta. Sono i Celebrikiss, neologismo dal quale prendono titolo una mostra e un volume che vengono presentati oggi, a Milano. Ideata da Samuele Mazza, l'operazione si concluderà con un'asta benefica in favore della comunità di Sant'Egidio. Ma andiamo per gradi. Oltre cento donne famose hanno impresso su un foglio di carta l'impronta delle loro labbra, corredando il sensuale messaggio con una frase in favore della pace. I baci delle celebrità, (donde il titolo dell'operazione ottenuto dalla sintesi di celebrities e kiss), resteranno in mostra da oggi sino a Natale a Palazzo Trussardi ex Marino alla Scala, in un percorso arricchito da foto d'epoca, manifesti cinematografici, ritratti e curiosità. Una per tutte: etimologicamente, la parola bacio sembra derivi da Bacco, poiché gli uomini romani, rientrando a casa la sera, solevano ispezionare con la lingua la bocca delle loro spose, onde verificare se queste avessero bevuto del vino, all'epoca proibitissimo al gentil sesso. Vero? Verosimile? Falso? Certo è che tutti i feticci in mostra tra cui gli ambittissimi baci di Claudia Schiffer e Naomi, andranno all'asta per finanziare la comunità di Sant'Egidio candidata al Nobel per la pace. Nel frattempo è già disponibile il volume edito da Leonardo che raccoglie come in una hollywoodiana strada della voluttà, tutte le impronte di labbra celebri. Nell'antologia, integrata da immagini di repertorio, latitano i baci maschili, perché oltre a non usare il rossetto (che lascia il segno del gesto), gli uomini hanno poca confidenza con questo modo d'amore. Manca anche il bacio trionfante di Giuda che però non avrebbe avuto senso in questa operazione pacifista, se non per antitesi.

Un seminario
sulle emigrate
italiane

ROMA. Nei Paesi dove sono arrivate per seguire padri, mariti o fratelli, o per inseguire il sogno di un lavoro, hanno dovuto faticare almeno il doppio dei loro uomini per difendere la propria esistenza di donne e di emigrate. È la storia delle italiane nel mondo, di quelle donne che negli ultimi cent'anni hanno alimentato il grande flusso delle migrazioni, rivissuta nel seminario «Donna in emigrazione», organizzato dal ministero degli Esteri e dal Consiglio generale degli Italiani all'estero (Cgie). La loro duplice diversità di donne e di emigrate, ha emarginato ed emarginato le italiane, in partenza, non solo per sesso, ma anche per cultura, lingua e costumi diversi. Ma là dove sono approdate, le donne, ha mostrato il seminario, hanno saputo ricostruire la loro vita e il «focolare della famiglia, hanno trasmesso tradizioni e cultura italiana, hanno raggiunto posizioni importanti in politica, nel lavoro, nella scienza.

Aumentano in rete e sulle chat line le « proposte indecenti » rivolte alle donne

Le molestie via Internet
Soltanto un gioco virtuale?

Gianluca Nicoletti, conduttore del «Golem» radiofonico: «Andiamoci piano, non siamo alla manata sul sedere». Le risposte di Marzia Vaccari (Server donne di Bologna) e di Franco Berardi (Bifo).

BOLOGNA. «Oggi mi trasformo in una vedova. Domani chissà, in Marilyn Monroe. Magari quella di "A qualcuno piace caldo", così le ambiguità si sprecano». Un attimo prima di comunicare in rete: donne che si fingono uomini, uomini che giocano a travestirsi da donne. A loro volta per interagire meglio con le donne. Le quali, così si crede, rispondono con più disinvoltura, stanno al gioco e non si chiedono troppo quale sia la vera identità di chi sta dall'altra parte. Intricato gioco di maschere, fluttuazioni di genere via internet. E le donne, in rete, che ruolo hanno? Capita a volte che alcune si arrabbino per le non poche proposte indecenti da parte di uomini in vena di molestie. Come è successo anche di recente, tanto per fare un esempio, a «Golem», la rubrica del Gr1 in cui s'intercavano internet e radiofonia. Cosa risponde Gianluca Nicoletti, conduttore del Golem radiofonico, di fronte alla questione delle molestie alle donne via rete? «È chiaro che nella mia trasmissione se una donna si presenta così com'è, riceve migliaia di risposte». Ammessi che il problema sia anche quantitativo, resta il fatto che c'è un limite alla decenza delle «risposte». «Lo so - ribatte Nicoletti - che il rischio di molestie c'è. Allora, per evitarlo, moltissime donne si fin-

gono uomini. È normale. Del resto qui non ci sono delle regole fisse, se non quella di considerare questa una forma divertente di comunicare. Si tratta di "chat", no? Delle chiacchiere, e l'unico consiglio che posso dare è quello di non prendersi troppo sul serio». E chi invece sceglie di prendersi sul serio? Non essendoci regole, si potrebbe anche supporre di fare sul serio. «Male. Qui si gioca tutto su fili relazionali. Su flussi emotivi. Ogni tanto certo che possono cadere delle maschere. Ma non subito. L'atteggiamento da adottare è quello di viaggiare in un luogo in cui si può trovare davvero di tutto. E in cui si può essere di tutto. In fondo è bello tuffarsi nel buio». «Compreso il rischio di trovarsi vittime di molestie tra una discussione culturale e una tazza di tè virtuale? Il fastidio e il senso d'insicurezza rimangono.

«D'accordo, ma andiamoci piano - replica Nicoletti -. Qui non siamo ai livelli della manata sul sedere. In internet si comincia spesso col parlare di altre cose, che so, dell'ultima trasmissione televisiva, e poi può capitare che si finisca con risposte che vanno dal galante al porno. Ma ripeto: fa parte del gioco. In realtà, non succede così spesso. E poi vogliamo paragonare

questo genere di proposte a quelle che avvengono per strada? Li si agisce sotto tutt'altro genere di stimoli, in rete c'è un gioco di mistificazioni, e l'elaborazione di chi viaggia è sempre di un certo livello. Alcuni interventi che ho ascoltato sono degni dei migliori critici televisivi. E se la cosa si fa pesante, se la molestia insomma continua, con un colpo di mouse sparisce tutto. E poi mica ti ritrovi il tipo sotto casa...».

«Con le «chat line» - avverte Marzia Vaccari, responsabile del «Server donne» di Bologna - si aprono tante finestre e si comincia a parlare. Il rischio, in questi casi, è fondato. E non sono d'accordo sul fatto che la qualità di chi molesta mentre si passeggia la notte sia diversa da quella via internet. Specie quando le finestre si aprono sul cosiddetto «popolo della notte». In quelle chat notturne puoi trovare di tutto. E non sono d'accordo neanche sul fatto che oggi chi comunica con posta elettronica sia sempre culturalmente superiore alla media. Anzi, spesso questi luoghi sono più appetibili da parte di chi privilegia forme di garanzia del proprio anonimato. Per questo sostegno la necessità di entrare in una logica di separazione. La verità è che internet è uno specchio della

realtà». Sulla stessa lunghezza d'onda Nicoletti: «Specie di notte, c'è chi di fronte all'indifferenza diffusa cerca di riempire dei vuoti comunicando in rete. E il fatto che chiunque possa ascoltarci anche in capo al mondo in un certo senso riempie un vuoto».

Ma tra chi propone di «creare un club di golemiani» o chi sostiene che sia «meglio di far finta di non esserci», come scrivono alcuni messaggi di golemiani, ci può essere un'alternativa? Franco Berardi (Bifo), esperto di mondi virtuali e collaboratore alla trasmissione «Mediamente», ricorda un aneddoto accaduto due anni fa: «Una volta, una certa Francesca da Rimini - il riferimento dantesco è casuale: in realtà è lo pseudonimo di una ricercatrice italo-californiana - fu invitata dall'Università di Norwich. Ci dimostrò come ironizzava, strapazzava i machisti di turno in rete. L'esempio è eloquente: se ridicolizzare per strada un "signore" muscoloso dalle cattive intenzioni è pericoloso, la strada dell'informatica si presenta come un luogo particolarmente adeguato per la critica al sessismo corrente. Perché lì ti puoi misurare con la forza del linguaggio e dell'intelligenza».

Paola Gabrielli

A Napoli un convegno sul rapporto tra le donne e i loro beni

Case, corpo, gioielli, romanzi
La proprietà è una battaglia

Organizzato dall'Istituto universitario Orientale, tre giorni di incontro per documentare una storia femminile fatta di lasciti, testamenti e ingiustizie.

DALL'INVIATA

NAPOLI. Una casa, una cucina, i gioielli, i figli, il proprio sapere, il corpo. Tutto ciò può costituire una qualche forma di proprietà: concrete o intangibili, le «cose» che indicano qualunque forma di accumulazione o di bene prezioso, hanno costituito una delle faglie principali su cui si è misurata la disparità di ricchezza tra uomini e donne. Patrimoni economici e letterari, dunque, oppure un bel corpo da usare o preservare e i figli, sono stati per secoli oggetto e simbolo della sottomissione femminile. Una storia infinita, che l'Archivio delle Donne dell'Istituto universitario Orientale di Napoli ha deciso di documentare in un convegno - intitolato appunto «Donne e proprietà» - che si è svolto nei giorni scorsi a Napoli.

Tre giorni scanditi da oltre sessanta interventi: dalla letteratura al sociale, agli studi storici. Il tema, vastissimo, voleva mostrare come lo studio sui patrimoni femminili consiste non solo nella descrizione di un sistema ineguale di distribuzione e trasmissione della ricchezza in differenti

contesti socioculturali e temporali, ma anche nell'analisi delle scelte e strategie femminili rispetto alle norme e ai regolamenti. L'ha spiegato bene Angiolina Arru, docente di Storia contemporanea, spulciando tra le dichiarazioni di reddito, lasciti e donazioni nella Roma del Settecento. Le donne sono presenti in percentuali molto più basse rispetto agli uomini per ciò che riguarda le dichiarazioni, ma fanno testamento e donano in percentuale quasi uguale agli uomini. Dov'è la differenza? Che per poter donare bisogna dimostrare di essere possessori di beni. E così possibile vedere le logiche diverse nella formazione differente dei patrimoni e come le donne decidono di amministrare i loro doti.

Duecento anni prima, a Napoli, una suora carmelitana terziaria (non legata al voto di povertà) - Maria De' Dominici - poteva invece dedicarsi a coltivare la sua passione per l'arte e stilava un testamento per lasciare i suoi attrezzi da lavoro e le sue opere, debitamente catalogate e valutate secondo il prezzo di mercato. Così come le cortigiane veneziane riusci-

no ad amministrare le rendite del loro mestiere. Lasciti famosi e discussi, come i diari che Virginia Woolf lasciò a suo marito e i diritti di «Orlando» che invece andarono all'amatissima Vita Sackville-West. La nuova proprietà imprenditoriale fondata da Mary Quant e Biba nella Londra degli anni '60.

E perdite molto più dolorose e consistenti, come quelle della scrittrice ebrea Gertrude Kolmar, privata dalle leggi razziali della sua villa e di tutti i suoi beni, strappata ai suoi cari e costretta a una convivenza forzata in spazi angusti e anonimi. Le donne dell'India e quelle del Maghreb, le cubane e le giapponesi. Ma anche quelle di oggi, che nelle sentenze di divorzio e separazione, faticano a ottenere le loro ragioni sugli assegni di mantenimento o sulla divisione dei beni. Incertezza e mancanza di polso, che spesso sottolineano il permanere di una forma mentis, che accetta, in troietto, una posizione subordinata a mariti, padri, compagni e figli.

Monica Luongo

Famiglia Cristiana

Le ragazze
possono
corteggiare

ROMA. Niente scandalo se a «osare» sono le ragazze. Ma quando si tratta di fare «avances» e sempre meglio un pò di sana timidezza, da parte delle giovanissime. Così don Leonardo Zega, direttore di «Famiglia cristiana», intervistato sull'argomento degli approcci sentimentali sul settimanale dei Paolini. A porre la questione al sacerdote è stata un giovane lettore, Andrea, che racconta la sua esperienza estiva in un campeggio del Gargano. Innamoratosi di una ragazza su vent'anni, confida che gli sarebbe piaciuto «abbordarla», ma la sua invincibile timidezza glielo ha impedito. E se qualche volta fosse il cosiddetto sesso debole - chiede il ragazzo - a prendere l'iniziativa? «In tempi di parità e cameratismo quali sono i nostri - risponde il direttore - credo che sia già successo. Io non so se si debbano spingere le ragazze a osare di più, ma non troverei scandaloso un gesto di incoraggiamento per facilitare il primo approccio. La timidezza è una barriera terribile, ma può anche diventare un punto a favore: di sfrontatezza in giro oggi ce n'è a iosa».

Francesco Riccio, Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Arca partecipa con commozone al dolore di Vichi De Marchi per la scomparsa della madre

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

L'Amministratore Delegato Italo Prato a nome dell'amministrazione tutta dell'Arca esprime il più profondo cordoglio a Vichi De Marchi per la scomparsa della madre signora

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Raffaele Petراس, Duilio Azzellino, Patrizia Motta, esprimono a Vichi la loro commossa partecipazione al grave lutto che l'ha colpita per la morte della madre signora

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Peppino Caldarella partecipa con grande affetto al dolore di Vichi e Toni per la morte della

MAMMA

Roma, 26 novembre 1997

Piero Sansonetti abbraccia Vichi e Toni in questo giorno così triste per la morte della loro

MAMMA

Roma, 26 novembre 1997

Giancarlo Bosetti è vicino a Vichi e Toni De Marchi nel momento della scomparsa della mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Cinzia, Rossella, Alberto, Paolo, Pietro, Roberto e Stefano partecipano al dolore di Vichi e Toni De Marchi per la morte della mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Silvia Garambois abbraccia con affetto Vichi e Toni e si unisce al loro dolore per la scomparsa della mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Alberto, Cristiana, Maria Serena, Rita, Roberta, Stefania, Valeria, Mariide, Nanni e Roberto abbracciano forte Vichi e Toni nel momento della perdita della mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Toni, Gabriella, Rossella, Alba, Adriana, Michele, Cristiana, Antonella e Nadia sono vicini con affetto a Vichi e Toni per la perdita della cara mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Alba e Antonio si stringono con affetto a Vichi e Toni De Marchi per la perdita della loro cara

MAMMA

Roma, 26 novembre 1997

Carli Vichi e Toni, vi siamo vicini e vi abbracciamo con affetto. Gabriella e Stefano

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Alfonso, Ciro, Pino, Roberto e Marco sono vicini a Vichi, colpita dalla morte della madre

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

La redazione tutta di Roma Mattina è vicina in questo triste momento alla collega Vichi De Marchi per la scomparsa della cara mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Morena Pivetti e Antonio Zollo partecipano con commozone al dolore di Vichi De Marchi per la scomparsa della madre

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Ti sono vicino in questo giorno così triste per la scomparsa della tua cara

MAMMA

Maurizio Fortuna

Roma, 26 novembre 1997

La Rsu, a nome di tutti i lavoratori poligrafici, esprime a Vichi De Marchi le più sentite condoglianze per la scomparsa della madre

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Alfredo, Bruno, Eloisa, Fernando, Loretta, Marco, Paola, Paoletta, Renato, Roberta e Simonetta sono vicini a Vichi e Toni De Marchi per la scomparsa della madre

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Flavio Gasparini, Sergio Sergi e Giorgio Frasca Polara si stringono con affetto a Vichi e Toni De Marchi in questo momento così doloroso per la scomparsa della mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Anna, Patrizia e Tiziana sono affettuosamente vicine a Vichi e Toni per la morte della mamma

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Carissima Vichi, nel tuo grande dolore per la scomparsa della carissima

MAMMA

c'è un piccolo spazio anche per il nostro. Ti abbracciamo forte e siamo vicini a te, a tuo fratello Toni e a tutti i tuoi familiari Maristella e Renato

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

Maristella, Renato, Paolo, Yuri, Carmine, Luca, Chiara, Alberto e tutti i collaboratori di Aini si stringono attorno a Vichi De Marchi per la perdita della cara

MAMMA

Roma, 26 novembre 1997

Toni, Vichi, è una schifezza ma vi vogliamo bene. Toni e Grazia

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

In questo momento di grande dolore per la morte della

MAMMA

Romeo, Pietro, Anna, Delia, Pietro, Liliana, sono vicini a Vichi e Toni con affetto

ELVIRA

Roma, 26 novembre 1997

19.11.1997 26.11.1997
A una settimana dalla dolorosa scomparsa del caro amico

CESARINO VOLTA

la famiglia Tolomelli Ato lo ricorda con affetto a quanti lo conobbero. Nella triste ricorrenza sottoscrivono a favore dell'A.n.t. Cio Cesarino

ELVIRA

Bologna, 26 novembre 1997

A due anni dalla scomparsa del compagno

MARIO COLOMBO

la moglie Pinnuccia, la figlia Carolina e il genero Alberto lo ricordano ai compagni ed amici. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità

ELVIRA

Trezza Sull'Adda, 26 novembre 1997

Le compagne e i compagni della U.d.R. del Pds Montoli sono vicini alla compagna Maddalena e alle figlie per la grave perdita del caro

ANGELO

esprimono ai familiari le più sentite condoglianze e in ricordo sottoscrivono per l'Unità

ELVIRA

Milano, 26 novembre 1997

PROVINCIA DI RAVENNA

Estratto di Avviso d'Appalto Lavori

Si rende noto

che questa Provincia procederà all'appalto dei lavori di ampliamento della sede dell'Istituto Tecnico Commerciale "G. Compagnoni" di Lugo (Ra) - 1° stralico opere murarie ed affini, impiantistiche, di finitura, ecc. per l'importo a base d'asta di L. 1.630.000.000= di cui netta L. 1.299.789.705 per opere murarie ed affini (categoria prevalente Anc cat. 2°), netta L. 156.889.090 per impianti idro termico sanitari (opere scorporabili Anc cat. 5°/5b) e netta L. 173.321.205 per impianti elettrici (opere scorporabili cat. Anc Sc). L'aggiudicazione dei lavori avverrà mediante licitazione privata con le modalità previste dall'art. 21 - 1° comma della Legge 109/94 col criterio del massimo ribasso sull'importo a base d'asta con l'esclusione delle offerte in aumento ed individuazione del limite dell'annata delle stesse ai sensi del Decreto 28 aprile 1997 del Ministero dei Lavori Pubblici. Le imprese possono segnalare il loro interesse a partecipare, facendo pervenire la loro segnalazione, in bollo, a questa Provincia, Unità Operativa Contratti, esclusivamente a mezzo raccomandata la quale deve essere spedita improrogabilmente entro il 10 dicembre 1997. Possono candidarsi anche Imprese riunite o che dichiarano di volersi riunire ai sensi e con i requisiti e le modalità di cui agli art. 10 o seguenti della Legge 109/94. La documentazione anch'essa in bollo, o resa legale, da allegare alla richiesta di partecipazione è la seguente:

- Dichiarazione con firma autentica sull'esistenza delle cause di esclusione di cui all'art. 18 del D.L.G.S. 406/91;
- Originale, oppure dichiarazione sostitutiva del certificato di iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori per la categoria prevalente Anc categoria 2° opere murarie ed affini (importo netta L. 1.299.789.705 dicorsi lire (unmiliardoduecentonovantatremilionesettecentotrentatremilionesettecentocinquante).
- La richiesta di invito non vincola la Provincia, la quale può estendere l'invito anche in mancanza di domanda.
- I lavori sono finanziati con i fondi del cap. 62940 del Bilancio provinciale 1996.

Il dirigente del settore segreteria/vice segretario generale: **Dot. Guattiero Savioli**

COMUNE DI FERRARA

SETTORE LAVORI PUBBLICI - SERVIZI OPERE PUBBLICHE
RIPUBBLICAZIONE AVVISO DI PUBBLICITÀ PALAZZO
PROSPERI-SACRATI DECORRENZA NUOVI TERMINI

ESTRATTO : Avviso di pubblicità affidamento incarico professionale per progettazione dei lavori di restauro a fini museali di Palazzo Prosperi-Sacraati (Ferrara) e designazione coordinatore per la progettazione, ai sensi del D.Lgs. n. 494/96. Possono partecipare liberi professionisti singoli, associati o raggruppati temporaneamente e società in ingegneria, necessaria la presenza di un Architetto. Importo complessivo presunto opere: Lire 5.500.000.000= Importo competenza inferiore alla soglia comunitaria. Termine invio curriculum: 31 dicembre 1997. L'affidamento avverrà, ai sensi dell'art. 17, comma 12, dell'Legge n° 216 del 2 giugno 1995. Per copia integrale dell'avviso: tel. 0532/239.318 - 239.315, fax 0532/239.286.

IL DIRIGENTE AMMINISTRATIVO OPERE PUBBLICHE

Risponde Carmine Ventimiglia

Diversità del pedofilo
e «normale» quotidianità

lo sperma avrebbe portato forza e virilità e il raggiungimento di una statura di almeno un metro ottanta. I bambini come unico e idealizzato oggetto sessuale possibile, dove non esiste «scambio» sessuale alla pari e dove l'apparente assenza infantile è in realtà una contrazione adulta assolutamente perversa, conseguita attraverso «merce» che simbolicamente evoca quei gesti d'amore di cui, presumibilmente, le vittime vivono la mancanza. Siamo in presenza di un dominio narcisistico dell'adulto su un soggetto che respicchia un'immagine fissa e scissa dentro di noi che il

«uso» enon «abuso», come solitamente si ripete, perché la parola «abuso sessuale» come fatto illecito presupponebbe un «uso» lecito della sessualità infantile. Occorrerebbe pur anche il linguaggio di questo lapsus collettivo per niente casuale. Il silenzio che di solito accompagna il comportamento di chi «usa» non dice «è qualche cosa di diverso dall'omertà».

È la razionalizzazione catartica in cui si percepisce che la vera «posta in gioco» sono le responsabilità collettive, rispetto alla sessualità, alla famiglia, all'infanzia. Ed è una razionalizzazione che è coerentemente specu-

lare alla irrazionalità che invoca la legge del taglione di fronte agli episodi aberranti come quello del piccolo Silvestro. Ma qui occorre anche chiedersi come mai, quando un assassino, già di per sé lacerante per la coscienza collettiva, viene perpetrato da un pedofilo, metafora di una diversità che non ci «tocca», la ricostruzione anche mediologica pone in primo piano, esasperandola, l'identità sessuale dell'autore di quel misfatto. Non è, per caso, anche questo, un modo per «chiamarsi fuori» attraverso l'enfaticizzazione della diversità di chi ha commesso il crimine e rinun-



Scrivete
le vostre lettere
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

ciando ad interrogarsi nella «normale» quotidianità proprio sulle responsabilità collettive su cui si costruisce il rapporto complessivo tra adultità e infanzia, dentro e fuori le famiglie e indipendentemente dalle leggi?

Chi sono i Lullabye for the Working Class, in tournée nei prossimi giorni in Italia

Una «ninna nanna» country dalle foreste del Nebraska

Il loro nome vuol dire Ninna Nanna per la Classe Operaia, la loro musica è acustica e raffinata, ispirata a jazz e folk. Hanno due album all'attivo; domani sera suonano a Sesto Calende.

ROMA. Non c'è occasione migliore di un concerto per apprezzare un gruppo. Soprattutto se si tratta di una formazione speciale come i Lullaby For The Working Class. Fondata nel 1993 da Ted Stevens e Mike Mogis, studenti poco più che ventenni all'Università di Lincoln, Nebraska, questa giovane band americana propone una musica esclusivamente acustica, quasi cameristica, ricchissima dal punto di vista armonico e distante mille miglia dal conformismo sonoro che spesso ci soffoca. E se *Blanket Warm*, disco d'esordio del '96, ha raccolto i consensi unanimi della critica, *I Never Even Asked For Light*, pubblicato qualche settimana fa, è una splendida conferma. Non si può parlare semplicemente di folk o di country, in questo caso, né di adesione alla "scuola" fondata anni addietro dagli Uncle Tupelo e dai Lambchop, ma semplicemente di stile, talento e originalità. Come ci ha confermato la chiacchierata con Mike Mogis, raggiunto via telefono nella sua casa di Lincoln. I Lullaby sono il 27 novembre a Sesto Calende (Varese), nell'ambito della rassegna Only A Hobo, il 28 a Cortemaggiore (Piacenza), il 29 a Monte S. Giovanni Campano (Frosinone) e il 30 a Ferrara.

È cambiato qualcosa dopo il successo di Blanket Warm?

«La band è cresciuta nel numero dei suoi componenti: abbiamo musicisti nuovi che suonano violino e violoncello. E sta diventando più matura. Quando è uscito *Blanket Warm*, avevamo fatto pochissimi concerti. Si può dire che nell'ultimo anno siamo cresciuti anche dal punto di vista della composizione delle canzoni. Direi ancor meglio che siamo in crescita continua, sia musicalmente sia nei rapporti tra noi. Stiamo già pensando al terzo album... non abbiamo ancora cominciato a registrare, ma Ted e io stiamo lavorando a nuove idee. È un'evoluzione costante. Da un progetto all'altro la nostra scrittura diventa più matura, un po' più complessa, un po' più levigata, un po' più ascoltabile».

Il nuovo album mi sembra più articolato, più meditato.

«Ci vuole un po' più di tempo, per abituarsi a *I Never Even Asked For*



La band acustica americana dei Lullaby For The Working Class

Light, ci vogliono più ascolti che per *Blanket Warm*. A qualcuno piacerà, ad altri no, ma io credo che questo sia un fatto positivo, perché dà al disco una vita più lunga. È un disco che potrà essere ascoltato fra due anni e regalare qualcosa di nuovo, mentre *Blanket Warm* è più accattivante e potrebbe proprio per questo motivo stancare un po'... Ma sai, ognuno percepisce la musica in modo differente e questo è il mio modo di vedere le cose. Altre persone potrebbero pensarla esattamente in modo contrario».

La musica è ancora una volta stupenda, lontana da quella che va per la maggiore. Per non parlare dei testi... «Irish Wake», per esempio, comincia con le parole "Goodbye Pork-Pie Hat", una citazione di Charles Mingus...

«L'idea che sta dietro al brano di Mingus era questa: lui stava suonando con altri musicisti a New

York, a un certo punto arrivò nel locale un amico e disse loro che Lester Young era morto. Uno dei soprannomi di Young era «Pork-Pie Hat» e da qui viene il titolo del tema su cui Mingus e la sua band quella sera improvvisarono per due ore. La nostra canzone si riferisce a un episodio che riguarda Ted e la citazione nasce dal suo amore per il jazz. C'è un'emozione simile tra quello che accadde a Mingus e quello che è accaduto a noi. Si riferisce alla perdita di una persona».

Forse alla base delle vostre armonie e delle vostre melodie c'è proprio il jazz. Sarà anche vero che ci vuole tempo per entrare nelle vostre atmosfere, ma ne vale assolutamente la pena.

«A volte i critici o quelli che scrivono di musica non si prendano il tempo di ascoltare con cura i dischi e si basano sulla prima impressione. La nostra musica ha bisogno di più ascolti, di più tempo, per provare a

capire le sensazioni dell'album e l'origine delle parole. Sono contento che ci sia qualcuno che lo fa, perché questo è il motivo principale delle nostre preoccupazioni».

È la prima volta che venite a suonare in Europa?

«Si si tratta di una cosa cui abbiamo pensato per molto tempo. Siamo molto eccitati dall'idea di suonare in paesi così diversi dal nostro. Penso che gli europei abbiano più rispetto per i musicisti e gli artisti, e anche che possano apprezzare quello che facciamo. Abbiamo fatto un tour da una costa all'altra degli Stati Uniti e i risultati sono stati tra i più disparati: alcuni concerti sono andati benissimo, altri sono stati terribili. Mi aspetto che i nostri concerti in Europa vadano bene e sono ovviamente affascinato dall'idea di suonare in dei luoghi così belli e affascinanti».

Giancarlo Susanna

Jovanotti

«Quel libro è un falso!»

Si intitola «Yeaahhh!!!» e viene presentato come un libro «di» Jovanotti, realizzato attraverso una lunga confessione-intervista, ma in realtà, spiega il management di Lorenzo con un comunicato diffuso ieri, «risulta essere un mosaico di testi indebitamente tratti da opere preesistenti di Jovanotti (canzoni, articoli pubblicati sui periodici e sul sito Internet di Soleluna). Né per la pubblicazione di tali testi, né per la loro mutilazione in forma di pretesa intervista è mai stata richiesta alcuna autorizzazione». Insomma, quel libro, curato da Carlo e Norberto Valentini, e pubblicato dalla Carmenta Editore, è solo «un'usurpazione ai danni dell'artista per evidenti scopi commerciali». Per questo Jovanotti e la Soleluna hanno deciso di mettere tutto in mano agli avvocati.

Oggi a Firenze

Gli incontri con i Csi

I Csi si sono messi in viaggio per incontrare il loro pubblico, presentare con Alberto Campo il libro sulla loro storia, «Dai Cccp ai Csi», e il film di Davide Ferrario, *Sul 45esimo parallelo*, ispirato al loro viaggio in Mongolia. Questa sera saranno al teatro Puccini di Firenze; domani a Roma, alle ore 16 al circolo degli Artisti; il 28 a Napoli, alle 19 al Notting Hill; sabato 29 a Melpignano, in provincia di Lecce, ospiti alle 19 del Convento dei padri agostiniani; il 2 dicembre a Milano, alla Camera del Lavoro (ore 18); e infine il pomeriggio del 3 all'aula magna del Rettorato, a Siena.

Rumoristi

Arto Lindsay in tournée

Tournée italiana per Arto Lindsay, celebre figura della scena avant-rock newyorkese, «rumorista», ex Lounge Lizards, tornato alle sue radici brasiliane con alcuni suggestivi progetti. «Mundo Civilizado» è il suo ultimo disco, tra ritmiche cariche e ambient-dance. Lo presenta dal vivo, con ospite l'autore brasiliano Vinicius Cantuaria, il 28 novembre al teatro delle Erbe di Milano, il 29 a Recanati (Barfly), il 30 a Nonantola (Vox Club), il 1 dicembre al Teatro di Torino (ospite dell'ottava edizione di «Dalle Nuove Musiche al Suono Mondiale»), il 2 dicembre a Roma (Il Frontiera), il 3 a Perugia (teatro Morlacchi).

Suicidio Hutchence

Geldof: Michael mi aveva telefonato

«Mi ha chiamato di mattina presto ma non sono riuscito a capire una sola parola di quello che diceva, allora ho attaccato». Bob Geldof ha ammesso di avere avuto un colloquio telefonico con Michael Hutchence poco prima che il leader degli Inxs si togliesse la vita, sabato scorso. Secondo i tabloid inglesi, per Paula Yates, attuale compagna di Hutchence e ex moglie di Geldof, proprio quella telefonata avrebbe definitivamente spinto Hutchence al gesto disperato. «Michael mi bombardava di telefonate -ha detto Geldof ai giornalisti assiepati davanti alla sua casa di Chelsea- ma non era possibile parlare con lui perché non sembrava normale. Poche ore prima della morte c'è stata una telefonata. Avevamo parlato di una visita natalizia di Paula e delle nostre figlie in Australia». Visita che, come hanno scritto i tabloid, Geldof avrebbe cercato di bloccare in tutti i modi, gettando nello sconforto Hutchence. La tv australiana trasmetterà in diretta i funerali della rockstar, in programma domani alla cattedrale di S. Andrea.

Quei cornuti e colorati diavoli della pittura

Cornuti, rossi, blu, gialli, verdi, con o senza ali di pipistrello, i diavoli nella pittura fiorentina dal Duecento al Quattrocento sembrano quanto mai variopinti e particolarmente numerosi. Sono tanti e cattivi, come si conviene al loro ruolo, e se oggi non fanno più paura allora incutevano paure millenaristiche ai fedeli. Soprattutto a Firenze, che più di altre città italiana vide un gran proliferare di immagini diaboliche. Lo scrive Lorenzo Lorenzi nel libro «Devils in art».

Florence from the Middle Ages to the Renaissance», pubblicato a 35.000 lire dall'editore fiorentino Centro Di per ora in inglese e il prossimo anno anche in italiano. Dallo studio di Lorenzi salta agli occhi che le presenze demoniache fiorentine hanno un prototipo: l'Inferno nel mosaico sul giorno del Giudizio nel Battistero in piazza San Giovanni, opera del 1260-70 di Coppo di Marcovaldo che riprende l'iconografia bizantina e della quale nessun artista in città non potrà non tener conto. E infatti l'hanno tenuta bene a mente, per dire, Nardo di Cione per la cappella Strozzi e Andrea da Firenze per il Cappellone degli spagnoli in Santa Maria Novella, il Beato Angelico nel «Giudizio finale» nel convento di San Marco. Tanto affollamento demoniaco, spiega Lorenzi, è frutto di una triplice congiuntura epocale: Firenze che come centro civile e religioso si assume l'incarico di educare i fedeli, di ricordare loro che il male è sempre alle porte; la peste nera della metà del XIV secolo è alle porte e la chiesa terrorizza i fiorentini dicendo che la piaga è causa dei loro peccati e, quindi, del demonio; infine, al tramonto del Quattrocento, il Savonarola che dipinge la città come capitale del vizio. Eppure questo non spiega perché i diavoli fiorentini sono multicolori. Lorenzi li ha catalogati, un colore per ogni peccato capitale: blu per l'orgoglio, verdi per l'invidia, rossi per la lussuria, gialli per l'avarizia, grigi per l'accidia, marroni per l'ingordigia, neri per l'ira. «È una particolarità tutta fiorentina - dice lo studioso - sia perché la città era all'avanguardia in campo artistico, ma soprattutto perché è multicolore il modello, il Lucifero nel mosaico del Battistero: ha la testa azzurra, il torace verde, le zampe marroni. Anche i diavoli colorati di Giotto ad Arezzo vengono da qui». Rimane in sospeso l'infuso dell'Inferno della Divina commedia di Dante. «Stranamente non influenzò troppo gli artisti - asserisce Lorenzi - Anche gli inferni di Nardo di Cione nella cappella Strozzi in Santa Maria Novella, dell'Orcagna nel museo di Santa Croce, quello del Beato Angelico e aiuti al museo di San Marco, che erano considerati raffigurazioni dell'Inferno dantesco, in realtà vengono tutti dal mosaico di Coppo di Marcovaldo». E ne hanno la medesima fonte letteraria: i testi apocalittici tradotti in pittura che dovevano rammentare ai fedeli che se sgarravano li attendeva un destino di dolore.

Stefano Miliani

Festival dei Popoli di Firenze: dagli Hare Krishna al Candomblè, il filo che unisce la risorgente spiritualità

Dalla Madre Africa nuove religioni alla conquista dell'Occidente in crisi

La chiesa africana dei Dodici Apostoli e quella neotradizionale dal Ghana si diffondono in America Latina e altrove. La pratica dell'adorcismo». Dietro la diffusione del sacro anche strumentalizzazioni di gruppi diventati vere multinazionali.

Che cos'hanno in comune i culti pentecostali che fioriscono nel mondo protestante e i movimenti carismatici che agitano quello cattolico? Cosa lega le comunità New Age agli Hare Krishna? E le religioni inventate in Occidente, come Scientology ai gruppi ispirati da guru indiani come Yogananda o Sai Baba? E che rapporto ha tutto questo con culti e religioni africane, o afroamericane come il Vodou haitiano, il Candomblè brasiliano, la Santeria cubana? Si tratta, è ovvio, di fenomeni molto diversi fra loro per origine, per storia, per caratteri sociali e culturali. Eppure, in un modo o nell'altro, essi contribuiscono a tracciare il quadro d'insieme di quelle nuove religiosità che sembrano mescolarsi, accavallarsi come nuvole tempestose, colorando di tinte soprannaturali il tramonto di questo millennio. Si parla di solito di nuovi culti o di nuove religioni per definire questo pullulare di forme di spiritualità, o di organizzazione di gruppi su base religiosa, o spesso di gruppi di potere economico e politico. Si tratta di uno sviluppo continuo che riguarda i margini della selva amazzonica come le cittadelle della civiltà del capitalismo occidentale e orientale, gli slums delle metropoli asiatiche come le contrade remote del Pacifico o le grandi capitali dell'Africa.

Rimbalsando da un angolo all'altro del pianeta queste nuove religioni incrociano spesso i propri segni e quando si diffondono nell'Occidente cristiano e «civiltà» appaiono talvolta come il ritorno di un minaccioso boomerang della storia, una risposta al

tentativo occidentale di omologare a sé il resto del mondo. Dall'Oriente, dall'Africa, passando attraverso le Americhe, giungono le voci di una nuova spiritualità, di nuovi modi di esperire il rapporto con il soprannaturale, voci veicolate ed amplificate dalla velocità e dalla capacità di diffusione che caratterizzano la comunicazione contemporanea e, spesso, inesplicabilmente connesse con i flussi del mercato: la grande divinità del nostro tempo. In tali voci l'umanità di questo scorcio di tempo formula le domande di sempre in termini nuovi e si interroga sui nuovi confini dell'identità individuale e collettiva. Un mormorio, fitto e ininterrotto. Dove sussurrato come una preghiera, dove invece salmodiato come un mantra, dove rutilante di colori e di suoni come una cerimonia vodou o silenziosamente vuoto come una meditazione zen. Queste voci, proprio nel loro risuonare all'unisono e nella loro mescolata compresenza, modulano le cadenze della crisi del nostro tempo.

«Nuovi culti e tempi di crisi» è appunto la manifestazione che il Festival dei Popoli di Firenze - la più antica rassegna europea del cinema di documentazione sociale - dedica ai mille aspetti della nuova religiosità, chiamando a raccolta cineasti, antropologi e studiosi, ma anche protagonisti delle nuove religioni che testimoniano cinematograficamente le proprie esperienze.

Tra i fenomeni più interessanti in discussione sono le nuove religioni africane e la rificanziazione dei culti portati nelle Americhe

Nuovi culti sotto esame

Oggi, a Firenze, alle 9.30, presso l'Auditorium della Regione Toscana, in via Cavour 4, si tiene all'interno della sezione antropologica del 38° Festival dei Popoli col patrocinio della SIAM (Società italiana di antropologia medica), una tavola rotonda su: «Nuovi culti nei paesi non industrializzati» a cui partecipano tra gli altri Tullio Seppilli dell'Università di Perugia, Jean Pierre Dozon, dell'Università di Parigi (di cui viene proiettato anche un film sui nuovi profeti in Africa occidentale), Pino Schirripa dell'Università La Sapienza di Roma, poi Joan Pratt dell'Università di Terragona, Natalie Luca dell'Università di Parigi e Françoise Champion del Cnrs francese e Pier Luigi Zoccatelli del Centro di studi sulle nuove religioni di Torino. Dalle ore 15.00 alle 20.30, presso il cinema Spazio Uno in via del Sole 10, verranno proiettati documentari sui nuovi culti di possessione in Brasile, sulla comunità Waco in Texas, e un documentario su un quartiere della Costa d'Avorio. [M.N.]

dagli schiavi africani fra il '500 e l'800. L'africanizzazione in questione, sottolinea Tullio Seppilli - docente di Antropologia culturale a Perugia e vicepresidente del Festival, oltre ad esserne uno dei fondatori insieme all'attuale presidente Franco Lucchesi - «consiste nella eliminazione delle influenze cattoliche considerate come lascio della schiavitù». Il fatto più singolare di questa riscrittura della tradizione, continua Seppilli, è che gli antropologi diventano una sorta di teologi aiutando per esempio i Padri santi (sacerdoti del Candomblè) a ricostruire la loro stessa mitologia colmando i vuoti di memoria della tradizione orale. L'antropologo diventa così un inventore di tradizioni. Altrettanto interessante il caso di nuove religioni africane come la Chiesa dei Dodici Apostoli, o la Chiesa Neotradizionale, entrambe del Ghana. Si tratta di religioni profetiche che danno voce ai nuovi antagonismi che caratterizzano la scena post coloniale. Non più, dunque, nativi contro colonizzatori ma per esempio, contrapposizioni generazionali, o sessuali, per il possesso delle risorse. In questo senso, sostiene l'africanista Pino Schirripa, i profeti sono gli operatori di una modernizzazione che si ispira alla tradizione. Una tradizione spesso inventata, come nel caso della Chiesa Neotradizionale fondata da Kwabena Damuah - ex prete cattolico ed ex ministro della giunta golpista del Ghana - il quale sostiene che prima dell'occidentalizzazione dell'Africa c'è l'africanizzazione dell'Occidente poiché Gesù si sarebbe formato in una loggia

segreta a Luxor e Platone non avrebbe fatto altro che copiare gli antichi filosofegiani.

È la grande madre Africa dunque a guardare l'Occidente stavolta rovesciando i termini di un confronto storico e formulando religiosamente la critica culturale di un Occidente visto quasi ironicamente. Nel culto dei Dodici Apostoli, per esempio, il diavolo entra nel posseduto attraverso l'acqua santa e, dice ancora Schirripa, il profeta non compie un esorcismo bensì un «adorcismo». Lo adotta cioè per poi negoziare con lui l'uscita dal corpo dell'adepto o almeno per sottoscrivere una pace scambiata alla pari. E se il diavolo, sembra chiedersi il pensiero africano, fosse proprio il mercato?

Questi pochi esempi bastano a dare l'idea della complessità e dell'intrigo di problemi che, sotto il nome di nuove religiosità, si intrecciano da un angolo all'altro del globo. Un labirinto in cui bisogna cercare di distinguere accuratamente, come sostiene il coautore della rassegna Augusto Cacopardo, la domanda di spiritualità dalle sue strumentalizzazioni da parte di movimenti che sono diventati spesso vere e proprie multinazionali della religione. Dietro questa globalizzazione del sacro, si possono nascondere, infatti, interessi forti, poteri occulti, manipolazione su vasca scala miranti a costruire consenso politico, o ad orientare i consumi. Riproporre cioè, anche se su scala diversa e aggiornata, l'idea di una religione come «instrumentum regni».

Marino Niola

Capovilla sul terzo segreto di Fatima

«A parte» quel che è scritto nel terzo segreto di Fatima, «si deduce dalla Sacra Scrittura, dal Vangelo stesso, che sono tanti i guai che attendono l'umanità» e anche per la Chiesa, Gesù stesso si chiese se al suo ritorno avrebbe trovato la fede. Mons. Loris Capovilla, già segretario di papa Giovanni, una delle pochissime persone viventi a conoscere il terzo segreto di Fatima, ha risposto così ad una domanda postagli da «Famiglia cristiana» sulle ipotesi di un contenuto catastrofistico, per l'umanità o la Chiesa, del terzo segreto. «Queste sono preoccupazioni di tutti i giorni. Come sono situazioni quotidiane le situazioni di lotta, di avversione e di persecuzione». Alla domanda di dare «una chiave di lettura» del terzo segreto, mons. Capovilla risponde: «Io non ho chiavi di lettura. Semplicemente mi rifaccio al Vangelo. Le prime righe di Marco annunciano: «Il Regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete nel Vangelo». Come ha detto il cardinale Roncalli a Fatima, la divina rivelazione è conclusa, ma non è certamente impossibile a Dio comunicarci nuove illuminazioni dell'antica rivelazione, a vantaggio della nostra condotta personale, delle vite della Chiesa e delle sorti dell'intera umanità».

Il Sinodo delle Chiese delle Americhe

Quale globalizzazione senza solidarietà?

La Chiesa si oppone al «liberismo sfrenato» che deprede i paesi poveri. «Affermare i valori dell'etica».

CITTÀ DEL VATICANO. «Anche se gli economisti sono, nel mondo, divisi tra pessimisti e ottimisti nel dare un giudizio sulla globalizzazione, certo è che questo processo non è guidato, attualmente, dai principi cristiani della solidarietà, ma spesso da avidità e da una logica di sfruttamento a danno dei paesi meno sviluppati e dei popoli poveri». Lo ha affermato, intervenendo al Sinodo per l'America presieduto ieri mattina dal Papa, il presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, cardinale Edmund Szoka.

Tuttavia - ha affermato il cardinale - «non si può essere del tutto pessimisti se ci si impegna per una globalizzazione della solidarietà» perché «Dio può sempre scrivere diritto sulle righe storte degli uomini». Ma affinché si possa imprimere una svolta nell'attuale «tendenza liberista» ed essere «ottimisti» sul risultato finale, è necessario «svegliare le coscienze» dei cristiani ma anche di tanti uomini di «buona volontà che abbiano una visione della vita legata ai valori etici della solidarietà». Una cosa che deve essere «certa per la Chiesa», e di cui anche i paesi ricchi si devono rendere conto, è che «noi andiamo verso un solo mondo, rispetto ai due o tre mondi di oggi». È questo «unico mondo» potrà essere «pagano, ossia dominato dagli istinti e dallo sfruttamento, oppure permeato di spirito cristiano e, comunque, di solidarietà». La Chiesa «non può sottrarsi a questa globalizzazione e deve, perciò, predicare la solidarietà e la speranza operando perché tale prospettiva si avveri».

Il popolo americano è «vittima della globalizzazione», hanno sostenuto molti dei 19 padri sinodali intervenuti ieri fra cui il vescovo cileno di Copiapó, Ruiz. Si tratta di un processo - è emerso dai loro interventi - che «favorisce i ricchi dei paesi ricchi ed i ricchi dei paesi poveri generando una crescente povertà e miseria facendo aumentare sempre più il numero delle persone che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno».

E una atto concreto da parte della Chiesa cattolica che chiede la cancellazione del debito internazionale è

stato chiesto dall'arcivescovo colombiano Ivan Marin-Lopez. «Ogni vescovo e sacerdote compia opere e segni concreti di amore per i poveri, rinunciando il 50 per cento dei propri beni per pagare i debiti dei poveri locali».

I fedeli, non vedendo una prospettiva credibile di cambiamento e di speranza, «sono minacciati da una pseudo-cultura individualista e consumista che ha per obiettivo l'efficienza prescindendo dall'etica e questo porta le persone a farsi una propria religione ed una morale soggettiva». È stato, inoltre, denunciato il fenomeno della «corruzione» in piena espansione.

È, perciò, urgente «porre in atto un progetto che si radichi nella Chiesa come comunione attorno ai valori della solidarietà come risultato dell'incontro con Gesù», hanno sostenuto mons. Fernando Mendes, vescovo di San Pedro (Honduras) e mons. André Gaumond, vescovo di Sherbrooke (Québec). E la necessità di un «progetto», attorno al quale mobilitare tutte le energie delle Chiese dell'intero continente americano, è stata espressa anche da vescovi degli Stati Uniti e del Canada. Questi ultimi si sono pure preoccupati della «formazione dei laici» perché le idee della solidarietà e della giustizia sociale possano essere portate all'interno delle strutture sociali e politiche dei diversi paesi.

Comincia ad emergere anche il problema relativo al ruolo della donna nella Chiesa. Il vescovo canadese, mons. Gerald Wiesner, si è espresso per «una sempre maggiore partecipazione delle donne come una componente importante della natura della Chiesa, come segno e strumento di unità». Anzi, «l'amore e il rispetto per le nostre sorelle in Cristo sfidano questo Sinodo ad un onesto esame e ad una coraggiosa risposta a questa domanda: «Quanto del messaggio di Gesù sulle donne è stato ascoltato e tradotto in fatti?».

Il dibattito sinodale entra ora in analisi più approfondite nei gruppi di lavoro ai quali spetta formulare proposte da sottoporre all'assemblea.

Alceste Santini



RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

P.F.M.
PREMIATA FORNERIA MARCONI
IN TOUR
date:

27 novembre MILANO Teatro Lirico

28 novembre BELLUNO Teatro Comunale	11 dicembre BOLOGNA Arena del Sole
30 novembre RIMINI Teatro Novelli	13 dicembre ORVIETO Teatro Mancinelli
1 dicembre FIRENZE Teatro Tenda	15 dicembre CATANIA Teatro Metropolitan
3 dicembre TRENTO Auditorium S. Chiara	16 dicembre PALERMO Teatro Al Massimo
5 dicembre BRESCIA Teatro Tenda	19 dicembre CATANZARO Palazzetto Sport
6 dicembre MESTRE Teatro Tontolo	20 dicembre BARI Teatro Tormo

Supporter Fabio Roveroni Band



su CD e Mc 

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA - ASCOLIACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE - EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STFRQ 7.38/7.56 ASTRA 19.2° FRFQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTIOPORTANTE 8.10